

GEO-BLU 004



Agosto 2025



Geopolitica Blu 004

Il contesto geopolitico marittimo di riferimento

Agosto 2025

A cura delle Redazioni di cesmar.it e di OHIMag.com

Immagine concessa di proprietà di CESMAR ®

Titolo: Pianeta Blu

2025 © Copyright CESMAR, V.le Dante Alighieri -
Vittorio Veneto (TV)

Indice

Premessa	7
Addestramento e rivoluzione digitale	9
Oceano Indiano occidentale	18
Una bussola per l'Italia	28
Tra shock e transazione	35
Fondazione Med-Or - Report 2025	43
Returning from ebb tide, Il Riflusso della marea	59
Il Destino negli stretti marittimi	72
Annibale a Canne	80
Esplorazione come pilastro	88
Droni indipendenti	99
Chi comanda l'informazione comanda il mondo	110
Revue Nationale Stratégique 2025	121
cesmar.it e la Geo-verde	130
cesmar.it e la Geo-blu	139
United States Navy Force Structure	151
Asia criminale	161
I. A. e conflittualità	170
Tempi tumultuosi	180
La Francia e la sua strategia artica	188
Sistemi marittimi autonomi	196
L'arte quale divulgatore di scienza	205
Intelligenza artificiale e pensiero critico	213
La cultura dell'hacker guerriero	222

Premessa

Il volume "Geo-Blu 004" è il risultato di un'intensa attività di analisi strategica e raccoglie una selezione di saggi significativi pubblicati sui siti del Centro Studi Militari Marittimi (CESMAR). L'obiettivo è offrire un punto di riferimento solido nel campo della geopolitica e della strategia marittima.

La realizzazione di questo progetto ha superato notevoli difficoltà iniziali e un sostegno inferiore alle attese, grazie alla dedizione di un gruppo coeso di oltre 80 esperti. Le piattaforme web del centro, cesmar.it e OHiMAG.com, integrate da una presenza sui social media, hanno ottenuto un successo di pubblico che ha superato ogni aspettativa, a testimonianza del vivo interesse per questi argomenti. Tale successo è in gran parte merito del lavoro volontario e instancabile di un team dedicato che ne cura il costante aggiornamento.

Le due piattaforme web che abbiamo sviluppato e consolidato nel tempo – cesmar.it e OHiMAG.com – si sono arricchite di un collegamento LinkedIn, Facebook (Limes Club Città della Vittoria) e Instagram. Nel tempo tutte queste realtà hanno riscosso un successo di pubblico che ha superato di gran lunga le nostre più ottimistiche aspettative, testimoniando la vivacità dell'interesse per le tematiche trattate.

Il successo e la costante vitalità dei nostri siti sono in gran parte merito del quotidiano e instancabile lavoro, svolto a titolo gratuito, da Daniela Xoccato, Stefano Mitrone, Giulio Boffo, Angelica Gimbo e Ivan Masevsky. Il loro contributo è non solo importante, ma assolutamente indispensabile per mantenere aggiornate e rilevanti le nostre piattaforme informative.

I saggi, qui pubblicati, pur non avendo un taglio prettamente scientifico, adottano uno stile quasi giornalistico per stimolare il

dibattito, la creatività e la percezione dei cambiamenti in atto. L'opera si concentra su temi di dottrina strategica e geopolitica marittima, ambiti di specifica competenza del CESMAR, riconosciuto come un punto di riferimento per qualità e spessore.

Questa pubblicazione si inserisce in un percorso di ricerca più ampio, proseguendo idealmente le riflessioni delle sette precedenti pubblicazioni del CESMAR, tutte incentrate sulla difesa del Paese e dei suoi interessi strategici. Il successo dell'iniziativa è anche frutto della proficua collaborazione con la Casa Editrice Pathos e la Tipografia De Bastiani.

La proprietà intellettuale di tutti i contenuti appartiene esclusivamente al CESMAR e i materiali sono protetti da diritto d'autore. È richiesta la citazione della fonte qualora le informazioni vengano utilizzate in altri lavori.

Roma, 15 agosto 2025

Addestramento e rivoluzione digitale

Riferimenti

<https://www.navylookout.com/synthetic-battlespace-digital-twins-and-the-royal-navys-new-training-era/>

<https://www.navylookout.com/virtual-warrior-royal-navy-training-to-fight-modern-threats-before-setting-sail/>

<https://www.navylookout.com/next-generation-computing-technology-for-the-royal-navy/>

Introduzione

Il volto della guerra navale sta subendo una trasformazione radicale, guidata non tanto da nuove piattaforme quanto da una rivoluzione silenziosa e digitale nel campo dell'addestramento. Al centro di questo cambiamento epocale, come documentato da un'approfondita serie di analisi tecniche sul sito specializzato navylookout.com, si colloca la Royal Navy britannica, che sta investendo in modo massiccio in un nuovo paradigma formativo basato su "spazi di battaglia sintetici" e "gemelli digitali". Questa nuova ondata tecnologica, incarnata dal sistema MIMESIS di BAE Systems e dal programma SPARTAN della marina, non si limita a perfezionare le simulazioni esistenti, ma mira a creare un ambiente virtuale iper-realistico in cui i sistemi di combattimento reali interagiscono con minacce simulate con una fedeltà senza precedenti. L'obiettivo è forgiare una forza navale più flessibile, letale e adattabile, in grado di affrontare le minacce del XXI secolo prima ancora di salpare. Questo saggio si propone di analizzare in profondità i dettagli tecnici di questa innovazione, per poi

esplorarne le vaste e complesse conseguenze a livello geopolitico, strategico, marittimo e, infine, le implicazioni per un alleato chiave come l'Italia, delineando il profilo di una nuova era per il potere navale.

I fatti raccontati nel riferimento

La base di questa rivoluzione addestrativa è la creazione di un ambiente sintetico avanzato costruito attorno ai "gemelli digitali" bellici (warfare digital twins). Come descritto su navylookout.com, il sistema MIMESIS di BAE Systems rappresenta il cuore tecnologico di questo approccio.

A differenza dei simulatori tradizionali, che offrono un'approssimazione del comportamento dei sistemi, MIMESIS integra il codice operativo e il software dei sistemi di combattimento reali all'interno di una rete sintetica. Ciò significa che i sensori, i sistemi di comando e le armi vengono stimolati come se stessero vivendo una minaccia reale. Il gemello digitale di una fregata Type 23 o di un cacciatorpediniere Type 45 non è un semplice modello 3D, ma una replica fedele che esegue lo stesso software dei radar, dei sonar o dei sistemi di gestione del combattimento (CMS) della nave vera.

L'ambiente sintetico "inganna" il software facendogli credere di trovarsi in mare, reagendo a minacce simulate con un comportamento identico a quello che avrebbe in una situazione operativa reale. Questo permette di simulare l'intera "kill chain", dal rilevamento all'ingaggio, con un livello di realismo irraggiungibile dai metodi tradizionali.

La validità del concetto è stata dimostrata nel 2023 durante un'esercitazione a Portsmouth, dove le sale operative della portaerei HMS Queen Elizabeth e delle sue navi di scorta HMS Kent e HMS

Diamond sono state messe in rete tramite MIMESIS, addestrandosi congiuntamente in uno scenario interamente sintetico pur essendo ormeggiate in porto.

In parallelo, la Royal Navy sta sviluppando la sua visione strategica sotto il nome di Progetto SPARTAN. Non si tratta di un singolo prodotto, ma di un programma a lungo termine per trasformare l'addestramento collettivo della flotta di superficie, fondendo risorse reali e virtuali.

SPARTAN è organizzato in quattro fasi (Tranche). La prima, già finanziata e in corso, si concentra sull'addestramento a terra degli stati maggiori (battle staff) per gestire formazioni complesse come un gruppo da battaglia di una portaerei (Carrier Strike Group - CSG), con l'obiettivo di raggiungere la piena capacità operativa nel 2028. Le fasi successive mirano a creare un hub sintetico per l'addestramento collettivo, a implementare una capacità di addestramento a bordo (Platform Enabled Training Capability - PETC) che consenta alle navi in navigazione di addestrarsi in scenari virtuali senza interferire con le operazioni reali, e infine a integrare pienamente simulatori a terra e in mare, velivoli e sistemi alleati. Questo approccio è supportato da un'architettura software aperta (Shared Infrastructure), che consente aggiornamenti rapidi e l'integrazione di "APP" sviluppate da terze parti, garantendo un'evoluzione continua a costi ridotti.

Conseguenze geopolitiche

L'adozione di questa tecnologia proietta l'immagine di una Royal Navy e, per estensione, del Regno Unito, come nazione tecnologicamente all'avanguardia e pienamente capace di affrontare le minacce contemporanee. In un'arena globale caratterizzata da una crescente competizione tra potenze, la

capacità di addestrarsi in modo realistico, ripetuto e a basso costo contro minacce di alto livello (come missili ipersonici o sciami di droni, difficilmente replicabili dal vivo) funge da potente deterrente.

Comunica a potenziali avversari un livello di preparazione e letalità che va oltre il semplice numero di piattaforme possedute. La capacità di simulare operazioni in aree geopoliticamente sensibili, come il Mar Rosso o il Mar Cinese Meridionale, senza dover dispiegare fisicamente le navi, permette di preparare gli equipaggi riducendo al contempo i rischi di escalation involontaria.

Inoltre, questa architettura di addestramento sintetico è intrinsecamente collaborativa. Esercitazioni come "Virtual Warrior" hanno già dimostrato la capacità di integrare unità alleate, come un cacciatorpediniere americano di classe Arleigh Burke, all'interno dello stesso ambiente virtuale. In futuro, questo modello permetterà esercitazioni multinazionali complesse in cui le navi di diverse nazioni potranno addestrarsi insieme connettendosi via satellite dai loro porti di origine o mentre sono in navigazione in diverse parti del mondo.

Ciò rafforza enormemente la coesione e l'interoperabilità all'interno di alleanze come la NATO. La standardizzazione dei protocolli e delle architetture aperte diventa un pilastro della difesa collettiva, consentendo agli alleati di sviluppare tattiche, tecniche e procedure comuni in un ambiente sicuro e controllato.

Per il Regno Unito, posizionarsi come leader in questo settore significa rafforzare il proprio ruolo di perno all'interno delle alleanze occidentali, offrendo una piattaforma addestrativa avanzata che attira la partecipazione e la collaborazione internazionale.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico, il cambiamento più significativo è il drastico aumento della prontezza operativa. Tradizionalmente, un gruppo navale necessitava di un periodo di "shakedown" in mare per amalgamare gli equipaggi e affinare le procedure. Grazie a esercitazioni come "Virtual Warrior", questo processo di integrazione avviene a terra, prima della partenza.

Come evidenziato da navylookout.com, il Carrier Strike Group britannico ha potuto raggiungere la piena coesione e procedere verso un'esercitazione complessa nel Mediterraneo appena una settimana dopo aver lasciato Portsmouth, un tempo prima impensabile. Questa capacità di raggiungere il picco operativo più rapidamente si traduce in una forza più reattiva e disponibile.

Un altro vantaggio strategico risiede nella capacità di apprendimento e adattamento accelerati. Ogni interazione nell'ambiente sintetico può essere registrata, analizzata e rivista. Gli errori possono essere corretti e gli scenari ripetuti con leggere variazioni per testare diverse risposte tattiche. Le lezioni apprese su una nave possono essere rapidamente integrate nel gemello digitale e distribuite all'intera flotta, creando un ciclo di miglioramento continuo e molto più rapido rispetto al passato.

Questo abilita anche lo "sviluppo a spirale" di future piattaforme. Nuovi sistemi d'arma, radar o software, come quelli previsti per i futuri cacciatorpediniere Type 83, possono essere testati e ottimizzati sul gemello digitale prima ancora che venga posata la prima chiglia, informando le decisioni di approvvigionamento, riducendo i rischi tecnologici e accorciando i tempi di sviluppo.

L'uso dell'Intelligenza Artificiale, come il monitoraggio dei "pattern of life" per identificare comportamenti anomali nel traffico marittimo, può essere integrato e testato in questo ambiente,

preparando la marina a gestire flussi di dati enormi e a prendere decisioni più rapide e accurate.

Conseguenze marittime

Per le operazioni navali quotidiane, le implicazioni sono profonde e trasformative. La capacità di condurre addestramenti complessi mentre la nave è in transito o persino in manutenzione (PETC) rivoluziona l'uso del tempo. Una fregata in navigazione nell'Atlantico può addestrarsi a difendersi da un attacco missilistico nel Mar Rosso, mantenendo la massima prontezza per il teatro operativo di destinazione. Questo non solo massimizza l'efficienza addestrativa, ma riduce anche in modo significativo i costi e l'usura delle piattaforme reali. Lanciare missili, impiegare aerei e muovere intere flotte per esercitazioni dal vivo ha costi proibitivi e un impatto logistico enorme. L'ambiente sintetico annulla queste limitazioni. Inoltre, permette di praticare tattiche altamente classificate senza il rischio di essere osservati da potenziali avversari.

La tecnologia influisce anche sul lavoro sul ponte di comando. L'esempio degli occhiali a realtà aumentata Microsoft HoloLens, testati per l'Ufficiale di Guardia, mostra come i dati dei sensori della nave possano essere sovrapposti direttamente al suo campo visivo. L'ufficiale può vedere informazioni su altre navi, aerei o punti di interesse senza dover distogliere lo sguardo dal mondo esterno per guardare una console, migliorando drasticamente la consapevolezza situazionale e la velocità decisionale.

Si tratta di un'integrazione uomo-macchina che ridefinisce le operazioni di base. L'intera filosofia si basa su quello che navylookout.com definisce un modello "evergreen": per ogni nave esiste un gemello digitale centrale, costantemente aggiornato in

linea con la configurazione reale dell'unità. Ogni modifica hardware o software viene prima testata e validata sul gemello, de-rischiando l'integrazione sulla nave fisica e garantendo che l'addestramento sia sempre perfettamente allineato con le capacità reali della piattaforma.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene gli articoli analizzati non menzionino direttamente l'Italia, le conseguenze per la Marina Militare e per l'industria della difesa nazionale sono chiare e dirette. In qualità di membro fondatore della NATO e di principale potenza marittima nel Mediterraneo, l'Italia opera costantemente a fianco della Royal Navy e di altre marine alleate. L'avanzamento tecnologico britannico stabilisce un nuovo standard di interoperabilità. Per partecipare efficacemente alle future esercitazioni e operazioni congiunte, che saranno sempre più basate su queste reti sintetiche, la Marina Militare dovrà dotarsi di capacità analoghe. L'alternativa è il rischio di un declassamento operativo, venendo relegati a un ruolo secondario in coalizioni tecnologicamente avanzate.

Questa è sia una sfida che un'opportunità per l'industria della difesa italiana. Aziende come Leonardo e Fincantieri, che sono i pilastri del sistema di combattimento navale italiano, si trovano di fronte alla necessità di accelerare lo sviluppo di tecnologie simili, dai sistemi di gestione del combattimento basati su architetture aperte ai propri ambienti di simulazione e gemelli digitali.

La collaborazione con partner europei, inclusa BAE Systems, potrebbe diventare cruciale per condividere costi e know-how, garantendo che le future piattaforme navali europee, come i cacciatorpediniere del programma Horizon o le fregate FREMM, possano evolvere lungo un percorso comune.

Il Mediterraneo, con la sua complessità e la vicinanza di molteplici attori statali e non statali, è un teatro ideale per l'applicazione di queste metodologie addestrative, che permettono di simulare scenari complessi e di prepararsi a un ambiente operativo imprevedibile. L'Italia non può permettersi di rimanere indietro in questa corsa all'innovazione, pena la perdita di rilevanza strategica e industriale nel settore navale.

Conclusioni

In definitiva, l'investimento della Royal Navy negli spazi di battaglia sintetici e nei gemelli digitali non rappresenta un semplice aggiornamento tecnologico, ma un profondo cambiamento di paradigma strategico, operativo e culturale. Come emerge chiaramente dall'analisi di navylookout.com, i benefici sono immensi: maggiore realismo ed efficacia addestrativa, riduzione dei costi e dei rischi, accelerazione dello sviluppo di nuove capacità e un significativo miglioramento della prontezza operativa e dell'interoperabilità con gli alleati. Questa transizione digitale permette di forgiare marinai e comandanti in grado di dominare la complessità della guerra moderna, offrendo un vantaggio competitivo decisivo. Tuttavia, il successo di questa rivoluzione non è scontato. Gli stessi articoli evidenziano che gli ostacoli maggiori non sono di natura tecnica, bensì strutturale e culturale all'interno della stessa Marina.

Per capitalizzare appieno questo potenziale, è fondamentale che la leadership militare e politica, non solo nel Regno Unito ma anche in nazioni alleate come l'Italia, adotti una visione olistica. La raccomandazione principale è di superare i "silos" organizzativi tra chi si occupa di generazione delle forze, addestramento e sviluppo delle capacità, per creare una governance coerente che guidi il programma. È essenziale investire non solo nella tecnologia, ma

anche nella formazione del personale che dovrà gestire e sfruttare questi nuovi strumenti. Infine, è cruciale insistere su architetture aperte e standard comuni a livello di alleanza. Solo così il campo di battaglia sintetico potrà diventare un vero spazio di addestramento collettivo per la NATO, trasformando una rivoluzione nazionale in un vantaggio strategico per l'intero Occidente e garantendo che le nostre marine rimangano un passo avanti rispetto alle minacce del futuro.

Oceano Indiano occidentale

Sicurezza Marittima, Competizione Globale e il Ruolo dell'Italia nel Mediterraneo Allargato

Riferimenti

Articoli CIMSEC, 16-20 Giugno 2025. Gli articoli citati di seguito sono stati pubblicati su CIMSEC: <https://cimsec.org/>

Alexandre, Pascaline, "From Fragmentation to Framework: The Evolution of Regional Maritime Governance in the Western Indian Ocean."

Blaine, Mark (Captain, Ret.), "Direct and Indirect Maritime Security Threats in the Western Indian Ocean."

Bueger, Christian (Dr.), "Africa's Maritime Security Relations and the Global Responsibility to Protect the Sea."

Mishra, Abhishek (Dr.), "India's Evolving Role in Supporting African Maritime Security Architecture."

Mohabeer, Raj & Micheni, Kiruja, "Developing Robust Regional Maritime Security Mechanisms for the WIO."

Ralaivarivony, Harifidy A. Alex (Captain), "Diversifying Threats to Maritime Security in the Western Indian Ocean Region."

Serrano, Ignacio Villanueva (VADM), "Connecting Ocean: The Role of Non-African States in African Regional Maritime Security."

Walker, Timothy, "Rebuilding SADC's Maritime Security Architecture."

Waweru, John M. (Brigadier General, Ret.), "Escalating Threats to Maritime Security in the Western Indian Ocean Region."

CESMAR, "The Italian Navy and Maritime Security in the Western Indian Ocean".

Introduzione

L'Oceano Indiano Occidentale (OIO), un tempo considerato una periferia marittima, è oggi un epicentro di dinamiche globali che ne hanno trasformato radicalmente la fisionomia strategica. Non più un'area isolata, questo vasto dominio marittimo, che si estende dalle coste orientali dell'Africa fino alle rotte commerciali dell'Asia, è diventato una "vena giugulare" per l'economia mondiale e una scacchiera per una complessa competizione geopolitica. La sua stabilità, o la sua assenza, non è più una questione regionale, ma un fattore che riverbera direttamente sulla sicurezza e la prosperità di potenze lontane, inclusa l'Italia e l'Europa. Per Roma, questa regione non è un teatro remoto, ma l'estensione naturale del "Mediterraneo Allargato", un concetto strategico che lega indissolubilmente la sicurezza del Mare Nostrum alla stabilità dei bacini adiacenti. Le minacce che affliggono queste acque – dalla pirateria al terrorismo, dai traffici illeciti alla pesca illegale, fino alla rivalità tra grandi potenze – hanno conseguenze dirette sugli interessi nazionali italiani. In questo contesto, l'impegno della Marina Militare e del sistema-Paese non è una scelta contingente, ma una necessità strategica per tutelare le proprie linee di comunicazione, promuovere un modello di cooperazione paritaria e affermare il proprio ruolo di attore di sicurezza credibile e affidabile.

I fatti raccontati nei riferimenti

L'Oceano Indiano Occidentale è oggi un concentrato di sfide alla sicurezza marittima. I fatti del 2024, come documentato dal Centro Regionale di Fusione delle Informazioni (RMIFC) in Madagascar, mostrano un quadro allarmante. La minaccia più eclatante è stata l'estensione marittima dei conflitti regionali, con gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso che hanno sconvolto le rotte commerciali globali. A questo si è aggiunta una preoccupante recrudescenza della pirateria al largo delle coste somale, un fenomeno che si credeva ormai contenuto ma che ha trovato nuovo slancio sfruttando l'instabilità generale. Questi eventi cinetici si sommano a minacce persistenti e pervasive. Il traffico di stupefacenti, armi ed esseri umani continua a prosperare, alimentando reti criminali transnazionali e finanziando gruppi terroristici come Al-Shabaab. La pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (INN) rappresenta una piaga che depreda le risorse ittiche, con perdite stimate in miliardi di dollari, minando le economie locali e la sicurezza alimentare di milioni di persone.

Di fronte a questo scenario, la risposta della comunità internazionale e regionale è in continua evoluzione. Inizialmente, la reazione alla crisi della pirateria somala è stata guidata da attori esterni attraverso meccanismi come il Contact Group on Piracy (CGPCS) e operazioni navali come la Combined Maritime Forces (CMF) e l'operazione Atalanta dell'UE.

Tuttavia, si assiste oggi a una transizione cruciale verso architetture di sicurezza a guida africana. Il Codice di Condotta di Gibuti (e il suo Emendamento di Gedda) fornisce il quadro politico e strategico, mentre l'Architettura Regionale di Sicurezza Marittima (RMSA), con i suoi centri operativi (l'RMIFC in Madagascar per l'analisi e l'RCOC alle Seychelles per il coordinamento), traduce questa visione in capacità operative concrete. Parallelamente, attori

non africani restano indispensabili. L'Unione Europea, con le operazioni Atalanta e Aspides, continua a essere un fornitore di sicurezza cruciale. L'India sta emergendo come un partner strategico fondamentale, evolvendo la sua dottrina da "SAGAR" a "MAHASAGAR" e promuovendo esercitazioni congiunte come AIKEYME. L'Italia, da parte sua, si inserisce in questo contesto con un approccio multidimensionale, partecipando attivamente alle missioni UE, mantenendo una base strategica a Gibuti e conducendo esercitazioni di alto profilo, come quelle della portaerei Cavour con la marina indiana, a testimonianza di un impegno strutturale e di lungo periodo.

Conseguenze geopolitiche

Le dinamiche in atto nell'Oceano Indiano Occidentale stanno ridisegnando la mappa geopolitica globale. Quest'area è diventata il teatro di un "nuovo grande gioco" in cui le rivalità marittime si intrecciano con la competizione per il controllo di corridoi terrestri strategici. Da un lato, la strategia cinese della "collana di perle" mira a garantirsi l'accesso a porti chiave come Gibuti e Gwadar per proteggere le proprie rotte energetiche e proiettare la propria potenza navale.

In risposta, l'India si posiziona come principale fornitore di sicurezza regionale attraverso la sua dottrina "SAGAR" (Security and Growth for All in the Region), mentre gli Stati Uniti promuovono l'India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC) come alternativa alla Belt and Road Initiative (BRI) cinese.

A completare il quadro, l'asse Russia-Iran spinge per l'International North-South Transport Corridor (INSTC), un'arteria strategica per eludere le sanzioni e rompere l'isolamento.

In questa contesa, gli Stati africani litoranei e insulari, a lungo relegati a un ruolo di spettatori passivi, stanno progressivamente rivendicando la propria agenzia.

Fenomeni come la "wealth blindness", ovvero la sottovalutazione del valore strategico ed economico degli spazi marittimi africani, stanno lasciando il posto a una crescente consapevolezza e a un'azione più assertiva. La creazione di architetture di sicurezza a guida africana come la RMSA è la manifestazione più evidente di questo cambiamento: non si tratta più solo di ricevere aiuto, ma di definire le minacce e proporre le soluzioni secondo le proprie priorità. Questo processo di empowerment regionale genera un'altra conseguenza geopolitica significativa: il "dilemma della militarizzazione". La presenza di marine militari esterne è fondamentale per contrastare le minacce, ma è anche una forma di proiezione di potenza che può alimentare tensioni, minare la sovranità locale e creare nuove dipendenze. La sfida, come evidenziato da Christian Bueger, è trovare un equilibrio, gestendo la presenza militare esterna attraverso meccanismi di de-conflitto e di rafforzamento della fiducia, per evitare che la soluzione a un problema ne crei di nuovi e più gravi.

Conseguenze strategiche

La complessità delle minacce nell'Oceano Indiano Occidentale ha imposto un'evoluzione strategica fondamentale: il passaggio da un approccio frammentato e focalizzato su un singolo problema (la pirateria) a una visione olistica e integrata della sicurezza marittima. Le organizzazioni criminali non operano per compartimenti stagni: le stesse rotte usate per il contrabbando di droga possono servire per il traffico di armi o di esseri umani, e i proventi della pesca illegale possono finanziare gruppi terroristici. Di conseguenza, le strategie di risposta devono essere altrettanto

interconnesse. Il Codice di Condotta di Gibuti, con l'Emendamento di Gedda, ha ampliato il suo mandato proprio per riflettere questa realtà, andando oltre la pirateria per includere un'ampia gamma di crimini marittimi transnazionali.

Strategicamente, emerge la necessità di una "difesa stratificata", che non si limiti a reagire alle crisi, ma che le anticipi attraverso una solida Maritime Domain Awareness (MDA) e sistemi di early warning. I centri come l'RMIFC sono cruciali in questo senso, ma la loro efficacia dipende dalla volontà politica di condividere informazioni e superare le rivalità. Una delle sfide strategiche più pressanti è la cosiddetta "coordination fatigue", ovvero la stanchezza derivante dalla proliferazione di iniziative, spesso sovrapposte e non sempre comunicanti tra loro. Organismi come la SADC (Southern African Development Community) faticano a tradurre le strategie in azioni concrete a causa di lentezze burocratiche e scarso investimento da parte degli Stati membri, che spesso preferiscono aderire a meccanismi esterni più agili.

Un'altra conseguenza strategica di rilievo è la crescente importanza del "soft power" e del controllo della narrazione. Come sottolinea Pascaline Alexandre, oggi l'influenza marittima non si misura solo in flotte, ma anche nel potere di definire l'agenda. Rivendicare la capacità di identificare le minacce e proporre soluzioni è una forma di affermazione di sovranità che le nazioni africane stanno perseguendo con sempre maggiore determinazione.

Infine, la strategia di capacity-building deve essere ricalibrata: non può essere una semplice fornitura di equipaggiamenti, ma un investimento a lungo termine nello sviluppo di risorse umane, quadri normativi e istituzioni sostenibili, rispettando l'ownership locale e le specificità del contesto.

Conseguenze marittime

Le conseguenze dirette sul dominio marittimo sono state immediate e profonde. Gli attacchi nel Mar Rosso hanno costretto le principali compagnie di navigazione a deviare le loro rotte attorno al Capo di Buona Speranza, allungando i tempi di percorrenza di quasi dieci giorni, aumentando esponenzialmente i costi di trasporto e le polizze assicurative, e causando un crollo delle entrate del Canale di Suez per l'Egitto.

Questa riorganizzazione delle catene logistiche globali ha dimostrato in modo inequivocabile come l'instabilità in un choke point possa avere ripercussioni sistemiche. La recrudescenza della pirateria, a sua volta, ha riaccessato la necessità per le navi mercantili di adottare le Best Management Practices (BMP) e di imbarcare team di sicurezza armata (PAST), con un conseguente aumento dei costi operativi.

La pesca INN sta avendo un impatto devastante sugli ecosistemi marini e sulla sostenibilità della Blue Economy. La distruzione degli stock ittici non solo priva le comunità costiere della loro principale fonte di sostentamento e di sicurezza alimentare, ma crea anche le condizioni di povertà e disperazione che spingono le persone verso attività illegali, inclusa la stessa pirateria, in un circolo vizioso difficile da spezzare.

La sicurezza dei porti è un'altra area di grave vulnerabilità. Molti scali africani soffrono di infrastrutture obsolete e di scarse capacità di sorveglianza, diventando facile preda di reti criminali per il traffico di merci illecite e vulnerabili ad attacchi fisici o cibernetici che potrebbero paralizzare il commercio regionale.

Infine, una delle sfide marittime più complesse è quella del "legal finish". L'efficacia delle operazioni di interdizione in mare è spesso vanificata dall'assenza di un quadro giuridico solido per perseguire

penalmente i sospetti catturati. La pratica del "catch-and-release" (cattura e rilascio) mina la credibilità delle operazioni navali e non offre un deterrente efficace. Lo sviluppo di competenze legali e di meccanismi di cooperazione giudiziaria regionali è quindi una priorità tanto quanto il potenziamento delle flotte.

Conseguenze per l'Italia.

Per l'Italia, l'instabilità nell'Oceano Indiano Occidentale non è un problema altrui, ma una minaccia diretta ai propri interessi vitali, che si manifesta su più fronti. La dottrina del "Mediterraneo Allargato" fornisce la chiave di lettura essenziale: la sicurezza nazionale si costruisce ben oltre i confini del bacino mediterraneo, in un continuum strategico che arriva fino al Corno d'Africa e oltre. La prima e più evidente conseguenza è di natura economica. L'Italia, nazione trasformatrice fortemente dipendente dal commercio marittimo, subisce direttamente l'impatto della chiusura o dell'insicurezza di rotte critiche come Bab el-Mandeb e Suez. L'aumento dei costi di trasporto e assicurativi si ripercuote sulla competitività del nostro sistema produttivo. Inoltre, la sicurezza energetica è a rischio: l'interesse crescente per risorse come il gas naturale liquefatto del Mozambico rende la stabilità di quell'area una priorità strategica per diversificare gli approvvigionamenti.

Da qui discende la seconda conseguenza: la necessità di un impegno militare e di sicurezza proattivo. La Marina Militare è già un attore di primo piano, con un ruolo di leadership nelle missioni europee Atalanta e Aspides, una presenza permanente a Gibuti che funge da hub logistico e diplomatico, e una costante attività di naval diplomacy e capacity building a favore delle marine partner africane. Questo impegno non è solo un contributo alla sicurezza collettiva, ma uno strumento indispensabile per la tutela diretta degli interessi nazionali. Le esercitazioni congiunte con potenze

regionali come l'India rafforzano l'interoperabilità e posizionano l'Italia come un partner credibile e rispettato.

In terzo luogo, l'instabilità regionale apre spazi per la diplomazia italiana, in linea con l'approccio del "Piano Mattei per l'Africa". La sicurezza marittima diventa il presupposto fondamentale per costruire partenariati paritari basati sulla cooperazione economica e lo sviluppo condiviso. La tradizione italiana di relazioni non predatorie con il continente africano costituisce un capitale di fiducia prezioso, che permette al nostro Paese di proporsi come mediatore e partner per la crescita, piuttosto che come potenza esterna con agende nascoste. Infine, vi è una conseguenza industriale: la crescente domanda di sicurezza marittima crea opportunità per l'industria della difesa italiana. Aziende come Fincantieri e Leonardo possono offrire tecnologie avanzate, dalle piattaforme navali ai sistemi di sorveglianza, contribuendo a rafforzare le capacità dei partner africani e, al contempo, sostenendo il nostro sistema industriale in un settore ad alto valore aggiunto.

Conclusioni

L'Oceano Indiano Occidentale è emerso come uno spazio marittimo di importanza cruciale, la cui stabilità è minacciata da un intreccio di criminalità transnazionale e competizione geopolitica. L'analisi condotta dagli esperti per l'African Maritime Forces Summit rivela un quadro complesso, ma anche un percorso chiaro: la sicurezza in queste acque è una responsabilità globale, che deve però essere costruita su fondamenta regionali solide e a guida africana. La transizione da un modello di intervento esterno a uno basato sull'appropriazione (ownership) locale, incarnato da architetture come il DCoC e la RMSA, è la chiave di volta per una stabilità duratura.

L'impegno dell'Italia, guidato dalla visione strategica del Mediterraneo Allargato, si inserisce perfettamente in questo quadro. Il nostro Paese non è un semplice spettatore, ma un attore integrato che, attraverso la sua Marina Militare e la sua diplomazia, contribuisce attivamente alla sicurezza e allo sviluppo della regione.

Per il futuro, le raccomandazioni strategiche che emergono sono chiare e condivisibili. È imperativo fermare la proliferazione di nuove architetture e rafforzare il coordinamento tra quelle esistenti per evitare la duplicazione degli sforzi e la "coordination fatigue". Occorre investire in un capacity-building olistico, che non si limiti alla fornitura di mezzi ma si concentri sullo sviluppo di risorse umane, quadri giuridici e istituzioni sostenibili. È essenziale affrontare la sfida del "legal finish", dotando gli Stati regionali degli strumenti normativi e giudiziari per perseguire i crimini commessi in mare. Infine, per l'Italia e i suoi partner, la via da seguire è quella di un partenariato paritario e rispettoso, che combini la presenza militare necessaria a garantire la sicurezza con un dialogo politico e una cooperazione economica che affrontino le cause profonde dell'instabilità. Solo così sarà possibile trasformare l'Oceano Indiano Occidentale da un'area di crisi a uno spazio di sicurezza, stabilità e prosperità condivisa.

Una bussola per l'Italia

Nell'era dell'incertezza, sintesi del rapporto di futuri probabili

Riferimento

Riferimento Futuri Probabili per la formazione del capitale umano, rapporto per una strategia di sicurezza nazionale, <https://www.futuriprobabili.it/>

Introduzione

Il Rapporto "Per una Strategia di Sicurezza Nazionale", redatto dal gruppo di lavoro dell'associazione "Futuri Probabili", nasce da una constatazione fondamentale: a differenza dei principali paesi del mondo, l'Italia non possiede ancora un documento strategico unitario e periodicamente aggiornato che definisca i suoi interessi e le priorità di sicurezza in un contesto globale in profonda trasformazione. Questa sintesi intende distillare i punti salienti di tale Rapporto, evidenziando come l'analisi delinei un mondo entrato in una "età dell'incertezza", caratterizzata da un cambiamento d'epoca che non è solo un'evoluzione, ma una vera e propria mutazione dei paradigmi geopolitici, tecnologici e culturali. Il documento si propone come una bussola per i decisori politici, suggerendo un quadro di riferimento integrato per affrontare le sfide esterne, dalle nuove dinamiche di competizione globale alla sicurezza marittima e cibernetica, e le fragilità interne, prima fra tutte la necessità di investire nel capitale umano. L'obiettivo è trasformare interventi settoriali, seppur validi, in una visione d'insieme coerente, indispensabile per navigare le acque turbolente

del XXI secolo e per garantire la stabilità e la prosperità della nazione.

I fatti raccontati nel riferimento

Il Rapporto dipinge un quadro fattuale del mondo contemporaneo segnato da una rottura epocale con il passato recente. La fine della Guerra Fredda aveva illuso l'Occidente di poter estendere il proprio modello come universale, ma oggi questo scenario è tramontato. Il primo dato di fatto è il ritorno della guerra come strumento ordinario per la risoluzione delle controversie, come dimostrano l'invasione russa dell'Ucraina e la crisi in Medio Oriente. Questo ha eroso la fiducia nel diritto internazionale e nelle istituzioni multilaterali, con i confini territoriali che tornano a essere oggetto di contesa.

Un secondo fatto cruciale è lo spostamento del baricentro geopolitico ed economico mondiale dall'asse Atlantico a quello Pacifico. Qui, giganti come Cina e India, che rappresentano metà della popolazione mondiale, sfidano l'egemonia occidentale sul piano tecnologico, industriale e militare. La competizione non è più solo economica, ma strategica, e si manifesta con pratiche non di mercato, come aiuti di stato e politiche protezionistiche, che destabilizzano i mercati globali.

Parallelamente, emerge con forza un nuovo protagonismo di aggregazioni di Paesi come i BRICS (recentemente allargato a Iran, Egitto, Etiopia ed Emirati Arabi Uniti) e il cosiddetto "Global South". Questi attori, spinti da un sentimento anti-occidentale radicato nella memoria del colonialismo, non si allineano automaticamente alle posizioni di USA ed Europa e rivendicano un ruolo da protagonisti in un nuovo ordine multipolare. Infine, il Rapporto sottolinea la centralità demografica e strategica

dell'Africa: entro il 2050 la sua popolazione raddoppierà, rendendola un attore decisivo per gli equilibri futuri in termini di risorse, energia, mercati e flussi migratori.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche di questi fatti sono profonde e ridefiniscono la mappa del potere globale. L'Occidente si trova oggi in minoranza e il suo modello di liberaldemocrazia è messo in discussione, percepito da molti non come universale ma come un costrutto culturale specifico, talvolta associato a un passato imperialista.

Ne deriva un disordine geopolitico in cui le alleanze sono più fluide e le istituzioni internazionali, nate nel secondo dopoguerra, faticano a mantenere la propria legittimità.

La sfida lanciata dai BRICS e dal Global South non è puramente economica, ma politica. L'obiettivo è creare un sistema alternativo di relazioni internazionali, con nuove istituzioni finanziarie (come la New Development Bank) e meccanismi di scambio che riducano la dipendenza dal dollaro.

Questo processo mira a fondare una globalizzazione più "equa" che dia maggior voce ai Paesi emergenti, modificando gli equilibri di potere in organismi come il Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Il mondo sta diventando non bipolare, ma autenticamente multipolare e frammentato, dove ogni nazione cerca di massimizzare la propria autonomia. In questo scenario, la ridefinizione delle carte geografiche tramite la forza, come tentato dalla Russia in Ucraina, cessa di essere un tabù, minacciando la stabilità globale.

Conseguenze strategiche

La competizione globale non si gioca più solo sui campi di battaglia tradizionali, ma si è estesa a nuovi domini strategici. Il primo è quello economico-industriale, dove la sicurezza delle catene di approvvigionamento è diventata una priorità assoluta. La pandemia e la guerra in Ucraina hanno mostrato la fragilità della dipendenza da pochi fornitori per beni essenziali. La competizione è feroce per l'accesso a materie prime critiche (come litio e cobalto), fondamentali per la duplice transizione verde e digitale, e per i semiconduttori, il cui controllo è concentrato in poche aree geografiche (es. Taiwan).

A questo si aggiungono i nuovi domini di confronto: lo Spazio, il Cyberspazio e, come il Rapporto sottolinea con forza, il dominio Subacqueo. Lo Spazio non è più solo un'arena per l'esplorazione scientifica ma un'area di crescente militarizzazione e competizione economica. Il Cyberspazio è un campo di battaglia permanente, dove attacchi informatici da parte di attori statali e non statali minacciano infrastrutture critiche e la stabilità sociale. Infine, la dimensione Subacquea ("corsa agli abissi") è cruciale per la posa di cavi per le comunicazioni e l'energia, e per lo sfruttamento di risorse minerarie. La sicurezza di queste infrastrutture sottomarine è una nuova, vitale, priorità strategica. La stessa tecnologia digitale ha aperto la frontiera della "guerra cognitiva", che mira a manipolare le opinioni e a minare dall'interno la coesione delle democrazie.

Conseguenze marittime

Per una penisola come l'Italia, le conseguenze marittime sono di esistenziale importanza. Il Rapporto evidenzia come il concetto di Mediterraneo vada oggi inteso in senso "allargato", includendo il

Mar Nero, il Mar Rosso e le rotte atlantiche verso Gibilterra. È in questo macro-spazio che si concentrano i principali interessi nazionali. Il mare è la linfa vitale del commercio globale (oltre l'80%) e delle comunicazioni digitali (99% dei dati viaggia su cavi sottomarini). La stabilità di passaggi obbligati come Suez, Bab el-Mandeb e lo Stretto di Sicilia è quindi una questione di sicurezza nazionale. Gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso hanno dimostrato quanto velocemente l'instabilità in un'area apparentemente remota possa impattare l'economia europea.

Il documento pone un accento particolare sulla dimensione subacquea, definendola una nuova frontiera strategica. I fondali marini non sono solo vie per cavi di dati ed energia, ma anche potenziali depositi di risorse naturali. La loro protezione da sabotaggi o interferenze diventa fondamentale. Per l'Italia, la "Blue Economy" rappresenta oltre il 10% del PIL, includendo trasporto marittimo, cantieristica, portualità e turismo. La sicurezza marittima è quindi inscindibilmente legata alla sicurezza economica. In questo contesto, l'Italia, per la sua posizione geografica, è chiamata a esercitare un ruolo di media potenza marittima, dotandosi di strumenti e capacità per proteggere le proprie rotte commerciali e le infrastrutture sottomarine, affermando la propria presenza in un'arena sempre più affollata e contesa da attori regionali e globali.

Conseguenze per l'Italia

Di fronte a questo scenario, il Rapporto delinea le conseguenze dirette per l'Italia e le priorità strategiche che ne derivano. L'assenza di una strategia unitaria rende le risposte del Paese frammentate. La prima grande risposta strategica individuata è il "Piano Mattei" per l'Africa. Non è solo una politica di cooperazione, ma un progetto geopolitico per costruire un partenariato paritario con le nazioni

africane, volto a garantire la sicurezza energetica (trasformando l'Italia in un hub energetico europeo), a governare i flussi migratori e a promuovere uno sviluppo condiviso che contrasti l'influenza di potenze rivali.

Sul fronte interno, la prima priorità è la difesa della liberaldemocrazia, minacciata sia da spinte autoritarie esterne sia da fragilità interne. Ciò implica il contrasto alla criminalità organizzata, che oggi sfrutta la tecnologia per espandere il suo raggio d'azione, e soprattutto un investimento massiccio sul capitale umano. Il Rapporto denuncia con forza la "povertà educativa", i bassi risultati nei test internazionali (PISA), l'alto tasso di abbandono scolastico e l'emorragia di talenti (la "fuga dei cervelli"). Nessuna strategia di sicurezza nazionale può avere successo senza cittadini istruiti e competenti. È quindi vitale investire nella scuola, rivalutare il ruolo degli insegnanti e creare un contesto che trattiene le migliori intelligenze. Infine, l'Italia deve dotarsi di una politica industriale strategica per l'energia, diversificando le fonti (incluso il nucleare), per il digitale, per colmare il divario tecnologico, e per assicurarsi l'accesso alle materie prime critiche, anche attraverso il riciclo e la riapertura di siti minerari nazionali.

Conclusioni

In conclusione, il Rapporto "Per una Strategia di Sicurezza Nazionale" è un vibrante appello alla consapevolezza e all'azione. L'Italia si trova a un bivio, in un mondo instabile dove le minacce sono multidimensionali e interconnesse. Le principali vulnerabilità identificate non risiedono solo all'esterno – nella competizione geopolitica e nella dipendenza tecnologica ed energetica – ma anche e soprattutto all'interno, nella fragilità del suo sistema educativo e nella scarsa efficienza della pubblica amministrazione,

che si traduce in una cronica incapacità di spesa e di realizzazione dei progetti.

La raccomandazione centrale e più urgente del documento è quella di superare la frammentazione attuale e adottare una vera Strategia di Sicurezza Nazionale. Questo non è un semplice documento, ma un processo di integrazione sinergica tra diverse politiche: quella estera (con il Piano Mattei come perno), quella industriale (energia, digitale, materie prime), quella di difesa (con un focus su mare, cyber e spazio) e quella interna (giustizia e, soprattutto, istruzione). Il successo di una tale strategia richiede un cambiamento culturale, fondato sulla cooperazione tra pubblico e privato e sul recupero del senso di responsabilità collettiva. Come ammoniscono gli autori del Rapporto, l'Italia deve agire con urgenza per colmare il divario accumulato. La sfida è immensa, ma la posta in gioco – la stabilità della Repubblica e il benessere delle future generazioni – lo è ancora di più. Non c'è più tempo da perdere, perché c'è molto tempo da recuperare.

Tra shock e transazione

Il realismo coercitivo di Trump, analisi di un paradigma diplomatico

Riferimento

Friedman George, Trump's Diplomatic Model, GPF Geopolitical Futures, 30 giugno 2025, <https://geopoliticalfutures.com/trumps-diplomatic-model/>

Introduzione

Nell'arena complessa e spesso codificata delle relazioni internazionali, l'approccio diplomatico del Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha rappresentato una rottura netta con le convenzioni del passato. Lungi dall'essere un'accozzaglia di impulsi caotici, la sua politica estera, come analizzato acutamente da George Friedman, rivela un modello operativo sorprendentemente coerente, sebbene eterodosso.

Friedman sostiene che Trump non agisca a caso, ma segua uno schema preciso, quasi un algoritmo, basato sull'introduzione deliberata di shock e incertezza come preludio a un negoziato transazionale.

Questo metodo, che capovolge i canoni della diplomazia tradizionale fondata su stabilità e prevedibilità, utilizza la minaccia, sia militare che economica, come leva fondamentale per costringere gli interlocutori, alleati o avversari, a rinegoziare i termini delle loro relazioni con gli Stati Uniti.

Il presente saggio si propone di sintetizzare ed espandere tale analisi, partendo dalla descrizione dei fatti e del modello operativo individuato, per poi esplorarne le profonde conseguenze a livello geopolitico, strategico, marittimo e, infine, le specifiche implicazioni per un attore come l'Italia, calato nel cuore del sistema euro-atlantico. L'obiettivo è offrire una lettura chiara e strutturata di un fenomeno che continua a plasmare la dinamica globale.

I fatti raccontati nel riferimento

L'analisi di George Friedman identifica un modello diplomatico trumpiano che si articola in una sequenza riconoscibile e ripetuta, quasi un manuale operativo in tre fasi. Il primo passo consiste nell'avanzare una richiesta radicale e spesso provocatoria, concepita per generare uno shock sistemico e scardinare lo status quo. Questa mossa iniziale, come la richiesta all'Iran di abbandonare il suo programma nucleare, è quasi sempre accompagnata da minacce esplicite di gravi conseguenze in caso di mancato adempimento.

La seconda fase è quella del negoziato, abilmente intervallato da pressioni continue, avvertimenti e occasionali lusinghe, un periodo di tensione controllata in cui Trump si presenta come l'unico attore in grado di risolvere la crisi da lui stesso innescata.

La fase finale dipende dall'esito di tali trattative: se queste falliscono o non producono i risultati desiderati da Washington, scatta un'azione punitiva, come dimostrano i drammatici attacchi militari contro l'Iran dopo il superamento di una scadenza negoziale.

Se, al contrario, il negoziato porta a un accordo vantaggioso, si assiste a una riconciliazione, come nel caso della NATO. Qui, la minaccia esistenziale di un ritiro americano ha innescato intense

negoziazioni, culminate nell'impegno dei paesi europei ad aumentare i budget militari, un risultato che Trump ha salutato come un successo, riaffermando l'impegno statunitense.

La stessa struttura si applica alla politica commerciale, con dazi globali come shock iniziale seguiti da negoziati bilaterali, e al conflitto in Ucraina, dove lo shock è stato inferto a Kyiv con l'ipotesi di un abbandono del sostegno americano per forzare la Russia a trattare.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche di questo modello sono profonde e pervasive, ridefinendo gli equilibri di potere globali. L'elemento più dirompente è l'erosione sistematica della prevedibilità, che per decenni è stata la pietra angolare dell'ordine liberale. Il modello trumpiano eleva l'imprevedibilità a strumento strategico, generando una sorta di instabilità calcolata che costringe tutti gli attori, amici e nemici, a una continua e snervante rivalutazione delle proprie posizioni.

Questo approccio favorisce nettamente il bilateralismo, applicando una deliberata tattica del "divide et impera" che indebolisce i blocchi multilaterali. Le istituzioni internazionali e le alleanze consolidate vengono declassate da forum di cooperazione a mere arene per rinegoziare accordi transazionali. La logica è quella del "deal", in cui gli Stati Uniti massimizzano i propri interessi in negoziati uno a uno. Ciò produce una polarizzazione delle risposte: nazioni come l'Iran reagiscono con un inasprimento militare, mentre alleati storici, come i membri della NATO, si trovano spesso a cedere per mantenere il legame vitale con Washington. Di conseguenza, le alleanze subiscono una trasformazione genetica: da

patti fondati su valori e interessi a lungo termine, diventano accordi condizionali basati su un freddo calcolo costi-benefici.

L'Alleanza Atlantica viene "salvata" non attraverso un rinnovato impegno ai principi della difesa collettiva, ma attraverso un accordo finanziario, un processo che rischia di svuotarla del suo significato politico e della sua coesione.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico, il modello descritto da Friedman comporta un radicale cambiamento nella postura di sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi partner, inaugurando una fase di marcata militarizzazione della diplomazia. La strategia americana diventa orientata alla "compellence" – costringere un attore a cambiare comportamento – piuttosto che alla tradizionale "deterrence". Le minacce non sono più uno sfondo implicito, ma uno strumento esplicito e primario della politica.

Per i pianificatori militari, questa volatilità rappresenta un incubo, rendendo quasi impossibile una programmazione della difesa a lungo termine. L'incertezza sulla tenuta delle alleanze fondamentali introduce il concetto di "deterrenza condizionata": la garanzia di sicurezza americana non è più un assoluto, ma è subordinata al rispetto di determinate condizioni, spesso di natura economica. Il confine tra diplomazia e uso della forza si assottiglia pericolosamente, con l'opzione militare che diventa uno strumento negoziale primario per sbloccare uno stallo.

Questa logica comporta anche il rischio di conseguenze involontarie, come l'incentivare la proliferazione nucleare, spingendo gli alleati più esposti a cercare una propria garanzia di sicurezza. Infine, si assiste a "riallineamenti forzati": l'accordo sulla spesa militare ha costretto l'Europa a un riarmo accelerato, mentre

le trattative dirette tra Washington e altre potenze, come la Russia, rischiano di marginalizzare l'Unione Europea nella risoluzione di conflitti cruciali alle sue porte.

Conseguenze marittime

Le implicazioni di questo modello si estendono inevitabilmente anche al dominio marittimo, l'arena per eccellenza della proiezione di potenza e del commercio globale. Per decenni, la US Navy ha garantito la libertà di navigazione (FON) come bene pubblico globale. Un approccio strettamente transazionale mette in discussione questo ruolo, ipotizzando uno scenario in cui la sicurezza marittima diventi un servizio a pagamento, con Washington che richiede contributi finanziari diretti ai paesi che più beneficiano della protezione delle rotte.

Nei punti di strangolamento (chokepoints) strategici, il potenziale d'azione è enorme. La crisi iraniana ha implicazioni dirette per lo Stretto di Hormuz, da cui transita circa il 20% del petrolio globale, dove un'azione militare potrebbe interrompere i flussi energetici mondiali. Similmente, il conflitto ucraino rende il Mar Nero e le sue rotte del grano un bersaglio geopolitico.

La vulnerabilità logistica aumenta esponenzialmente, con le guerre commerciali e le minacce di interruzione delle rotte che si traducono in un immediato aumento dei costi assicurativi e del nolo marittimo. Le operazioni navali congiunte con gli alleati potrebbero diventare condizionali al raggiungimento di obiettivi di spesa militare o a concessioni commerciali, riducendo l'interoperabilità e la fiducia.

Infine, questo approccio potrebbe portare a una redistribuzione dei compiti, con la pressione sugli alleati NATO affinché aumentino le

loro capacità navali per alleggerire l'impegno americano nel Mediterraneo e nel Baltico.

Conseguenze per l'Italia

Per un paese come l'Italia, nazione marittima profondamente integrata nel sistema euro-atlantico, le conseguenze di tale paradigma sono dirette e significative. L'impatto più immediato si manifesta in un Mediterraneo sempre più militarizzato. La richiesta di un aumento della spesa per la difesa fino a cifre politicamente insostenibili costringerebbe a scelte drammatiche per il bilancio statale, con la necessità di investire massicciamente in capacità navali per garantire la sorveglianza delle rotte migratorie, la protezione delle infrastrutture energetiche e un presidio autonomo in un'area instabile.

L'Italia è inoltre commercialmente esposta in quanto il suo commercio marittimo transita nel Mediterraneo, rendendola vulnerabile a qualsiasi escalation nel Golfo Persico o nel Mar Nero, che avrebbe ripercussioni a catena sul canale di Suez. L'approccio transazionale e imprevedibile di Washington minerebbe inoltre la stabilità del fianco sud dell'Europa.

Aree di crisi di primario interesse nazionale, come la Libia, potrebbero diventare oggetto di accordi bilaterali tra gli Stati Uniti e altri attori regionali, scavalcando gli interessi italiani ed europei. Infine, sul piano diplomatico, l'approccio bilaterale statunitense indebolisce l'influenza italiana all'interno dell'UE e rischia di marginalizzare il tradizionale ruolo di mediazione di Roma, stretto in una morsa tra la storica alleanza con Washington e la crescente necessità di una risposta europea coesa per non essere irrilevante.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di George Friedman delinea un modello diplomatico che può essere definito come "realismo coercitivo", un paradigma che sostituisce la ricerca di stabilità con l'uso strategico dell'imprevedibilità come leva negoziale. Questo approccio segna una rottura epocale con la diplomazia convenzionale, minando la fiducia, indebolendo le istituzioni multilaterali e trasformando la natura stessa delle alleanze in accordi puramente transazionali.

Se da un lato ha dimostrato di poter produrre risultati tattici tangibili, come la riforma dei contributi alla NATO, dall'altro genera un'instabilità sistemica estremamente pericolosa, specialmente negli spazi marittimi critici, trasformando le relazioni internazionali in un campo minato. Il suo impatto a lungo termine sull'ordine globale e sulla stabilità strategica rimane un'incognita carica di rischi.

Per l'Italia e l'Europa, la lezione è imperativa. È necessario abbandonare ogni residua ingenuità sulla natura dell'impegno americano e sviluppare una maggiore resilienza strategica. Le raccomandazioni sono chiare e urgenti. In primo luogo, potenziare la coesione e l'autonomia strategica dell'Unione Europea, poiché solo un'Europa unita può negoziare da una posizione di forza.

In secondo luogo, per l'Italia è cruciale investire in una componente di politica estera e di difesa, soprattutto navale, più autonoma, per garantire la sicurezza nel Mediterraneo e proteggere gli interessi nazionali.

Terzo, occorre diversificare le rotte commerciali e le partnership strategiche per mitigare la dipendenza da singoli attori o da choke-points vulnerabili. La sfida risiede nel bilanciare la storica alleanza transatlantica con la lucida e pragmatica tutela degli interessi nazionali in un'era dove la prevedibilità non è più una garanzia.

Fondazione Med-Or - Report 2025

Sintesi del Report 2025: Il Mediterraneo e il Mondo che Cambia

A cura della Fondazione Med-Or

Riferimento

Informazioni sul Report 2025 della Med-Or Italian Foundation dal titolo “Il Mediterraneo e il mondo che cambia. Sfide strategiche, attori globali e dinamiche geopolitiche nel Mediterraneo allargato”, Pubblicato nel giugno 2025 all’indirizzo web: www.med-or.org.

Autori: Enrico Casini, Anna Maria Cossiga, Francesco Meriano, Settimo Cerniglia, Alessia Melcangi, Manfredi Martalò, Luciano Pollichieni, Antonio Stango, Beatrice Arborio Mella, Giorgio Cella, Eleonora Ardemagni, Alessandro Riccioni, Damiano Toderi, Giuseppe Mancini, Federico Deiana, Giuseppe Dentice, Stefano Marroni, Emanuele Rossi, Alessandra Ruggeri, Davide Maria Galbusera.

Introduzione

Il "Report 2025: Il Mediterraneo e il mondo che cambia", curato dalla Fondazione Med-Or, analizza la profonda transizione in corso nel sistema internazionale. L’analisi evidenzia il definitivo superamento dell'ordine post-Guerra Fredda, un tempo dominato dall'Occidente, e l'avvento di una realtà multipolare instabile,

caratterizzata dal ritorno della competizione strategica tra grandi potenze e dall'ascesa di nuovi attori.

In questo quadro emerge il "Sud Globale", non più come un insieme di paesi subalterni ma come un polo eterogeneo di influenza. Attori come Cina, Russia, India, Turchia e le monarchie del Golfo perseguono agende autonome, sfidando gli equilibri tradizionali in settori strategici quali l'energia, la tecnologia, l'economia e la difesa, attraverso dinamiche alternate di cooperazione e competizione.

Al centro di questa trasformazione si colloca il "Mediterraneo allargato", un'area geopolitica estesa dal Sahel all'Asia Centrale. Tale regione non è più una periferia, ma l'epicentro in cui queste nuove dinamiche si manifestano con maggiore intensità. Il 2024 viene descritto come un anno di svolta, segnato da una "policrisi" che ha accelerato tale transizione. Eventi specifici, come il protrarsi del conflitto in Ucraina, l'escalation della crisi israelo-palestinese, le tensioni nel Mar Rosso e la repentina caduta del regime di Assad in Siria, hanno alterato equilibri consolidati. A questi si aggiunge il ritorno di Donald Trump alla presidenza statunitense, un fattore che prefigura un'ulteriore ridefinizione delle priorità e delle alleanze globali.

In questo scenario complesso e fluido, il Mediterraneo agisce come specchio delle trasformazioni globali: un crocevia di rotte commerciali, flussi energetici, crisi e opportunità, la cui stabilità risulta decisiva per la sicurezza europea e internazionale.

La struttura del Report in riferimento

Il "Report 2025: Il Mediterraneo e il mondo che cambia" è suddiviso in quattro parti principali, precedute da un'introduzione. L'indice rivela un percorso analitico che parte da una visione

d'insieme, per poi esaminare le singole regioni, le crisi specifiche, i grandi attori globali e, infine, gli scenari futuri. Il Report analizza il Mediterraneo allargato come specchio della competizione tra le potenze tradizionali e i nuovi attori globali emergenti, definendo il quadro generale di quanto si sta svolgendo nel Mediterraneo allargato e nell'Infinito Mediterraneo .

Parte I: Regioni e Paesi

Questa sezione offre un'analisi geopolitica dettagliata delle principali regioni che compongono il "Mediterraneo allargato". L'obiettivo è esaminare le dinamiche interne e le traiettorie di ciascuna area. Le aree trattate sono: Nord Africa, Medio Oriente, Paesi del Golfo, Sahel, Corno d'Africa, Balcani occidentali, Caucaso, Asia centrale e Asia meridionale

Parte II: Terre e Mari, di Crisi e di Conflitti

La seconda parte si concentra sui principali focolai di crisi e sui conflitti in corso che hanno un impatto diretto o indiretto sulla stabilità regionale e globale. I temi trattati sono: la crisi ucraina, le guerre irrisolte di Israele (Gaza e Libano), l'instabilità nel Mar Rosso, la Siria dopo la caduta di Assad, il ruolo della Libia nella strategia russa, la guerra civile in Sudan, le crisi nella regione dei Grandi Laghi, l'Afghanistan dei Talebani, la contesa per Taiwan e il Mar Cinese meridionale.

Parte III: Protagonisti Internazionali tra Mediterraneo e Sud Globale

Questa terza parte analizza le strategie e le ambizioni dei principali attori statali che influenzano gli equilibri mondiali, con un focus particolare sull'ascesa del "Global South". Tra questi: l'ascesa del Global South, il ruolo della Russia dal Medio Oriente all'Africa, la strategia della Cina in Africa, la politica estera americana e il ritorno di Donald Trump, le ambizioni della Turchia, le alleanze

strategiche dell'Iran, il ruolo geopolitico del Brasile e la politica estera dell'India tra autonomia e multipolarismo.

Parte IV: Analisi di Scenario

La parte conclusiva è dedicata all'analisi di scenari futuri, esplorando le possibili evoluzioni di due delle dinamiche più impattanti per l'ordine globale: la politica estera degli Stati Uniti durante la seconda amministrazione Trump e la competizione sino-indiana per la supremazia nell'Indopacifico.

I fatti raccontati nel riferimento

Il 2024 è stato un anno caratterizzato da significative fratture geopolitiche e da una riconfigurazione degli equilibri di potere a livello globale. L'analisi degli eventi principali rivela una crescente instabilità in aree strategiche e l'emergere di nuove dinamiche tra gli attori statali.

Epicentro Mediorientale: Il Conflitto a Gaza e le sue Ripercussioni. Il principale fattore di destabilizzazione è stato il conflitto tra Israele e Hamas, iniziato alla fine del 2023 e proseguito per tutto il 2024. L'operazione militare israeliana a Gaza, una delle più lunghe e intense della sua storia, ha causato una grave crisi umanitaria e ha portato all'eliminazione di figure apicali di Hamas, tra cui Yahya Sinwar e Ismail Haniyeh. Il conflitto ha prodotto effetti a cascata in tutta la regione. In Libano, si è intensificato lo scontro tra Israele e Hezbollah, culminato con l'uccisione del segretario generale Hassan Nasrallah e un'operazione terrestre israeliana nel sud del paese. Nel Mar Rosso, gli attacchi del gruppo Houthi contro il traffico navale hanno internazionalizzato la crisi, evidenziando la vulnerabilità delle rotte commerciali globali e richiedendo un intervento militare internazionale.

Un evento di portata storica è stato il primo confronto militare diretto tra Iran e Israele. Tale escalation, unita alla morte del presidente Ebrahim Raisi e, soprattutto, alla rapida caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria a dicembre, ha segnato un arretramento strategico per Teheran. Il collasso del governo siriano, avvenuto in pochi giorni a seguito di un'offensiva guidata da Hayat Tahrir al-Sham (HTS), ha modificato radicalmente gli equilibri regionali, indebolendo l'influenza di Iran e Russia nell'area.

Dinamiche Africane: Divergenze e Instabilità. In Nord Africa si osservano traiettorie divergenti. Il Marocco ha consolidato il suo status di potenza regionale, rafforzando la sua posizione diplomatica sul Sahara Occidentale e proiettandosi come hub economico verso l'Atlantico e il Sahel. Al contrario, Algeria, Tunisia ed Egitto affrontano significative fragilità economiche interne, che ne limitano la proiezione esterna e ne aumentano la dipendenza da supporti finanziari internazionali. La Libia permane in uno stato di partizione di fatto tra Tripolitania e Cirenaica, con una crescente influenza russa che consolida la divisione.

Nel Sahel, si è consolidata l'Alleanza degli Stati del Sahel (AES), composta da Mali, Burkina Faso e Niger. Questo blocco di giunte militari ha assunto una postura ostile verso la Francia e l'ECOWAS, orientandosi verso nuovi partner strategici come Russia, Turchia e Cina. Nel Corno d'Africa, la tensione tra Etiopia e Somalia, scaturita dall'accordo etiope con il Somaliland per un accesso al mare, è stata parzialmente gestita tramite la mediazione turca. Permangono inoltre gravi crisi irrisolte, come la guerra civile in Sudan e l'instabilità nella regione dei Grandi Laghi, alimentata dalla competizione per le risorse minerarie.

Altri Scenari Globali e Strategie delle Potenze. Il conflitto in Ucraina è evoluto in una guerra di logoramento. La Russia ha consolidato il controllo su circa il 20% del territorio ucraino, mentre

sul fronte occidentale sono emerse difficoltà nel sostenere lo sforzo bellico di Kiev. In Asia, le elezioni in India hanno confermato il governo di Narendra Modi ma con una maggioranza ridotta. Il Pakistan è rimasto in una fase di stallo politico e il Bangladesh ha vissuto una transizione di potere a seguito di proteste di massa. Le tensioni nel Mar Cinese Meridionale e intorno a Taiwan sono rimaste elevate.

Questi eventi si inseriscono in un contesto di riassetto del sistema internazionale, strutturato attorno a tre poli: il blocco occidentale a guida statunitense, un polo revisionista (Cina e Russia) e l'insieme eterogeneo dei paesi del "Sud Globale". La politica estera statunitense si orienta verso un approccio transazionale e una maggiore concentrazione sulla competizione strategica con la Cina. La Russia, pur sotto pressione, ha ampliato la sua influenza securitaria in Africa e Medio Oriente. La Cina persegue un'espansione globale basata sulla sua forza economica, con un approccio cauto. Potenze come India, Turchia e Brasile agiscono con crescente autonomia, perseguendo politiche di "multipolarismo selettivo" e bilanciando le alleanze per massimizzare la propria influenza regionale e globale.

Conseguenze geopolitiche

Analisi delle Conseguenze Geopolitiche: Verso un Ordine Globale Frammentato. L'analisi degli eventi geopolitici recenti converge sulla tesi di una transizione irreversibile verso un ordine internazionale multipolare e frammentato. L'erosione del sistema post-Guerra Fredda, un tempo dominato da un'unica superpotenza, ha lasciato spazio a una struttura più complessa e competitiva, definita dall'interazione tra potenze consolidate, attori revisionisti e un "Sud Globale" sempre più assertivo.

Riconfigurazione delle Alleanze e Strategie delle Grandi Potenze. Il sistema internazionale appare strutturato attorno a tre poli distinti. Il primo è il blocco occidentale, la cui coesione è messa alla prova da un riorientamento della politica estera statunitense verso un approccio più transazionale e selettivo. Questo disimpegno parziale da alcune aree strategiche costringe gli alleati, in particolare quelli europei, a perseguire una maggiore autonomia strategica e a farsi carico della propria sicurezza.

Il secondo polo è costituito da attori revisionisti come la Russia e la Cina. Nonostante il logoramento dovuto al conflitto in Ucraina, la Russia ha rafforzato la sua proiezione come partner securitario alternativo all'Occidente, consolidando la sua influenza in Africa e Medio Oriente. La sua dipendenza da partner come Iran e Corea del Nord, tuttavia, ne evidenzia i limiti strutturali. La Cina, dal canto suo, prosegue la sua espansione globale attraverso una cauta ma pervasiva strategia di penetrazione economica e tecnologica, consolidando tramite investimenti in infrastrutture e minerali critici la sua posizione di partner commerciale primario per numerose nazioni del Sud Globale.

L'Ascesa del "Sud Globale" come Attore Autonomo. L'elemento più caratterizzante di questa fase è l'ascesa del "Sud Globale" non come un blocco omogeneo, ma come un insieme di attori geopolitici autonomi. Potenze medie come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Turchia e India non agiscono più come semplici delegati (proxy) di potenze maggiori, ma come protagonisti globali con agende proprie. Utilizzano la loro influenza economica e diplomatica per perseguire interessi nazionali su scala mondiale, mediando in conflitti (il Qatar a Gaza; la Turchia tra Etiopia e Somalia), diversificando i partner e stringendo alleanze multiple basate su convenienze contingenti.

Questo fenomeno determina una frammentazione degli allineamenti tradizionali. L'influenza occidentale, in particolare quella francese nel Sahel, è in netto declino, lasciando un vuoto riempito non solo da Russia e Cina, ma da una pletora di nuovi attori. La caduta del regime di Assad in Siria, per esempio, ha ridotto l'influenza dell'Iran nel Levante, aprendo maggiori spazi di manovra per la Turchia e le monarchie del Golfo.

Un Ordine Competitivo e Istituzioni Indebolite. La conseguenza di queste dinamiche è l'emergere di un sistema internazionale definito da una competizione permanente. Le istituzioni multilaterali nate nel secondo dopoguerra, come l'ONU, mostrano una ridotta efficacia, mentre acquisiscono peso forum alternativi come i BRICS e il G20, dove i paesi del Sud Globale esercitano un'influenza crescente.

Il principale terreno di confronto per questa competizione è l'Africa, descritta come il "cuore del Global South". Qui si scontrano non solo interessi geopolitici, ma anche modelli ideologici: da un lato il modello occidentale basato su democrazia e condizionalità politiche; dall'altro, il modello sino-russo che offre sviluppo economico e supporto alla sicurezza senza tali vincoli. In conclusione, l'equilibrio globale non si sta assestando su un nuovo bipolarismo USA-Cina, ma su una struttura fluida e imprevedibile. L'ordine internazionale emergente è definito da una complessa rete di relazioni variabili, dove le alleanze non sono più fisse ma strumentali e rinegoziate costantemente in base a interessi nazionali mutevoli.

Conseguenze strategiche

L'attuale contesto geopolitico è caratterizzato da una serie di conseguenze strategiche interconnesse che definiscono il

comportamento degli attori statali. Le dinamiche emergenti indicano un allontanamento da allineamenti rigidi verso un ambiente di competizione fluida, combattuta su più domini e con strumenti di potere in evoluzione.

La Dottrina Dominante: Hedging e Autonomia Strategica. La principale tendenza strategica adottata dalle potenze medie e regionali, in particolare nel Golfo Persico e nel Mediterraneo allargato, è quella dell'hedging o "multi-allineamento". Questa dottrina consiste nell'evitare uno schieramento netto nella competizione tra Stati Uniti e Cina, bilanciando le partnership di sicurezza con Washington con legami economici e tecnologici approfonditi con Pechino. Esempi emblematici includono gli Emirati Arabi Uniti, che sono un partner di difesa statunitense pur ospitando hub tecnologici cinesi, e l'Arabia Saudita, che negozia un'alleanza di difesa con gli USA mentre rafforza i suoi legami con i BRICS. L'obiettivo di questa strategia è massimizzare i benefici da tutti i fronti, aumentando la propria autonomia strategica e rendendo le alleanze internazionali più fluide e transazionali.

I Nuovi Domini della Competizione Strategica. La competizione tra potenze si è estesa oltre la tradizionale sfera militare per includere nuovi domini cruciali. Risorse e Infrastrutture. Si osserva una corsa al controllo delle risorse e delle infrastrutture chiave. La competizione per i minerali critici (litio, cobalto, terre rare), essenziali per la transizione digitale ed energetica, è diventata un fattore di conflitto e un obiettivo strategico primario, con la Cina che detiene posizioni dominanti in diverse catene di approvvigionamento. Parallelamente, si intensifica la lotta per il controllo di nodi logistici, come i porti africani, e di corridoi di trasporto, esemplificata dalla rivalità tra la Belt and Road Initiative (BRI) cinese e progetti alternativi come l'IMEC (India-Middle East-Europe Economic Corridor). Tecnologia ed Economia. Lo scontro strategico si combatte anche sul terreno tecnologico (5G,

intelligenza artificiale, semiconduttori) ed economico. Gli Stati Uniti ricorrono a politiche come il friend-shoring per costruire catene di approvvigionamento sicure con i propri alleati, mentre la Cina utilizza la sua supremazia in alcuni settori tecnologici per legare a sé i paesi in via di sviluppo.

L'Evoluzione degli Strumenti di Potere. La proiezione di influenza si avvale di strumenti sempre più diversificati, che combinano approcci convenzionali e non. Militarizzazione e Proiezione Ibrida. Si assiste a una crescente militarizzazione della politica estera. La Turchia utilizza la sua industria della difesa, in particolare i droni, come strumento primario di influenza diplomatica e militare. La Russia si affida a forze per procura come l'Africa Corps per offrire sicurezza in cambio di accesso a risorse e influenza politica. Allo stesso tempo, le monarchie del Golfo investono in modo massiccio nella modernizzazione dei loro apparati militari convenzionali. Minacce Ibride e Transnazionali. La natura del conflitto si sta evolvendo. L'impiego di droni e la guerra cibernetica sono diventati elementi centrali, mentre la combinazione di tattiche convenzionali e non convenzionali si è dimostrata efficace in diversi teatri. Infine, il terrorismo, in particolare quello legato a gruppi come l'ISKP in Afghanistan, continua a rappresentare una minaccia transnazionale capace di generare instabilità ben oltre i confini regionali.

Conseguenze marittime.

La dimensione marittima emerge come un'arena centrale e strategica della competizione globale. Il controllo delle rotte, dei punti di transito obbligati (chokepoints) e delle infrastrutture portuali non è più solo una questione militare, ma un fattore determinante per la sicurezza economica, energetica e tecnologica degli stati.

Vulnerabilità delle Rotte e Centralità dei Chokepoints. La crisi nel Mar Rosso, innescata dagli attacchi del gruppo Houthi, ha dimostrato la fragilità delle catene di approvvigionamento globali. Gli attacchi hanno avuto un impatto diretto su circa il 12% del commercio mondiale, costringendo le compagnie di navigazione a circumnavigare l'Africa e dimezzando le entrate del Canale di Suez per l'Egitto. Questo evento ha evidenziato la vulnerabilità strategica di chokepoints come Bab al- Mandab e lo Stretto di Hormuz e ha richiesto risposte militari internazionali, come l'operazione europea Aspides, per garantire la libertà di navigazione. Ha inoltre mostrato i limiti della deterrenza convenzionale di fronte ad attori non-statali determinati.

La Competizione Strategica per le Infrastrutture Portuali. Parallelamente alla sicurezza delle rotte, è in corso una competizione per il controllo delle infrastrutture portuali. Compagnie cinesi ed emiratine (come DP World e Cosco) stanno acquisendo la gestione di decine di terminal strategici lungo le coste africane, dall'Atlantico all'Oceano Indiano, e nel Mediterraneo. Questi porti non sono semplici snodi commerciali, ma piattaforme a potenziale "doppio uso" (dual-use), in grado di proiettare influenza politica e, in futuro, militare. Questa "corsa ai porti" altera gli equilibri strategici regionali. La Russia, ad esempio, a seguito della potenziale perdita della base di Tartus in Siria, mostra un crescente interesse per i porti libici di Tobruk e Bengasi per mantenere una presenza navale nel Mediterraneo centrale.

I Teatri di Confronto, dall'Indo-Pacifico al Mediterraneo Allargato. L'Indo-Pacifico è identificato come il teatro principale della competizione strategica, in particolare tra Stati Uniti e Cina. La strategia statunitense mira a contenere l'espansionismo di Pechino attraverso il rafforzamento di alleanze securitarie (AUKUS, QUAD) e il consolidamento della presenza militare lungo la "prima catena di isole". La Cina risponde con una rapida modernizzazione

della sua flotta e una politica assertiva nel Mar Cinese Meridionale, generando un classico "dilemma della sicurezza" che alimenta una spirale di militarizzazione regionale. In questo quadro si inserisce il concetto strategico di "Mediterraneo allargato", che sottolinea la connessione tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo. Progetti come l'IMEC (India-Middle East-Europe Economic Corridor) rappresentano un tentativo di creare un corridoio logistico alternativo alla Via della Seta marittima cinese. Questa dinamica rende ancora più cruciale il controllo delle rotte e dei porti che collegano i due bacini. La rivalità sino-indiana è una componente chiave di questo scenario, con la Cina che estende la sua influenza attraverso la strategia della "collana di perle" e l'India che risponde potenziando la propria marina e stringendo partnership strategiche.

In conclusione, il dominio marittimo è diventato un campo di battaglia multidimensionale. Il suo controllo è intrinsecamente legato alla gestione dei flussi commerciali, alla sicurezza energetica e alla connettività globale, garantita dalle infrastrutture critiche come i cavi sottomarini che corrono lungo i fondali marini.

Conseguenze per l'Italia

Le trasformazioni geopolitiche in corso nel Mediterraneo allargato pongono l'Italia in una duplice condizione di vulnerabilità e opportunità strategica. La sua posizione geografica la colloca al centro di un'area attraversata da molteplici linee di faglia, esponendola direttamente alle instabilità provenienti da Nord Africa, Sahel, Medio Oriente e Mar Nero, ma allo stesso tempo la posiziona come un hub naturale tra Europa, Africa e Levante.

Le Sfide Dirette alla Sicurezza Nazionale. La stabilità italiana è intrinsecamente legata a quella del suo vicinato. Le conseguenze sono multidimensionali e toccano interessi vitali del Paese quali la

Sicurezza Energetica, la stabilità di partner come Algeria e Libia è fondamentale per la sicurezza degli approvvigionamenti di gas. La cooperazione con i paesi nordafricani è inoltre cruciale per lo sviluppo di energie rinnovabili, come l'idrogeno verde, necessarie alla diversificazione energetica; la Gestione dei Flussi Migratori, questo fenomeno richiede un dialogo e accordi costanti con i paesi di origine e transito, come dimostrano le intese con Tunisia, Libia e Albania, al fine di governare un processo che ha impatti diretti sul territorio nazionale e la Sicurezza Economica, l'economia italiana, fortemente orientata all'esportazione, è vulnerabile all'instabilità regionale e a potenziali conflitti commerciali tra le grandi potenze. Le minacce alle rotte commerciali, come quelle nel Mar Rosso, possono avere un impatto diretto sugli interessi delle imprese italiane.

Le Opportunità e la Proiezione Strategica Italiana. La stessa posizione centrale offre all'Italia significative opportunità per rafforzare la propria proiezione internazionale. Iniziative come il "Piano Mattei per l'Africa" rappresentano il tentativo di definire un nuovo modello di politica estera, basato su partnership paritarie e non predatorie, in linea con le aspirazioni di molti paesi del Sud Globale.

Questa visione si estende oltre l'Africa. La partnership strategica con l'India, formalizzata nel "Piano di Azione Congiunto 2025-2029", proietta l'Italia come un attore rilevante nel corridoio strategico "Indo-Mediterraneo" (IMEC). Questo posizionamento conferisce al Paese un ruolo nella connettività marittima, energetica e digitale tra Asia ed Europa, aprendo nuove opportunità economiche e industriali in mercati emergenti come il Golfo e l'Asia Centrale.

La Dimensione Militare e di Sicurezza. Sul piano strategico-militare, l'Italia è chiamata a un ruolo di primo piano per garantire

la stabilità del suo "fianco Sud". Questo si traduce in un impegno diretto in missioni internazionali considerate cruciali per la sicurezza regionale, tra cui EUFOR Althea in Bosnia-Erzegovina, UNIFIL in Libano, e la partecipazione attiva a operazioni di sicurezza marittima come Aspides nel Mar Rosso. Un approccio più selettivo da parte degli alleati, in particolare degli Stati Uniti, costringe l'Italia e l'Europa a un maggiore onere nella gestione della sicurezza del proprio vicinato.

La Necessità di una Visione Integrata. Per capitalizzare le opportunità e mitigare le vulnerabilità, l'Italia deve dotarsi di una visione strategica coerente e di lungo periodo. È necessario agire come un "sistema-paese" integrato, allineando gli strumenti della diplomazia, della difesa, dell'industria e dell'intelligence. Rafforzare la capacità di analisi e comprensione delle complesse dinamiche regionali è fondamentale per anticipare le crisi. Attraverso un investimento coerente di risorse e sfruttando la propria capacità di dialogo con tutti gli attori, l'Italia ha la possibilità di trasformare la propria vulnerabilità geografica in un punto di forza, affermandosi come il perno della proiezione strategica europea verso il Sud.

Conclusioni

Il sistema internazionale è entrato in una fase di disordine strutturale e competizione permanente. L'ordine unipolare è tramontato, lasciando il posto a un multipolarismo competitivo, caratterizzato da crescente frammentazione, alleanze fluide e una profonda interconnessione delle crisi. La guerra in Ucraina, il conflitto a Gaza e la riconfigurazione degli equilibri in Medio Oriente non sono eventi isolati, ma manifestazioni di questa trasformazione globale.

In questo nuovo scenario, il Mediterraneo allargato non è più un teatro secondario, ma un palcoscenico centrale dove si concentrano le principali linee di faglia geopolitiche e si definisce il futuro ordine globale. L'ascesa del "Sud Globale" come insieme di attori autonomi e assertivi è il tratto distintivo di questa nuova era, che richiede un ripensamento delle categorie politiche ed economiche tradizionali.

Per un paese come l'Italia, la cui sicurezza e prosperità sono indissolubilmente legate a questa regione, l'inazione non è un'opzione; l'immobilismo rappresenta la strategia più rischiosa. È pertanto imperativo adottare una politica estera proattiva e multidimensionale, basata su una chiara visione strategica. Le raccomandazioni che emergono sono di seguito elencate.

Sviluppare una Visione Strategica per il Mediterraneo Allargato. L'Italia deve superare la percezione del Mediterraneo come mera fonte di minacce (migrazione, terrorismo) e consolidare il proprio ruolo di ponte tra Europa e Africa e di hub nel corridoio "IMEC". Iniziative come il Piano Mattei devono diventare un pilastro della politica estera, affiancate da un investimento strategico nella sicurezza marittima, nelle infrastrutture portuali e nella connettività digitale, elementi essenziali per la proiezione di influenza.

Costruire Partnership Paritarie e Diversificate. Pur mantenendo saldi gli ancoraggi tradizionali, è cruciale costruire relazioni strategiche flessibili con i nuovi protagonisti del Sud Globale. L'approccio deve evolvere da una logica paternalistica a una di partnership autentica e paritaria, riconoscendo il ruolo e le aspirazioni di attori come India, Brasile e le potenze del Golfo. L'Italia può posizionarsi come un mediatore credibile e un interlocutore affidabile, in grado di dialogare con tutti gli attori.

Adottare un Approccio Sistemico e Investire in Conoscenza. Per promuovere efficacemente gli interessi nazionali è necessario un

approccio olistico che integri e coordini tutte le risorse del "Sistema Paese": diplomazia, difesa, industria, intelligence e mondo accademico. La crescente complessità dello scenario globale richiede inoltre un potenziamento continuo delle capacità di analisi e ricerca strategica, al fine di anticipare le crisi e sviluppare risposte adeguate.

Promuovere una Reale Autonomia Strategica Europea. Di fronte al possibile disimpegno selettivo degli Stati Uniti, l'Europa deve accelerare il processo di integrazione della propria difesa e della propria base industriale e tecnologica. Per l'Italia, questo significa spingere per un aumento coordinato ed efficiente delle capacità di sicurezza collettiva, al fine di garantire la stabilità del proprio vicinato e ridurre le dipendenze strategiche esterne.

In conclusione, il mondo è cambiato in modo irreversibile. Per l'Italia, cogliere le opportunità offerte da questa trasformazione e affrontare le sfide con visione e coraggio non è una scelta, ma una condizione essenziale per garantire la propria sicurezza e prosperità futura.

Returning from ebb tide

Il Riflusso della marea

Il rinnovamento della marina commerciale degli Stati Uniti

Riferimento

La presente sintesi è basata sull'analisi dei contenuti del libro *Returning from the Ebb Tide*, edito dalla Marine Corps University Press, Quantico, VA. Gli autori dei vari saggi sono i seguenti: Foggo, James G. (Foreword), McCown Jr., John D. (Capitoli 1 & 2), Sadler, Brent (Capitolo 3), Davies, Thomas, and Shashikumar, Sanjana (Capitolo 4), Mewbourne, Dee (Capitolo 5), Martin, Bradley (Capitolo 6), McDonald, William (Capitolo 7), Croteau, Sabreena (Capitolo 8), Konrad, John (Capitolo 9), Chiego, Christopher; Skoll, Amy; and Wade, Ryan (Capitolo 10), Brown, Geoffrey, with Bardot, Eric (Capitolo 11).

Introduzione

In un'epoca di crescenti tensioni geopolitiche e catene di approvvigionamento globali fragili, l'industria marittima commerciale degli Stati Uniti si trova a un bivio critico, navigando in una "bassa marea" storica che ne minaccia la vitalità economica e il ruolo strategico per la sicurezza nazionale. L'opera *"Returning from the Ebb Tide"* offre un'analisi completa e autorevole di questa crisi, riunendo le voci di eminenti esperti, accademici e leader militari per tracciare una rotta verso la rinascita.

Articolato in tre sezioni, il libro inizia con una diagnosi incisiva dello stato attuale della flotta commerciale, esplorandone le radici storiche nel mondo post-Guerra Fredda e proponendo strategie visionarie, inclusa l'innovazione tecnologica come i reattori nucleari di piccola taglia. Successivamente, l'analisi si sposta sul ruolo insostituibile di questo settore come spina dorsale del trasporto marittimo strategico (Sealift), esaminando i programmi governativi e le capacità essenziali che sostengono la proiezione di forza militare americana.

Infine, l'opera si concentra sul cuore pulsante del sistema: i marinai della Marina Mercantile. Attraverso un'indagine sulla loro formazione e sulla sfida critica della loro ritenzione, frutto di "decenni di negligenza", il libro sottolinea che nessuna flotta può esistere senza equipaggi competenti e motivati. Più che un semplice resoconto, questa raccolta si presenta come una roadmap e una chiamata all'azione per politici, industriali e cittadini, volta a rivitalizzare un pilastro essenziale della prosperità e della sicurezza nazionale.

La parabola del potere marittimo americano.

Sintesi del libro *Returning from the ebb tide*.

Il racconto della potenza marittima statunitense, come emerge dal saggio "Returning from the Ebb Tide", è una narrazione complessa di ascesa, dominio, declino sistemico e, oggi, di una disperata ricerca di rinascita. La traiettoria di questa componente fondamentale della sicurezza nazionale americana non è lineare, ma un percorso segnato da trionfi strategici, innovazioni rivoluzionarie e decisioni politiche dalle conseguenze devastanti. Per comprendere la crisi attuale, è indispensabile ripercorrere questa storia, che affonda le sue radici nella stessa nascita della nazione.

Fin dalla Guerra d'Indipendenza, la Marina Mercantile è stata intrinsecamente legata alla difesa nazionale. In assenza di una marina militare formale, furono i corsari, marinai mercantili autorizzati dal Congresso a condurre azioni di pirateria contro il naviglio britannico, a costituire la prima linea di difesa marittima dell'America. Questa simbiosi tra commercio e difesa fu un principio guida per i Padri Fondatori, i quali compresero che una grande nazione non poteva delegare a potenze straniere il controllo delle proprie linee di rifornimento. Il XIX secolo consacrò questo dominio con l'epopea dei clipper, veloci velieri che facevano sventolare la bandiera a stelle e strisce sui mari di tutto il mondo, dominando le rotte commerciali più redditizie.

Tuttavia, le vulnerabilità strategiche emerse durante la Prima Guerra Mondiale, quando la nazione si trovò priva di tonnellaggio sufficiente per sostenere lo sforzo bellico, portarono a una svolta legislativa. Il Congresso varò una serie di atti che avrebbero plasmato il settore per quasi un secolo. Il Merchant Marine Act del 1920, meglio noto come Jones Act, stabilì il principio del cabotaggio protetto: ogni trasporto di merci tra porti statunitensi doveva essere effettuato da navi costruite, possedute ed equipaggiate da cittadini americani. Questa legge, tuttora in vigore e al centro di accesi dibattiti, fu concepita come la pietra angolare per sostenere l'intera base industriale marittima nazionale, dai cantieri navali alla forza lavoro. A questo si aggiunse il Merchant Marine Act del 1936, la vera "Magna Carta" della politica marittima americana. Questo atto istituì un sistema di sussidi federali, il Construction Differential Subsidy (CDS) e l'Operating Differential Subsidy (ODS), progettati per compensare i maggiori costi di costruzione e di esercizio delle navi americane rispetto alla concorrenza internazionale. L'obiettivo non era meramente economico, ma strategico: garantire l'esistenza di una flotta

moderna, efficiente e pronta a essere requisita come braccio logistico della Marina Militare in caso di guerra.

Fu proprio questa architettura legislativa a "preparare il terreno" per l'incredibile sforzo produttivo della Seconda Guerra Mondiale. L'industria navale, già rinvigorita dai sussidi, fu in grado di lanciare il programma delle navi Liberty e Victory. Guidata dall'innovazione di industriali come Henry J. Kaiser, che rivoluzionò la cantieristica introducendo tecniche di prefabbricazione e costruzione modulare, l'America divenne "l'Arsenale della Democrazia", producendo migliaia di navi che si rivelarono decisive per la vittoria alleata. Il Generale Dwight D. Eisenhower stesso riconobbe questo contributo, affermando che nessuna organizzazione avrebbe meritato più credito della Marina Mercantile per la vittoria finale.

Nel dopoguerra, però, iniziò un lento ma inesorabile declino. Sebbene nel 1947 la flotta a bandiera statunitense trasportasse ancora il 60% del commercio estero della nazione, oggi quella percentuale è crollata a meno dell'1%. Le cause di questa erosione sono molteplici e interconnesse. La prima fu l'ascesa delle "bandiere di comodo". Nazioni come Panama e la Liberia iniziarono a offrire regimi fiscali e normativi estremamente permissivi, permettendo agli armatori, compresi quelli americani, di registrare le proprie navi all'estero per abbattere i costi del lavoro e aggirare le rigide normative statunitensi. Questo fenomeno spezzò il legame storico tra nazionalità dell'armatore e bandiera della nave, erodendo la competitività della flotta nazionale.

Parallelamente, un'altra innovazione americana, la containerizzazione, inventata da Malcom McLean, rivoluzionò il commercio globale. L'efficienza del container, dimostrata in modo spettacolare durante la guerra del Vietnam nel risolvere un incubo logistico, rese il trasporto marittimo esponenzialmente più

economico e veloce, diventando il motore della globalizzazione. Tuttavia, il colpo di grazia alla politica marittima americana arrivò negli anni '80. Con l'amministrazione Reagan, in un clima di deregolamentazione e sulla scia della fine della Guerra Fredda, i sussidi CDS e ODS furono eliminati. La decisione si basava su due presupposti che il tempo avrebbe dimostrato essere tragicamente errati: che l'era delle grandi guerre convenzionali fosse finita e che l'integrazione della Cina nel sistema economico globale l'avrebbe resa un attore pacifico.

Mentre Washington smantellava il proprio supporto strategico, Pechino faceva l'esatto contrario. Ispirandosi alle teorie del potere marittimo dell'americano Alfred Thayer Mahan, la Cina ha perseguito per decenni una strategia olistica per dominare l'intero ecosistema marittimo. Oggi, la Cina costruisce la metà delle navi portacontainer del mondo, produce il 97% dei container e il 70% delle gru portuali, controllando al contempo una flotta vastissima e avendo investimenti strategici in centinaia di terminal in tutto il mondo. Questo squilibrio ha generato una vulnerabilità strategica senza precedenti per gli Stati Uniti, che si trovano ora a dipendere dal loro principale rivale per le proprie catene di approvvigionamento.

Di fronte a questa diagnosi, il saggio esplora due principali vie d'uscita, entrambe basate sull'innovazione. La prima, delineata da Brent Sadler, è una "Blue Ocean Strategy" incentrata su un "multimodalità (più modalità di trasporto) di nuova generazione". Non si tratta più solo di trasferire un container da una nave a un treno, ma di creare un ecosistema logistico integrato che fonde trasporto marittimo, aereo e terrestre, abilitato da tecnologie come la stampa 3D per la produzione distribuita, container intelligenti dotati di sensori e tracciabilità blockchain, e l'uso di droni e dirigibili per la consegna dell'ultimo miglio.

In questo scenario, navi madre di dimensioni colossali agirebbero come hub logistici galleggianti in mare aperto, trasferendo il carico a navi "feeder" più piccole o a piattaforme aeree, aprendo così decine di piccoli porti al commercio globale e aumentando la resilienza del sistema.

La seconda via, proposta da Thomas Davies e Sanjana Shashikumar, è un "game-changer" tecnologico: la propulsione nucleare commerciale. Riprendendo l'eredità della NS Savannah, la prima nave mercantile a propulsione nucleare del 1962, ma superandone i limiti grazie ai moderni Piccoli Reattori Modulari (SMR). Questi reattori di nuova generazione sono intrinsecamente sicuri, operano a bassa pressione (eliminando il rischio di vaste zone di evacuazione) e possono essere prodotti in serie. Una flotta a propulsione nucleare offrirebbe vantaggi strategici immensi: indipendenza dalla volatilità dei prezzi del carburante, zero emissioni, e la capacità di operare a velocità molto più elevate, rivoluzionando la produttività del trasporto marittimo.

Il saggio sposta poi l'analisi dal settore commerciale alla sua funzione militare, analizzando la macchina del trasporto strategico nota come Sealift. Il cuore di questa capacità è il U.S. Transportation Command (USTRANSCOM), il comando unificato responsabile di proiettare e sostenere la forza militare americana nel mondo. Circa il 90% del materiale militare, in termini di volume, viaggia via mare. L'USTRANSCOM gestisce questa imponente operazione attraverso diversi strumenti: navi governative attivate dalla riserva, noleggi a tempo (simili a un'auto a noleggio, con pieno controllo operativo) e noleggi a viaggio (simili a un taxi, con controllo limitato).

Tuttavia, l'architettura del Sealift americano è afflitta da una contraddizione fatale. Come analizzato da Bradley Martin, essa è un retaggio della Guerra Fredda, progettata per trasportare divisioni

corazzate in Europa. La flotta di riserva governativa, la Ready Reserve Force (RRF), è composta principalmente da navi Roll-on/Roll-off (RORO), ottimizzate per veicoli. Questa flotta è drammaticamente inadeguata per lo scenario più probabile oggi: un conflitto nel Pacifico occidentale con la Cina. Un tale conflitto richiederebbe non tanto carri armati, quanto un flusso costante di munizioni e, soprattutto, carburante alla rinfusa, per sostenere una forza aerea e navale distribuita su un teatro operativo immenso. La RRF è vecchia, con un'età media superiore ai 45 anni, e inaffidabile, con bassi tassi di successo nelle esercitazioni di attivazione.

Per colmare questo divario, gli Stati Uniti si affidano a una partnership pubblico-privata di grande successo: il Maritime Security Program (MSP). Gestito dalla Maritime Administration (MARAD), l'MSP fornisce uno compenso finanziario annuale a 60 navi commerciali militarmente utili, che in cambio rimangono sotto bandiera statunitense e a disposizione del Dipartimento della Difesa. Questa flotta, grazie a un meccanismo di auto-ricapitalizzazione, è moderna e pronta. Il successo del programma ha portato alla creazione del Tanker Security Program (TSP), un'iniziativa gemella volta a colmare la critica carenza di navi cisterna.

Nonostante il successo dell'MSP, il problema della ricapitalizzazione della flotta governativa (la RRF) rimane. Come illustra Sabreena Croteau, la politica attuale di acquistare navi usate per sostituire quelle ancora più vecchie è una trappola strategica. Queste navi richiedono costose modifiche e, soprattutto, la pratica finisce per finanziare la concorrenza: le compagnie vendono le loro navi obsolete agli Stati Uniti e con i proventi ne acquistano di nuove dai cantieri cinesi. Questa paralisi è aggravata da una divisione disfunzionale delle responsabilità, in cui il principale beneficiario del Sealift, l'Esercito, è in gran parte assente dal processo di

pianificazione e finanziamento, lasciando che questa capacità critica "cada tra le crepe" del bilancio del Pentagono.

Infine, il saggio affronta l'elemento più critico dell'intero ecosistema: il capitale umano. Le navi, le strategie e le tecnologie sono inutili senza marinai qualificati e motivati. La Marina Mercantile americana sta affrontando una crisi di personale che minaccia di vanificare qualsiasi sforzo di rivitalizzazione industriale e strategica. John Konrad descrive questa crisi come una perdita di identità e di fiducia. I marinai mercantili si trovano in un limbo: non sono né militari (privi dei relativi benefici e riconoscimenti) né semplici civili. Questa ambiguità ha portato a un crollo del morale, esacerbato da decenni di promesse non mantenute riguardo allo status di veterano e da un senso di abbandono da parte delle istituzioni.

Il problema è quantificabile. Secondo il rapporto del Mariner Workforce Working Group (MWWG) del 2017, agli Stati Uniti mancano almeno 1.839 marinai per sostenere operazioni belliche prolungate. La crisi è particolarmente acuta tra il personale non ufficiale (le "ratings"), il cui numero è crollato del 78% tra il 2001 e il 2017. La causa è strutturale: una "piramide invertita" con pochissimi posti di lavoro entry-level, che impedisce ai giovani di entrare nel settore e accumulare l'esperienza necessaria per avanzare.

A questa carenza numerica si aggiunge il problema della volontarietà. Poiché il servizio è volontario, non c'è garanzia che i marinai scelgano di navigare in una zona di guerra, specialmente con margini di personale così risicati. Le accademie marittime, le principali fonti di ufficiali qualificati, affrontano a loro volta sfide esistenziali legate a finanziamenti cronici, difficoltà di reclutamento e una cultura che fatica a diventare pienamente inclusiva.

Di fronte a questa emorragia di personale, iniziative come "Operation Mariner" propongono soluzioni concrete: benefici fiscali, miglioramento della qualità della vita a bordo (come l'accesso a internet ad alta velocità), creazione di una riserva civile e riforma della burocrazia per le licenze. Tuttavia, queste misure mirano a stabilizzare la forza lavoro attuale, non necessariamente ad aumentarla al livello richiesto da un conflitto su larga scala.

Conseguenze geopolitiche

Il declino della potenza marittima statunitense, così meticolosamente documentato, non è un problema interno, ma un evento con profonde ramificazioni geopolitiche. Esso segnala un riallineamento fondamentale degli equilibri di potere globali, con l'ascesa della Cina a riempire il vuoto lasciato da un'America strategicamente distratta. La dipendenza degli Stati Uniti e dei suoi alleati da catene di approvvigionamento dominate da Pechino crea una vulnerabilità senza precedenti. In un'eventuale crisi, la Cina avrebbe la capacità di esercitare una coercizione economica paralizzante, interrompendo il flusso di beni essenziali e componenti critici. Il controllo cinese su porti strategici in tutto il mondo, parte integrante della Belt and Road Initiative, non è solo un progetto commerciale, ma uno strumento di proiezione di influenza che potrebbe limitare l'accesso e la mobilità delle forze navali occidentali in tempo di pace e di guerra.

Per gli alleati degli Stati Uniti, in particolare per le nazioni che dipendono dalla libertà di navigazione per la propria prosperità, questa situazione solleva dubbi sulla credibilità dell'ombrello di sicurezza americano. Un'America che non può garantire le proprie linee di rifornimento marittimo fatterà a garantire quelle dei suoi partner, spingendo potenzialmente alcuni paesi a cercare un

accomodamento con Pechino o a perseguire una maggiore autonomia strategica, con il rischio di frammentare le alleanze esistenti.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico-militare, le conseguenze sono ancora più dirette e allarmanti. La capacità di proiettare e sostenere la forza militare a grandi distanze è la pietra angolare del potere globale americano. Senza una capacità di Sealift robusta, l'esercito americano rischia di diventare una "forza di guarnigione", incapace di intervenire efficacemente e in modo tempestivo in teatri operativi lontani.

L'attuale flotta di riserva, obsoleta e ottimizzata per scenari della Guerra Fredda, è inadeguata per un conflitto nel vasto e conteso teatro dell'Indo-Pacifico. Questa discrepanza tra mezzi e minacce erode la credibilità della deterrenza americana.

Un potenziale avversario, consapevole delle fragilità logistiche degli Stati Uniti, potrebbe essere meno incline a credere alla determinazione americana di intervenire, aumentando il rischio di errori di calcolo e di escalation. Inoltre, la crisi del personale marittimo rappresenta un "single point of failure" strategico: anche con le navi più avanzate, l'assenza di equipaggi qualificati e disposti a rischiare la vita rende l'intera impresa logistica insostenibile. La mancanza di marinai non è un problema amministrativo, ma un limite fondamentale alla capacità della nazione di condurre una guerra.

Conseguenze marittime

L'impatto sul settore marittimo globale è trasformativo. L'abdicazione degli Stati Uniti dal loro ruolo storico di leader nella cantieristica commerciale ha portato a una concentrazione quasi monopolistica della produzione in Asia, e in particolare in Cina. Questo non solo influenza i prezzi delle navi e del trasporto a livello globale, ma conferisce a Pechino un'enorme influenza sulla definizione degli standard tecnologici, ambientali e lavorativi del settore.

Le nazioni occidentali, un tempo "price-maker", sono diventate "price-taker", costrette ad adattarsi a un mercato modellato dagli interessi strategici di un'altra potenza. La crisi del personale marittimo statunitense è un sintomo di una tendenza più ampia che riguarda molte nazioni occidentali, dove la carriera in mare è percepita come sempre meno attraente. Questo potrebbe portare a un futuro in cui le flotte globali sono dominate da equipaggi provenienti da un numero ristretto di paesi, con potenziali implicazioni per la sicurezza e l'affidabilità. D'altro canto, le soluzioni innovative esplorate nel saggio, come la multimodalità avanzata e la propulsione nucleare, se perseguite con decisione, potrebbero innescare una nuova rivoluzione marittima, sfidando lo status quo e creando nuovi paradigmi competitivi.

Conseguenze per l'Italia

Per una nazione come l'Italia, la cui geografia, economia e sicurezza sono intrinsecamente legate al mare, le dinamiche descritte hanno implicazioni dirette e significative. In primo luogo, in qualità di membro fondatore della NATO e pilastro della sicurezza nel Mediterraneo, l'Italia dipende dalla credibilità della garanzia di difesa collettiva. L'indebolimento della capacità di

Sealift statunitense mina direttamente la capacità dell'Alleanza di sostenere operazioni prolungate sul fianco orientale o meridionale. In uno scenario di crisi, la capacità di Washington di proiettare rinforzi in Europa via mare sarebbe cruciale, e ogni debolezza in questo ambito si traduce in una debolezza per la sicurezza italiana.

In secondo luogo, sul piano industriale, l'Italia, con la sua avanzata industria cantieristica rappresentata da Fincantieri, si trova di fronte alla stessa schiacciante concorrenza cinese descritta nel saggio. La crisi americana funge da monito: senza un sostegno strategico e una visione a lungo termine, anche le eccellenze industriali possono essere erose.

Tuttavia, rappresenta anche un'opportunità. Le innovazioni discusse, in particolare i Piccoli Reattori Modulari (SMR) e le tecnologie per il trasporto multimodale, aprono potenziali fronti di collaborazione tecnologica e industriale tra Italia e Stati Uniti. Infine, la crisi del personale marittimo americano è un campanello d'allarme anche per l'Italia, che affronta sfide demografiche simili e la necessità di rendere la carriera marittima attraente per le nuove generazioni, garantendo così la vitalità di un settore che è fondamentale per l'economia e l'identità nazionale.

Conclusioni

"Returning from the Ebb Tide" non è semplicemente un'analisi accademica, ma un potente e urgente appello alla nazione. Attraverso un'indagine meticolosa e stratificata, il libro dimostra come la potenza marittima degli Stati Uniti, un tempo indiscussa, sia stata erosa da decenni di decisioni politiche miopi, cambiamenti strutturali globali e, soprattutto, una profonda negligenza strategica.

L'opera dipana la sua tesi attraverso tre sezioni interconnesse che, insieme, dipingono un quadro di vulnerabilità sistemica. La Prima

Parte traccia il desolante declino industriale, da leader globale a un'ombra di sé, mentre esplora audaci sentieri per la rinascita tecnologica, come il multimodalità avanzata e la propulsione nucleare. La Seconda Parte smonta l'apparato del trasporto strategico (Sealift), rivelando una flotta di riserva obsoleta e pericolosamente disallineata con le minacce di un conflitto nel Pacifico, in netto contrasto con il successo, seppur insufficiente, di programmi mirati come il Maritime Security Program (MSP).

Infine, la Terza Parte colpisce al cuore del problema: il capitale umano. Qui, il libro dimostra in modo inequivocabile che navi e strategie sono vane senza i marinai. Decenni di promesse infrante, una crisi d'identità e l'assenza di un percorso di carriera sostenibile hanno prodotto una carenza critica di personale qualificato e motivato, mettendo a nudo il vero tallone d'Achille della sicurezza nazionale americana.

Più che una semplice cronaca del fallimento, il libro si configura come una roadmap strategica. La sua conclusione è inequivocabile: la rinascita della potenza marittima statunitense non può essere frammentaria. Non si tratta solo di costruire nuove navi, di riformare la burocrazia del Pentagono o di finanziare le accademie. Richiede una strategia nazionale olistica e un rinnovato patto sociale con la comunità marittima, riconoscendone il ruolo di "quarta arma della difesa". In un'era definita dalla competizione strategica con la Cina, ignorare questo appello non significa solo rischiare la prosperità economica, ma compromettere la capacità stessa della nazione di proiettare forza e difendere i propri interessi nel mondo. La marea deve tornare a salire, e deve farlo ora.

Il Destino negli stretti marittimi

Il destino delle nazioni negli stretti marittimi

Un'analisi strategica

Riferimento

Adam Leong Kok Wey, "From Gallipoli to the Strait of Malacca: Why maritime choke points still decide the fate of nations", The Interpreter, 4 luglio 2025,

https://aistudio.google.com/prompts/1RQsEkBqgyi1MJyaYFZ067Sn4l_jv31JF.

Introduzione

In un'acuta analisi pubblicata su The Interpreter, l'analista Adam Leong Kok Wey ci rammenta una verità geopolitica immutabile: il destino delle nazioni, ieri come oggi, si decide nel controllo dei punti di strangolamento marittimi (choke points). L'autore evoca il drammatico monito storico della campagna di Gallipoli del 1915-16, quando il tentativo fallito degli Alleati di forzare lo stretto dei Dardanelli segnò le sorti di interi imperi, dimostrando come il dominio del mare sia indissolubilmente legato a quello delle terre adiacenti.

Questo imperituro valore strategico, secondo Wey, non è un reperto storico ma una realtà più che mai attuale. Egli sposta la lente d'ingrandimento dalla Prima Guerra Mondiale al cuore pulsante delle tensioni contemporanee: l'Indo-Pacifico. Qui, lo Stretto di Malacca emerge come il fulcro nevralgico del commercio globale

e, al contempo, come un potenziale epicentro di un conflitto futuro, in particolare quello che potrebbe vedere contrapposte Cina e Stati Uniti sulla questione di Taiwan. Il saggio si propone quindi di esplorare le conseguenze a cascata che un simile scenario avrebbe, analizzando l'impatto non solo sulla geografia regionale ma sull'intero equilibrio strategico, marittimo e geopolitico mondiale.

I fatti raccontati nel riferimento

Il saggio di Kok Wey parte da una definizione chiara: i choke point marittimi sono stretti passaggi che incanalano il traffico navale internazionale, fungendo da arterie vitali per il commercio ma anche da vulnerabili punti di frizione in tempi di crisi. Tra questi, lo Stretto di Malacca, che si estende per circa 800 chilometri tra la penisola malese e l'isola indonesiana di Sumatra, rappresenta l'esempio più emblematico nell'architettura globale. La sua importanza non è meramente geografica, ma quantitativa: ogni anno, oltre 90.000 navi mercantili lo attraversano, trasportando quasi un quarto del commercio mondiale. È la via maestra per il petrolio e il gas naturale liquefatto (GNL) che dal Medio Oriente alimentano le economie di Cina, Giappone e Corea del Sud, nonché per le merci prodotte in Asia e destinate all'Europa e al resto del mondo.

L'autore identifica la crescente competizione nell'Indo-Pacifico, e in particolare la contesa su Taiwan, come il principale fattore di rischio. In caso di ostilità, il controllo dello Stretto di Malacca diventerebbe un obiettivo strategico primario per le parti in conflitto. A tal proposito, Kok Wey delinea quattro scenari plausibili e militarmente concreti.

Il primo è l'istituzione di blocchi navali o zone di esclusione marittima. Un belligerante potrebbe tentare di interdire il passaggio

alle navi nemiche o a quelle dirette verso i suoi porti, replicando tattiche già viste in crisi come quella dei missili di Cuba nel 1962.

Il secondo scenario riguarda le operazioni di sea denial. Questo comporterebbe azioni più aggressive, come la posa di mine navali in punti strategici, l'impiego di sottomarini per attacchi di interdizione al traffico mercantile e l'uso di missili anti-nave o droni, con l'obiettivo di rendere lo stretto impraticabile.

Il terzo scenario prevede attacchi diretti alle infrastrutture litoranee. Porti, depositi di carburante e altre strutture logistiche in Malesia, Indonesia o Singapore potrebbero essere colpiti da armi a lungo raggio, degradando non solo le capacità operative degli stati rivieraschi ma anche la funzionalità commerciale dello stretto stesso.

Infine, l'autore evidenzia il rischio più elevato: il tentativo di catturare militarmente il territorio costiero adiacente. Richiamando la lezione di Gallipoli, Wey sottolinea che il controllo del mare è spesso incompleto senza il controllo della terra. L'occupazione, anche temporanea, di aree strategiche lungo le coste permetterebbe un dominio totale sul passaggio, trasformando lo stretto in un'arma strategica.

Conseguenze geopolitiche

Le implicazioni geopolitiche di un conflitto nello Stretto di Malacca sarebbero devastanti e globali. Un blocco navale, anche se limitato, rappresenterebbe un atto di guerra che frantumerebbe l'ordine internazionale. La neutralità degli stati rivieraschi, come Malesia e Indonesia, verrebbe messa a durissima prova. Essi sarebbero costretti a prendere posizione o a subire la violazione della propria sovranità, con il rischio di essere trascinati nel conflitto.

L'architettura di sicurezza regionale, costruita attorno al principio ASEAN di non interferenza, crollerebbe, innescando una crisi di fiducia e una potenziale corsa agli armamenti tra i Paesi del Sud-est asiatico.

Lo scenario di un'occupazione terrestre, anche se parziale, avrebbe conseguenze ancora più gravi. La violazione diretta della sovranità territoriale di uno o più Paesi innescerebbe meccanismi di difesa collettiva e potrebbe portare all'intervento di altre potenze regionali e globali, come Giappone, Australia e India, le cui economie dipendono dalla libertà di navigazione nello stretto.

Un eventuale conflitto, anche se nato attorno a Taiwan, si espanderebbe rapidamente, trasformando l'intero Sud-est asiatico in un campo di battaglia. La stabilità geopolitica dell'Indo-Pacifico, già precaria, verrebbe irrimediabilmente compromessa, con ripercussioni che si estenderebbero a livello mondiale, ridefinendo alleanze e contrapposizioni in una sorta di nuovo "Grande Gioco" per il controllo dei nodi strategici del pianeta.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico, un conflitto nello Stretto di Malacca obbligherebbe le grandi potenze a ricalibrare completamente le proprie dottrine. Le operazioni di sea denial non sarebbero finalizzate semplicemente a interrompere il commercio, ma a imporre un costo insostenibile all'avversario, alterando la sua capacità di proiettare potenza e di sostenere lo sforzo bellico. La libertà d'azione delle flotte nemiche verrebbe drasticamente limitata, costringendole a percorrere rotte alternative più lunghe e pericolose, o a rinunciare del tutto a operare in teatri chiave.

L'attacco alle infrastrutture litoranee rappresenta una mossa strategica di enorme portata. Non si tratterebbe solo di infliggere danni economici, ma di negare all'avversario il supporto logistico fondamentale: porti per le riparazioni, basi per il rifornimento, e centri di comando e controllo.

Come insegna il teorico navale Julian Corbett, citato da Wey, il potere marittimo è un mezzo per influenzare gli eventi sulla terra.

Il controllo dello stretto diventerebbe così lo strumento per proiettare potenza militare sul continente asiatico o, viceversa, per isolarlo strategicamente. Per gli stati rivieraschi, la sfida strategica è esistenziale. La loro neutralità, per essere credibile, deve essere supportata da una solida capacità di deterrenza militare, basata su un approccio multi-dominio che integri forze navali, aeree e terrestri, in grado di rendere qualsiasi tentativo di aggressione un'impresa estremamente costosa e rischiosa.

Conseguenze marittime

L'impatto sul dominio marittimo sarebbe immediato e catastrofico. La chiusura, anche parziale, dello Stretto di Malacca provocherebbe il blocco istantaneo di un quarto del commercio globale. Le catene di approvvigionamento mondiali, già fragili, andrebbero in frantumi, con effetti a cascata su industrie, mercati e consumatori in ogni angolo del pianeta. Le compagnie di navigazione si troverebbero di fronte a una scelta impossibile: rischiare la perdita di navi e carichi o sospendere le operazioni, con costi economici incalcolabili. I premi assicurativi per il trasporto marittimo, se ancora disponibili, raggiungerebbero livelli esorbitanti, rendendo il commercio antieconomico.

Le conseguenze sul mercato energetico sarebbero altrettanto drammatiche. Le economie di Giappone, Corea del Sud e, in misura

significativa, della stessa Cina, dipendono dal flusso ininterrotto di petrolio e GNL che transita per lo stretto. Un'interruzione provocherebbe una crisi energetica senza precedenti in Asia orientale, con blackout, razionamenti e un'impennata dei prezzi a livello globale. Le rotte alternative, come lo Stretto della Sonda o quello di Lombok, non sarebbero in grado di assorbire l'enorme volume di traffico, essendo più lunghe, più profonde e meno attrezzate. Questo aumenterebbe i tempi di transito e i costi per tutte le merci, alimentando un'inflazione globale. A ciò si aggiungerebbe il disastro ambientale causato da un conflitto navale in acque così trafficate, con navi affondate, sversamenti di petrolio e ordigni inesplosi che renderebbero la via d'acqua pericolosa per decenni.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene geograficamente distante, l'Italia sarebbe tutt'altro che immune dalle conseguenze di una crisi nello Stretto di Malacca. Come nazione manifatturiera e grande esportatrice, profondamente integrata nelle catene del valore globali, l'economia italiana verrebbe colpita duramente. Le esportazioni del "Made in Italy" verso i fiorenti mercati asiatici subirebbero gravi ritardi e aumenti di costo, mentre l'importazione di componentistica elettronica e altri beni intermedi dall'Asia, fondamentali per l'industria nazionale, verrebbe interrotta. I porti italiani, in particolare quelli di Genova e Trieste, che ambiscono a essere i terminali europei della Via della Seta Marittima, vedrebbero crollare i loro volumi di traffico.

Sul fronte energetico, sebbene la dipendenza diretta sia minore rispetto ai Paesi asiatici, l'Italia subirebbe l'impatto dell'aumento globale dei prezzi del petrolio e del gas, con gravi ripercussioni sulla competitività delle imprese e sul potere d'acquisto delle famiglie. Strategicamente, l'Italia, come membro chiave della

NATO e nazione con una forte vocazione marittima, non potrebbe rimanere spettatrice.

La Marina Militare, già impegnata a garantire la sicurezza nel "Mediterraneo Allargato", potrebbe essere chiamata a partecipare a missioni di coalizione per proteggere le linee di comunicazione marittima nell'Indo-Pacifico, in uno sforzo congiunto per preservare la stabilità dell'ordine internazionale. Una crisi nello Stretto di Malacca, dunque, costringerebbe l'Italia a riconsiderare le proprie priorità di sicurezza nazionale, proiettandole ben oltre i confini del Mediterraneo (nell'Infinito Mediterraneo) e dimostrando quanto il nostro benessere sia legato alla stabilità di passaggi marittimi lontani.

Conclusioni

In conclusione, il saggio di Adam Leong Kok Wey è un potente e tempestivo promemoria: nell'era digitale, la geografia fisica continua a dettare le leggi della strategia. Lo Stretto di Malacca non è solo una linea su una mappa, ma un'arteria vitale il cui blocco provocherebbe un infarto all'economia globale. L'autore ci mette in guardia contro l'illusione che un conflitto nell'Indo-Pacifico possa rimanere confinato. Le sue conseguenze sarebbero sistemiche, a cascata e globali.

La principale raccomandazione che emerge dal testo è rivolta agli stati rivieraschi: la neutralità non può essere una semplice dichiarazione politica, ma deve essere difesa da una credibile capacità di deterrenza multi-dominio. Essi devono essere in grado di imporre un costo proibitivo a chiunque tenti di violare la loro sovranità o di militarizzare lo stretto. Tuttavia, la responsabilità non è solo loro.

La comunità internazionale, e in particolare le potenze marittime come l'Italia e le nazioni europee, ha il dovere di agire preventivamente. Ciò significa rafforzare la diplomazia, promuovere misure di de-escalation e difendere con fermezza il diritto internazionale, in particolare la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), come unico quadro per la risoluzione pacifica delle controversie. La lezione finale di Gallipoli, come Wey suggerisce, è che l'impreparazione e la sottovalutazione delle sfide poste dai choke point marittimi portano al disastro. Assicurare la loro stabilità non è un'opzione, ma un imperativo per la pace e la prosperità globali.

Annibale a Canne

La battaglia di Canne

Anatomia di una vittoria inutile

Riferimento

Devereaux, Bret C., "The Importance of the Battle of Cannae", A Collection of Unmitigated Pedantry, Warontherocks, 8 Luglio 2022,

<https://acoup.blog/2022/07/08/collections-the-importance-of-the-battle-of-cannae/>

Introduzione

L'analisi della Battaglia di Canne, combattuta il 2 agosto del 216 a.C., offre uno spaccato di straordinaria rilevanza non solo per gli storici militari, ma anche per gli strateghi contemporanei. Questo scontro, che vide l'armata cartaginese di Annibale Barca annientare una forza romana quasi doppia, è universalmente celebrato come un capolavoro di tattica militare, un'icona dell'arte della guerra che ha ispirato generazioni di condottieri, da Scipione l'Africano fino ai teorici della Bewegungskrieg tedesca. Tuttavia, come evidenziato nel saggio "The Importance of the Battle of Cannae" di Bret C. Devereaux, da cui questa sintesi trae ispirazione, l'eredità di Canne è profondamente ambivalente. La sua brillantezza tattica è innegabile, ma la sua incapacità di alterare l'esito finale della Seconda Guerra Punica la trasforma in un potente monito. Canne rappresenta il paradosso di una vittoria tanto decisiva sul campo quanto influente sul piano strategico. Esaminare questo evento

significa dunque non solo celebrare l'ingegno di Annibale, ma soprattutto comprendere le complesse dinamiche che legano il successo tattico agli obiettivi strategici, e perché persino la più schiacciante delle vittorie possa rivelarsi, in ultima analisi, insufficiente a vincere una guerra.

I fatti raccontati nel riferimento

Per comprendere appieno la portata e i limiti della vittoria di Annibale a Canne, è indispensabile contestualizzare gli eventi che condussero a quella fatidica giornata d'agosto. La Seconda Guerra Punica (218-201 a.C.) non fu un conflitto isolato, ma la diretta prosecuzione della Prima, che si era conclusa con la sconfitta di Cartagine e la perdita della Sicilia. Questa umiliazione, aggravata da una grave rivolta interna, spinse la famiglia Barca a cercare in Spagna una nuova base di potere e risorse per sfidare nuovamente Roma. Fu da questa base che Annibale, figlio di Amilcare, lanciò la sua audace campagna. La sua strategia non mirava a una conquista diretta di Roma, ma a un obiettivo più sottile e potenzialmente più letale: la disintegrazione del sistema di alleanze su cui si fondava la potenza romana. Roma traeva circa la metà dei suoi soldati dai socii, le comunità italiche sottomesse che fornivano uomini in cambio di protezione e partecipazione ai bottini di guerra. Annibale riteneva che, devastando i loro territori e sconfiggendo ripetutamente gli eserciti romani, avrebbe potuto indurre questi alleati a ribellarsi, prosciugando così la fonte primaria della forza militare di Roma. Per attuare questo piano, data la manifesta superiorità navale romana, intraprese una marcia epica via terra, attraversando i Pirenei e le Alpi con un esercito multi-etnico, che si ridusse drasticamente a soli 20.000 fanti e 6.000 cavalieri al suo arrivo in Italia. Le sue prime, folgoranti vittorie al Ticino, alla Trebbia (218 a.C.) e soprattutto il massacro di un'intera armata

romana al Lago Trasimeno (217 a.C.), confermarono la sua genialità e gettarono Roma nel panico, spingendola a nominare un dittatore, Quinto Fabio Massimo. Quest'ultimo, soprannominato "il Temporeggiatore" (Cunctator), adottò una strategia di logoramento: evitare lo scontro campale, tallonare Annibale per limitarne i movimenti e le possibilità di approvvigionamento, mentre Roma ricostituiva le sue forze. Questa tattica prudente, sebbene militarmente efficace, era politicamente insostenibile a Roma, dove la brama di una vittoria decisiva portò all'elezione dei consoli Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo per il 216 a.C., con il mandato esplicito di cercare e distruggere l'esercito di Annibale. Fu così che, quando Annibale si impossessò del deposito di rifornimenti romano a Canne, in Puglia, attirò l'enorme esercito consolare su un terreno pianeggiante, ideale per la sua cavalleria superiore, preparando meticolosamente la scena per il suo capolavoro tattico.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche immediate della battaglia furono profonde, sebbene non decisive come Annibale aveva sperato. La sua vittoria doveva essere il catalizzatore per una rivolta generalizzata dei socii italici, il perno della sua strategia geopolitica. In effetti, dopo Canne, diverse importanti comunità del Sud Italia, tra cui la potente città di Capua e molti centri in Apulia, Lucania e Sannio, abbandonarono l'alleanza con Roma per schierarsi con il vincitore. Questo rappresentò un colpo durissimo per il prestigio e le risorse romane, aprendo un fronte interno che avrebbe impegnato uomini ed energie per anni. Tuttavia, il collasso del sistema non fu totale. Come nota Devereaux, citando lo storico Michael Fronda, la struttura del potere romano in Italia era complessa e resiliente. Molte comunità, specialmente nell'Italia

centrale, rimasero fedeli, sia per un radicato senso di lealtà, sia per timore della punizione romana, sia perché la ribellione di una città vicina spesso ne rinsaldava la fedeltà a Roma per antiche rivalità locali.

Il sistema di alleanze romano, costruito in secoli di conquiste e diplomazia, si dimostrò più robusto di quanto Annibale avesse previsto. Geopoliticamente, la vittoria di Canne trasformò la guerra in Italia in un lungo e sanguinoso conflitto di logoramento, ma non riuscì a spezzare la spina dorsale del potere romano. Al contrario, la fragilità del dominio cartaginese divenne evidente in altri teatri. L'impero che i Barcidi avevano costruito in Spagna era recente e si basava su un controllo molto meno consolidato. Mentre Annibale era bloccato nel Sud Italia, i Romani poterono concentrare i loro sforzi in Spagna, dove le loro vittorie iniziarono a erodere sistematicamente la base di potere, reclutamento e risorse di Cartagine, dimostrando una debolezza geopolitica speculare e più grave di quella romana.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, Canne è l'esempio supremo di come una vittoria tattica, per quanto schiacciante, possa fallire nel tradursi in un successo strategico duraturo. L'accusa, mossa ad Annibale fin dall'antichità di "saper vincere ma non saper usare la vittoria", appare ingenerosa alla luce delle realtà strategiche.

Una marcia su Roma, sebbene suggestiva, era logisticamente impraticabile. La città era ben fortificata, difesa da legioni fresche, e un assedio avrebbe richiesto un apparato logistico che Annibale non possedeva (soprattutto mancavano le macchine da assedio), esponendolo al rischio di essere a sua volta accerchiato dalle inesauribili riserve umane di Roma.

La vera lezione strategica di Canne risiede nella reazione di Roma. Superato lo shock iniziale, il Senato non cedette al panico né cercò la pace. Al contrario, ritornò con ferrea determinazione alla strategia fabiana: contenere Annibale nel Meridione, privandolo di approvvigionamenti e della possibilità di muoversi liberamente, e nel frattempo aprire altri fronti. Roma dimostrò una profondità strategica che Cartagine non poteva eguagliare. Nonostante le perdite terrificanti, i Romani furono in grado di mobilitare nuove armate in tempi record, arrivando a schierare 110.000 uomini nel 215

a.C. e quasi 200.000 pochi anni dopo. Canne, paradossalmente, costrinse Roma a combattere la guerra alle proprie condizioni: una guerra di logoramento su più fronti, basata su una superiorità schiacciante di uomini e risorse.

Annibale aveva correttamente identificato il "centro di gravità" romano nel sistema dei socii, ma ne aveva sottovalutato la resilienza. Roma, a sua volta, individuò correttamente il centro di gravità cartaginese nella base spagnola e, con metodica pazienza, procedette a smantellarlo. La battaglia, quindi, serve da monito perenne sulla supremazia della strategia sulla tattica: senza un piano per convertire la vittoria in progresso verso l'obiettivo finale, anche il trionfo più spettacolare rimane un evento isolato.

Conseguenze marittime

Le conseguenze marittime, sebbene non direttamente prodotte dalla battaglia terrestre di Canne, furono un fattore determinante e tacitamente presente in tutto il conflitto, che ne sigillò l'esito. L'articolo di Devereaux sottolinea come la superiorità navale di Roma, conquistata a caro prezzo nella Prima Guerra Punica, avesse costretto Annibale alla rischiosissima marcia terrestre. Questa

condizione di partenza non fu alterata dalla vittoria di Canne. Anzi, ne amplificò l'isolamento strategico. Con il Mar Mediterraneo saldamente sotto il controllo romano, Annibale si trovò di fatto imprigionato in Italia. Non poteva ricevere rinforzi significativi, rifornimenti o equipaggiamenti pesanti da Cartagine o dalla Spagna via mare. Ogni soldato perso era una perdita quasi insostituibile, mentre Roma poteva attingere a un bacino demografico immenso.

Questa "gabbia marittima" rese la campagna di Annibale una corsa contro il tempo destinata al fallimento. Al contrario, il dominio dei mari conferì a Roma una flessibilità strategica assoluta. Permise ai Romani di proiettare la loro potenza militare dove era più efficace: potevano inviare eserciti in Spagna per tagliare le linee di rifornimento terrestri di Annibale e distruggere la sua base di potere, potevano difendere la Sicilia e la Sardegna, e, soprattutto, potevano portare la guerra direttamente in Africa. L'invasione dell'Africa da parte di Publio Cornelio Scipione, che costrinse Cartagine a richiamare Annibale per la difesa della patria, fu possibile solo grazie a questo incontrastato controllo navale.

In questo senso, la vittoria di Canne avvenne all'interno di un perimetro strategico definito dal potere marittimo romano, che agì come un vincolo insuperabile, impedendo che l'onda d'urto del trionfo tattico potesse propagarsi e minacciare davvero il cuore del sistema romano.

Conseguenze per l'Italia

Infine, le conseguenze per l'Italia furono devastatrici e di lunga durata. La battaglia stessa e gli anni di campagna annibalica che seguirono lasciarono una cicatrice profonda sul tessuto sociale, economico e demografico della penisola, in particolare nel

Mezzogiorno. La Puglia, teatro della battaglia, e le regioni circostanti furono attraversate e saccheggiate per oltre un decennio.

Le perdite umane a Canne, che coinvolsero in egual misura cittadini romani e alleati italici, furono di una scala senza precedenti e mandarono un'onda di lutto e terrore in ogni angolo d'Italia. La defezione di importanti alleati dopo la battaglia non solo rappresentò un colpo psicologico per Roma, ma trasformò l'Italia meridionale in un campo di battaglia permanente, dove si combatté una guerra civile di fatto tra le città rimaste fedeli e quelle ribelli. Questa fase del conflitto fu caratterizzata da assedi spietati, rappresaglie e una generale insicurezza che distrusse l'agricoltura e le reti commerciali.

Tuttavia, questa prova del fuoco finì per rinsaldare, a lungo termine, l'egemonia romana. La capacità di Roma di sostenere una guerra di logoramento così lunga e costosa sul proprio suolo, e di uscirne alla fine vittoriosa, dimostrò in modo inequivocabile a tutti i popoli della penisola che non esisteva alternativa al suo dominio. Una volta sconfitto Annibale, la punizione inflitta alle comunità ribelli e le ricompense concesse a quelle fedeli ridisegnarono la mappa politica italiana, accelerando il processo di centralizzazione e romanizzazione che avrebbe caratterizzato i secoli successivi. L'Italia uscì dalla Seconda Guerra Punica prostrata, ma più unita che mai sotto il tallone di Roma.

Conclusioni

In conclusione, la Battaglia di Canne si erge nella storia come un monumento alla genialità tattica e, simultaneamente, come un severo ammonimento sui limiti della stessa.

L'analisi di Bret C. Devereaux ci costringe a guardare oltre l'abbagliante manovra a doppia tenaglia per cogliere la lezione più

profonda e duratura: le guerre non si vincono con singole battaglie, per quanto spettacolari, ma attraverso la coerenza strategica, la profondità delle risorse e la resilienza nazionale.

Annibale vinse a Canne perché comprese e sfruttò magistralmente la prevedibile aggressività romana e la superiorità della sua cavalleria. Perse la guerra perché sottovalutò la tenacia del sistema di alleanze romano e non poté contrastare i vantaggi strutturali di Roma: un'inesauribile riserva di uomini, un controllo navale incontrastato e la capacità politica di assorbire una sconfitta catastrofica senza cedere.

La raccomandazione che emerge da questa analisi storica è di una modernità sconcertante. Per i leader politici e militari di oggi, Canne insegna che l'ossessione per il successo tattico può essere fuorviante se distoglie l'attenzione dagli obiettivi strategici a lungo termine. Una vittoria sul campo che non contribuisce a raggiungere lo stato finale desiderato è, nella migliore delle ipotesi, una vittoria parziale; nella peggiore, una distrazione costosa.

È fondamentale comprendere non solo le debolezze tattiche dell'avversario, ma anche i suoi veri centri di gravità strategici, politici ed economici, e allo stesso tempo essere consapevoli dei propri. La fine della Seconda Guerra Punica dimostra che la strategia, la logistica e la capacità di mobilitare tutte le risorse di una nazione prevalgono, alla lunga, sull'estro del singolo condottiero. Canne sarà per sempre il simbolo della vittoria perfetta, ma la sua eredità più importante è il ricordo che la perfezione tattica, da sola, non basta.

Esplorazione come pilastro

Esplorazione come pilastro marittimo spagnolo

Le spedizioni di Elcano e Loaisa e la conquista del Pacifico

Riferimento

Vazquez III, Gonzalo, "Exploration as a Pillar of Spanish Sea Power? Elcano, Loaisa and the First Spanish Expeditions to the Pacific", Center for Maritime Strategy, The MOC, 8 luglio 2025, <https://www.the-moc.org/exploration-as-a-pillar-of-spanish-sea-power-elcano-loaisa-and-the-first-spanish-expeditions-to-the-pacific/>

Introduzione

Il saggio offre una sintesi e un'analisi critica dell'articolo "Exploration as a Pillar of Spanish Sea Power? Elcano, Loaisa and the First Spanish Expeditions to the Pacific" di Gonzalo Vazquez III, pubblicato su sito del Center for Maritime Strategy il giorno 8 luglio 2025. L'autore del testo originale lamenta una diffusa negligenza, sia in Spagna che all'estero, nei confronti della storia marittima e navale iberica, spesso ridotta alla sola impresa di Colombo del 1492.

In realtà, l'Impero Spagnolo, uno dei più vasti e influenti della storia, fu edificato sul potere marittimo e sul coraggio di innumerevoli navigatori. Le spedizioni ispano-portoghesi del XVI

e XVII secolo non solo diedero vita alla prima globalizzazione, ma gettarono le basi per un dominio che si estendeva su tre continenti e due oceani. Questo elaborato, traendo spunto dall'analisi di Vazquez, si propone di esaminare le prime due grandi spedizioni spagnole nell'Oceano Pacifico – quella di Magellano-Elcano e quella di Loaisa – non come mere avventure, ma come atti strategici fondamentali.

Analizzeremo i fatti storici, per poi approfondire le loro profonde e durature conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e, infine, le ripercussioni che tale epopea ebbe sul destino dell'Italia, allora centro nevralgico del mondo mediterraneo.

I fatti raccontati nel riferimento

L'articolo di Gonzalo Vazquez III pone al centro della sua narrazione due spedizioni che, sebbene con esiti molto diversi, furono decisive per la storia della navigazione e per l'affermazione della Spagna come potenza globale.

La prima è la celeberrima spedizione di Magellano, partita nel 1519. Come già Cristoforo Colombo prima di lui, il navigatore portoghese Ferdinando Magellano, dopo aver visto respinta la sua proposta dal re del Portogallo, si rivolse alla Corona spagnola. Carlo I di Spagna accettò di finanziare l'impresa, il cui obiettivo primario era trovare una rotta occidentale verso le ambite Isole delle Spezie (le Molucche), aggirando così il monopolio portoghese sulle rotte orientali sancito dal Trattato di Tordesillas del 1494. La flotta, composta da cinque caracche e oltre 230 uomini di varie nazionalità, salpò da Siviglia, attraversò l'Atlantico e, dopo quasi un anno e mezzo, individuò e superò il passaggio che oggi porta il nome di Stretto di Magellano. L'attraversamento del vasto oceano, fino ad allora noto agli spagnoli come "Mare del Sud", richiese oltre

tre mesi di navigazione estenuante, al termine dei quali la spedizione raggiunse le Filippine. Qui, nell'aprile del 1521, durante la Battaglia di Mactan, Magellano perse la vita.

La morte del comandante rappresentò un punto di svolta. La leadership passò a Juan Sebastián de Elcano, un esperto capitano mercantile basco. Con la flotta ridotta a sole due navi, la Trinidad e la Victoria, Elcano prese una decisione tanto audace quanto cruciale. Propose di dividere le forze: la Trinidad avrebbe tentato di ripercorrere la rotta del Pacifico a ritroso, mentre la Victoria, sotto il suo comando, avrebbe proseguito verso ovest, sfidando le acque portoghesi per completare il periplo del globo. Questa scelta, non prevista dal piano originale, fu ciò che trasformò una spedizione commerciale in un'impresa epocale. La Trinidad non riuscì mai a tornare in Spagna, mentre la Victoria, dopo aver affrontato tempeste, fame e la costante minaccia portoghese, rientrò nel porto di Siviglia nel settembre del 1522, con soli 18 uomini a bordo. Il valore delle spezie recuperate fu sufficiente a coprire l'intero costo della spedizione, ma il vero guadagno fu l'aver dimostrato la sfericità della Terra e l'aver aperto una nuova, seppur pericolosissima, via per le Indie.

Sulla scia di questo successo, nel 1525 fu organizzata una seconda e più imponente spedizione, guidata da García Jofre de Loaisa, con lo stesso Elcano come secondo in comando. L'obiettivo era consolidare la rotta, stabilire una presenza permanente nelle Isole delle Spezie e cercare notizie della Trinidad.

Questa impresa, tuttavia, si rivelò un tragico fallimento. Delle sette navi partite, solo una, la Santa María de la Victoria, raggiunse le Molucche nel 1526, con un equipaggio decimato. Sia Loaisa che Elcano morirono di scorbuto durante la traversata del Pacifico. Nonostante il disastro, la spedizione di Loaisa produsse risultati significativi, sebbene meno noti. Una delle sue navi, la San Lesmes,

comandata da Francisco de Hoces, fu spinta da una tempesta molto a sud dello Stretto di Magellano, scoprendo di fatto il passaggio oggi noto come Canale di Drake, allora battezzato "Mare di Hoces".

Alcuni storici, citati da Vazquez, ipotizzano addirittura che la San Lesmes sia naufragata nel Pacifico occidentale, forse raggiungendo la Tasmania o la Nuova Zelanda e lasciando discendenti meticci, anticipando di oltre un secolo gli esploratori come Tasman e Cook. Inoltre, tra i sopravvissuti della spedizione di Loaisa vi erano uomini come Andrés de Urdaneta, che quarant'anni dopo avrebbe scoperto la rotta di ritorno attraverso il Pacifico da ovest a est, il cosiddetto "tornaviaje", un tassello fondamentale per stabilire rotte commerciali regolari.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche delle spedizioni di Magellano-Elcano e Loaisa furono fondamentali e ridisegnarono la mappa del potere mondiale. Il contesto di partenza era definito dal Trattato di Tordesillas, che aveva diviso il mondo non ancora esplorato in due sfere d'influenza, una spagnola e una portoghese. Le spedizioni verso ovest erano un tentativo deliberato della Spagna di aggirare questo accordo e di contestare il monopolio portoghese sul lucrosissimo commercio delle spezie. La riuscita circumnavigazione di Elcano non fu solo un'impresa geografica, ma un atto politico di enorme portata. Dimostrò che la Spagna poteva raggiungere l'Asia senza violare (tecnicamente, sulla rotta di andata) le acque portoghesi, aprendo un nuovo fronte di competizione coloniale e commerciale nel Pacifico.

L'impatto più significativo fu la trasformazione dell'Oceano Pacifico in quello che per oltre un secolo sarebbe stato definito il "lago spagnolo". La scoperta e la successiva mappatura di rotte

transpacifiche permisero alla Spagna di collegare le sue colonie nelle Americhe (in particolare il Messico e il Perù, ricchi d'argento) con l'Asia (le Filippine, porta d'accesso alla Cina e alle Isole delle Spezie). Questo diede vita alla prima rotta commerciale veramente globale e stabile della storia: il Galeone di Manila, che per 250 anni trasportò argento americano in Asia in cambio di seta, porcellana e spezie, che venivano poi spedite in Europa. La Spagna divenne così la prima potenza a possedere un impero su cui "non tramontava mai il sole", un'entità politica che si estendeva su tre continenti e dominava due oceani.

Questo nuovo assetto alterò radicalmente l'equilibrio di potere in Europa. La ricchezza che affluiva nelle casse spagnole finanziò le sue ambizioni militari e politiche nel Vecchio Continente, consolidando il potere degli Asburgo e influenzando i conflitti europei per generazioni. La Spagna non era più solo una potenza atlantica, ma una superpotenza globale, la cui influenza si estendeva fino ai confini più remoti del mondo conosciuto. Le altre nazioni europee, come l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, impiegarono quasi un secolo per sviluppare le capacità marittime necessarie a sfidare l'egemonia ispanica. Le spedizioni di Elcano e Loaisa, pertanto, non furono semplici esplorazioni, ma gli atti fondativi di un nuovo ordine mondiale, in cui la geopolitica cessava di essere un affare continentale per diventare un gioco planetario.

Le conseguenze strategiche

L'articolo di Vazquez propone una tesi centrale di grande interesse: l'esplorazione marittima non fu un'attività casuale o un semplice atto di coraggio, ma un pilastro strategico coscientemente perseguito dalla Corona spagnola. In un'epoca precedente alla formulazione teorica del concetto di "sea power" da parte di Alfred Thayer Mahan nel tardo XIX secolo, la monarchia spagnola ne

applicava intuitivamente i principi fondamentali. Mahan identificò la relazione virtuosa tra commercio marittimo, basi navali estere e una marina potente come il cuore del potere marittimo, usando l'Impero Britannico come esempio. Tuttavia, come sottolinea Vazquez, la Spagna del XVI secolo dimostrò che, prima ancora di questi tre elementi, ne esiste un quarto, propedeutico e indispensabile: l'esplorazione.

Senza la conoscenza delle rotte, dei venti, delle correnti e della geografia di nuove terre e oceani, non sarebbe stato possibile stabilire basi, proteggere il commercio o proiettare la forza navale. La decisione di Carlo I di finanziare Magellano fu un investimento strategico ad alto rischio ma dal potenziale rendimento immenso. L'obiettivo non era la scoperta fine a se stessa, ma l'acquisizione di un vantaggio strategico decisivo sul rivale portoghese: il controllo di una rotta alternativa per le ricchezze d'Oriente. La spedizione di Loaisa, sebbene fallimentare dal punto di vista operativo, rafforza questa interpretazione. Non fu un'impresa isolata, ma un tentativo sistematico di consolidare le scoperte precedenti, renderle redditizie e sicure, e trasformare una rotta pionieristica in un'arteria commerciale stabile. La ricerca di nave Trinidad e il tentativo di stabilire un insediamento permanente nelle Molucche erano obiettivi strategici chiari, volti a proiettare il potere spagnolo in modo duraturo nel cuore del dominio portoghese.

Questa visione strategica di lungo periodo permise alla Spagna di capitalizzare le sue scoperte in un modo che nessun'altra nazione era allora in grado di fare. Le informazioni raccolte, le mappe disegnate (come quelle di Juan Ladrillero nello Stretto di Magellano) e l'esperienza accumulata dai sopravvissuti (come Urdaneta) divennero un patrimonio di conoscenza inestimabile, un vero e proprio segreto di stato. L'esplorazione, quindi, può essere vista come la fase di "ricognizione e intelligence" di una grande strategia imperiale. Fu il coraggio di generazioni di marinai,

sostenuto dalla visione strategica della Corona, a gettare le fondamenta su cui poggiare i successivi pilastri del potere marittimo: basi d'oltremare (come Manila), rotte commerciali esclusive (il Galeone) e una flotta capace di difenderle.

Conseguenze marittime

Dal punto di vista prettamente marittimo e della storia della navigazione, le spedizioni di Elcano e Loaisa rappresentarono un vero e proprio salto quantico. Prima di Magellano, il Pacifico era una vastità quasi mitica, un "Mare del Sud" di cui si ignoravano le reali dimensioni. L'attraversamento di questo smisurato oceano, durato oltre tre mesi senza avvistare terra, fu un'impresa di resistenza umana e di abilità nautica senza precedenti. Dimostrò che le capacità tecniche e la conoscenza astronomica dell'epoca, seppur rudimentali per gli standard odierni, erano sufficienti per affrontare sfide considerate fino ad allora impossibili. La circumnavigazione completata da Elcano fornì la prova empirica definitiva della sfericità della Terra e permise di calcolarne con maggior precisione la circonferenza.

Le scoperte geografiche furono rivoluzionarie. L'individuazione dello Stretto di Magellano aprì una porta tra l'Atlantico e il Pacifico, sebbene si rivelasse presto una rotta troppo pericolosa per un uso commerciale regolare. Ancora più significativa, sebbene per lungo tempo ignorata, fu la scoperta del "Mare di Hoces" da parte della spedizione di Loaisa. Questo passaggio, più ampio e navigabile (anche se tempestoso), sarebbe stato riscoperto e battezzato da Francis Drake decenni dopo, ma furono le mappe spagnole a svelarne l'esistenza agli inglesi. Ogni viaggio aggiungeva tasselli fondamentali alla mappa del mondo: le Isole Marshall, avvistate per la prima volta dagli uomini di Loaisa, furono solo alcune delle

innumerevoli isole e arcipelaghi che vennero cartografati e inseriti nella conoscenza geografica europea.

Queste spedizioni furono anche un formidabile banco di prova per lo sviluppo della cantieristica navale e delle tecniche di navigazione. Si imparò a gestire la logistica di viaggi lunghissimi, a calcolare le scorte, a lottare contro malattie devastanti come lo scorbuto (anche se la sua causa rimase sconosciuta fino a metà '700) e a navigare per mesi affidandosi solo al sole, alle stelle e a strumenti imprecisi (l'indispensabile calcolo della longitudine venne determinato anche quello nel secolo diciottesimo). L'eredità più duratura fu forse la creazione di un corpo di marinai e cartografi di eccezionale esperienza. Uomini come Elcano, Ladrillero e Urdaneta divennero depositari di un sapere pratico che fu il vero motore delle successive esplorazioni. Il Pacifico cessò di essere un ostacolo insormontabile per diventare un'arena di attività umana, un cambiamento di percezione reso possibile dal sacrificio e dalla perizia di questi pionieri del mare.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene l'articolo di Gonzalo Vazquez III non tratti direttamente questo aspetto, le implicazioni delle grandi scoperte spagnole per la penisola italiana furono profonde e, in larga misura, negative. L'Italia del tardo XV e primo XVI secolo viveva un paradosso: era la culla del genio nautico e scientifico che rendeva possibili queste imprese – si pensi a Colombo, Vespucci, Pigafetta – ma la sua frammentazione politica le impediva di capitalizzare su di esse. I grandi navigatori italiani erano costretti a mettersi al servizio di monarchie nazionali centralizzate e potenti come quella spagnola e portoghese, le uniche in grado di finanziare spedizioni di tale portata.

La conseguenza più devastante per l'Italia fu lo spostamento del baricentro economico e commerciale del mondo dal Mediterraneo all'Atlantico. Per secoli, le repubbliche marinare italiane, in particolare Venezia e Genova, avevano prosperato grazie al controllo delle rotte commerciali con il Levante, detenendo di fatto il monopolio sull'importazione in Europa di beni di lusso orientali, prime fra tutte le spezie. Le nuove rotte scoperte dai portoghesi (circumnavigando l'Africa) e dagli spagnoli (attraverso il Pacifico) bypassarono completamente l'intermediazione mediterranea. Le spezie e le altre merci preziose iniziarono ad affluire direttamente nei porti di Lisbona, Siviglia e, più tardi, Anversa e Amsterdam, a costi inferiori. Questo prosciugò la fonte primaria della ricchezza e del potere delle città italiane, innescando un lento ma inesorabile declino economico e politico.

Inoltre, l'enorme afflusso di oro e argento dalle Americhe verso la Spagna ebbe un impatto diretto sulla politica italiana. Carlo I di Spagna era anche Carlo V d'Asburgo, Imperatore del Sacro Romano Impero, e la sua influenza sulla penisola era già schiacciante. Le immense ricchezze provenienti dal Nuovo Mondo gli fornirono le risorse per finanziare le sue guerre e consolidare la sua egemonia sull'Italia, soffocando ulteriormente l'autonomia degli stati italiani. In sintesi, l'era delle esplorazioni, pur essendo stata inaugurata e resa possibile anche dal genio italiano, segnò il crepuscolo della centralità italiana in Europa. Mentre il mondo si allargava a dismisura, il Mediterraneo, un tempo mare nostrum e centro del mondo, si trasformava in un teatro secondario, e l'Italia, da protagonista, passava a un ruolo di comprimaria sulla scena globale.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Gonzalo Vazquez III offre una prospettiva fondamentale per comprendere la storia moderna. Le prime spedizioni spagnole nel Pacifico non furono semplici episodi di avventura, ma atti fondativi di una strategia globale che trasformò la Spagna nella prima superpotenza planetaria. La circumnavigazione di Juan Sebastián de Elcano e la tragica ma istruttiva spedizione di Loaisa furono i catalizzatori di un cambiamento epocale, dimostrando che l'esplorazione, intesa come acquisizione di conoscenza strategica, è il primo e indispensabile pilastro del potere marittimo. Queste imprese gettarono le basi per un dominio di oltre un secolo sul Pacifico, crearono la prima rete commerciale globale e alterarono in modo permanente gli equilibri geopolitici, spostando il centro del mondo dal Mediterraneo all'Atlantico e oltre.

La lezione che emerge è di straordinaria attualità. Il saggio ci invita a superare una visione storiografica spesso anglo-centrica, che identifica l'inizio del moderno potere marittimo con l'ascesa britannica, e a riconoscere il ruolo pionieristico e strategico della Spagna. La volontà politica, l'accettazione del rischio e l'investimento statale nella ricerca dell'ignoto si rivelarono le chiavi per proiettare influenza su scala mondiale.

Come raccomandazione, appare cruciale che gli studi strategici contemporanei integrino il modello spagnolo del XVI secolo come un caso di studio essenziale sulla genesi del potere globale. Approfondire la storia di queste spedizioni, comprese quelle meno note come il misterioso viaggio della San Lesmes, non è solo un esercizio accademico, ma un modo per comprendere le dinamiche di lungo periodo che governano la competizione tra potenze. Riscoprire il coraggio e la visione di questi navigatori significa riconoscere che, ieri come oggi, la capacità di avventurarsi oltre le

frontiere conosciute, siano esse geografiche, scientifiche o tecnologiche, rimane il motore primario del progresso e dell'influenza strategica.

Droni indipendenti

La Svolta di Kharkiv

Analisi e Implicazioni del Primo Assalto Robotico nella Guerra Ucraina

Riferimento

Redazione di HDblog, Ucraina: robot catturano soldati russi, è il primo assalto senza equipaggio, 15 luglio 2025, <https://www.hdblog.it/tecnologia/articoli/n625327/guerra-robotica-ucraina-cattura-soldati/>.

Introduzione

Il conflitto tra Russia e Ucraina, fin dal suo inizio, si è configurato come un tragico ma inesorabile laboratorio per l'innovazione bellica, accelerando l'integrazione di nuove tecnologie sul campo di battaglia a un ritmo senza precedenti. In questo contesto di continua evoluzione, un evento avvenuto nel luglio del 2025 nella regione di Kharkiv ha segnato un punto di non ritorno, una vera e propria cesura epocale nella storia della guerra moderna.

Per la prima volta, un'operazione d'assalto è stata condotta interamente da piattaforme robotiche autonome e semi-autonome, senza alcun intervento diretto di soldati umani sul terreno.

L'operazione, culminata nella cattura di prigionieri russi, è stata eseguita da un'unità d'élite ucraina specializzata in droni, la compagnia "DEUS EX MACHINA" della 3ª Brigata d'Assalto. Questo episodio non rappresenta una mera evoluzione tattica, ma

una rivoluzione concettuale che ridefinisce la natura stessa del combattimento. L'impiego di robot non più solo come strumenti di supporto, ricognizione o attacco mirato, ma come agenti primari d'assalto in grado di sostituire la fanteria, solleva interrogativi profondi e urgenti. Il presente saggio si propone di analizzare in dettaglio questo evento spartiacque, partendo dalla cronaca dei fatti per poi esplorarne le vaste conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e le specifiche implicazioni per l'Italia, offrendo infine raccomandazioni per affrontare le sfide poste da questa nuova era della guerra robotica.

I fatti raccontati nel riferimento

L'operazione che ha ridefinito i paradigmi della guerra terrestre si è svolta in un settore del fronte di Kharkiv dove le forze ucraine, pur animate da una strenua resistenza, si trovavano in una condizione di cronica inferiorità numerica e di armamenti convenzionali. Per superare questo svantaggio strategico, Kiev ha investito massicciamente in tattiche asimmetriche, privilegiando lo sviluppo e l'impiego di un ecosistema tecnologico avanzato basato su droni aerei a basso costo, veicoli terrestri senza pilota (Unmanned Ground Vehicles - UGV) e munizioni guidate da intelligenza artificiale. Questa strategia, già ampiamente utilizzata per missioni di ricognizione, sabotaggio e attacchi di precisione, ha raggiunto il suo apice con l'azione della compagnia "DEUS EX MACHINA".

Secondo il comunicato ufficiale della 3^a Brigata d'Assalto, l'obiettivo era una postazione russa pesantemente fortificata che aveva già respinto con successo due precedenti assalti condotti da unità di fanteria. La sequenza dell'attacco, quasi uno scenario da fantascienza divenuto realtà– simile ai film di star wars -, si è articolata in fasi distinte e coordinate. L'azione è iniziata con

l'avanzata di un UGV kamikaze, una piattaforma terrestre carica di esplosivo, progettata per superare le difese perimetrali e raggiungere il cuore della fortificazione. Il robot ha centrato un bunker, facendolo detonare e neutralizzando così il principale nucleo difensivo della postazione nemica.

Immediatamente dopo l'esplosione, mentre la polvere e i detriti ancora si sollevavano, un secondo UGV si è mosso verso le rovine. Questo secondo robot, equipaggiato con sistemi di comunicazione audio/video e, presumibilmente, armamenti non letali o di intimidazione, ha affrontato i soldati russi superstiti, ancora disorientati e privi di una struttura di comando. Di fronte alla minaccia meccanica e alla prospettiva di essere eliminati, i militari russi hanno comunicato la loro intenzione di arrendersi.

È in questa fase che si è materializzata la vera novità storica dell'operazione. Il secondo robot ha gestito l'intero processo di cattura: ha impartito istruzioni ai prigionieri, li ha radunati e li ha scortati verso le linee ucraine, il tutto sotto la supervisione remota di operatori situati a chilometri di distanza. L'intera operazione aerea era coordinata da una flotta di droni di sorveglianza, definiti "uccelli" nel gergo della brigata, che fornivano una visione completa del campo di battaglia, garantendo che la resa si svolgesse senza imboscate o incidenti. Il successo dell'operazione, come sottolineato con orgoglio dalla brigata, ha dimostrato che "posizioni che avevano resistito (...) sono state riconquistate dai robot della Triple attraverso azioni d'assalto pianificate con precisione".

Questo evento segna il superamento definitivo del ruolo dei droni come meri strumenti di supporto. Qui, le piattaforme senza equipaggio hanno agito come elemento d'assalto primario, sostituendo la fanteria nel combattimento diretto e nella gestione dei prigionieri, inaugurando de facto una nuova fase della guerra robotica.

Conseguenze geopolitiche

L'assalto robotico di Kharkiv non è un semplice aneddoto bellico, ma un evento dalle profonde e durature conseguenze geopolitiche. In primo luogo, esso altera drasticamente la percezione della forza nel conflitto ucraino. Dimostrando di poter ottenere successi tattici significativi con un rischio umano nullo, l'Ucraina invia un potente messaggio a Mosca: la superiorità numerica e la massa delle forze convenzionali russe possono essere neutralizzate e persino sconfitte da un'innovazione tecnologica mirata e da strategie asimmetriche.

Questo sposta l'equilibrio del conflitto, non più solo basato sull'attrito e sul controllo del territorio, ma anche sulla supremazia tecnologica e algoritmica. La capacità di condurre offensive efficaci senza subire perdite umane abbassa la soglia politica per l'impiego della forza, un fattore che potrebbe incoraggiare operazioni più audaci e frequenti. A livello globale, l'evento di Kharkiv costituisce un precedente che altre nazioni non potranno ignorare. Stati minori o potenze regionali in conflitto con vicini più potenti vedranno nella robotica militare un "grande equalizzatore", un modo per colmare il divario convenzionale. Ciò potrebbe innescare una corsa globale agli armamenti autonomi, con una proliferazione di queste tecnologie in aree di crisi, dal Mar Cinese Meridionale al Medio Oriente. Le superpotenze come Stati Uniti e Cina, già profondamente impegnate nello sviluppo dell'IA militare, accelereranno ulteriormente i loro programmi per non perdere il vantaggio strategico.

Parallelamente, l'assalto ucraino forza la comunità internazionale ad affrontare un dilemma etico e giuridico a lungo rimandato: la regolamentazione dei Sistemi d'Arma Letali Autonomi (LAWS). Sebbene in questo caso la decisione finale fosse probabilmente ancora supervisionata da un operatore umano ("human-on-the-

loop"), il confine verso un'operatività completamente autonoma ("human-out-of-the-loop") si assottiglia pericolosamente. Questioni come la catena di responsabilità in caso di errori o crimini di guerra, la distinzione tra combattenti e civili da parte di un algoritmo e la dignità umana stessa diventano centrali.

L'appello del Segretario Generale dell'ONU per un trattato vincolante entro il 2026 acquista un'urgenza drammatica. Le discussioni in seno a organismi come la Convenzione sulle Armi Convenzionali (CCW) delle Nazioni Unite, finora rallentate da divergenze tra gli Stati, riceveranno una spinta decisiva, poiché il problema non è più teorico ma una realtà operativa. Questo evento potrebbe polarizzare ulteriormente il dibattito tra i paesi favorevoli a un bando totale e quelli, come Russia e Stati Uniti, che preferiscono un approccio più permissivo, rendendo la diplomazia ancora più complessa.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista della dottrina militare, l'operazione di Kharkiv rappresenta una rivoluzione strategica paragonabile all'introduzione del carro armato o dell'aereo da caccia. Essa segna la nascita di una forma di "combined arms" (armi combinate) interamente robotica. La sinergia tra un UGV kamikaze per la breccia, un secondo UGV per lo sfruttamento del successo e la cattura, e i droni aerei per l'intelligence, la sorveglianza e il coordinamento (ISR), crea un modello operativo scalabile e replicabile. Questa non è più una semplice somma di assetti, ma un ecosistema integrato in cui ogni componente potenzia l'efficacia delle altre, il tutto orchestrato da una rete di dati e, in futuro, sempre più da un'intelligenza artificiale centrale. La conseguenza strategica più immediata è la drastica riduzione del rischio per il personale

militare. Eliminare la necessità di esporre soldati in carne e ossa durante le fasi più letali di un assalto a una postazione fortificata non solo salva vite, ma conserva anche le forze più esperte per compiti che ancora richiedono il giudizio umano.

Questa capacità di "spendere" macchine al posto di uomini modifica radicalmente il calcolo costi- benefici di un comandante sul campo. Le implicazioni si estendono anche alla logistica e all'addestramento. La catena di approvvigionamento militare dovrà evolversi per supportare flotte di robot, concentrandosi non più solo su carburante, munizioni e razioni, ma anche su batterie, parti di ricambio, microchip e, soprattutto, aggiornamenti software. L'addestramento del personale si sposterà dalla competenza fisica nel combattimento alla capacità di operare complessi sistemi d'arma da remoto, di analizzare flussi di dati in tempo reale e di collaborare con algoritmi di IA.

Inoltre, l'assalto ha un profondo impatto psicologico (PSYOP) sul nemico. Affrontare un avversario implacabile, che non prova paura, non si stanca e può essere sacrificato senza remore, è un'esperienza profondamente demoralizzante. La resa dei soldati russi a un robot non è solo una sconfitta tattica, ma anche un atto di sottomissione psicologica a una forza percepita come inumana e inarrestabile. Le future dottrine militari dovranno integrare la guerra robotica non solo come strumento fisico, ma anche come arma psicologica. Infine, questa evoluzione stimola inevitabilmente lo sviluppo di contromisure. La guerra elettronica (EW), le difese anti-drone (C-UAS), le tattiche di mimetizzazione e inganno contro i sensori robotici e gli attacchi informatici volti a disabilitare o prendere il controllo dei sistemi nemici diventeranno aree di investimento prioritarie per qualsiasi esercito moderno.

Conseguenze marittime

Sebbene l'assalto di Kharkiv sia stato un'operazione terrestre e aerea, i suoi principi e le sue implicazioni tecnologiche si estendono inevitabilmente al dominio marittimo, un settore dove l'Ucraina ha già dimostrato una notevole capacità innovativa.

Il conflitto nel Mar Nero ha visto le forze di Kiev utilizzare con straordinario successo i droni di superficie senza equipaggio (Unmanned Surface Vessels - USV), come il Magura V5, per danneggiare e affondare navi della ben più potente flotta russa, costringendola a operare a maggiore distanza dalle coste ucraine. Questo ha già dimostrato come una forza navale asimmetrica e tecnologicamente avanzata possa sfidare una marina tradizionale.

L'evento di Kharkiv suggerisce il passo successivo in questa evoluzione. La logica di un assalto combinato robotico può essere traslata direttamente in mare. Si può immaginare un attacco coordinato in cui sciame di USV kamikaze vengono utilizzati per sopraffare le difese di una nave da guerra, mentre droni aerei forniscono la mira e la valutazione dei danni.

Ma, portando l'analogia all'estremo, si potrebbero sviluppare USV o addirittura droni sottomarini (Unmanned Underwater Vehicles - UUV) progettati non solo per distruggere, ma per "catturare": abbordare navi nemiche, disabilitarne i sistemi di propulsione o di comando e controllo, o persino costringere l'equipaggio alla resa, il tutto senza mettere a rischio un solo marinaio. La sorveglianza delle rotte commerciali, la protezione delle infrastrutture critiche sottomarine (come cavi e gasdotti) e le operazioni di interdizione marittima possono essere affidate a flotte autonome persistenti, capaci di pattugliare aree vaste per periodi prolungati.

Questa trasformazione rende le grandi e costose navi da guerra tradizionali potenzialmente più vulnerabili. La strategia navale del

futuro potrebbe spostarsi da capital ship (portaerei, cacciatorpediniere) a sistemi distribuiti, composti da sciame di unità autonome, resilienti e interconnesse.

Il controllo di stretti strategici e di zone marittime contese (choke points) potrebbe non dipendere più dalla presenza di una flotta imponente, ma dalla capacità di dispiegare rapidamente una rete letale e intelligente di droni navali. Per potenze navali come la Russia, ciò rappresenta una minaccia esistenziale alla propria dottrina. Per l'Ucraina, e per altre nazioni con accesso al mare, apre la possibilità di esercitare un efficace potere di "sea denial" (negazione del mare) con investimenti relativamente contenuti.

Conseguenze per l'Italia

L'eco dell'innovazione bellica ucraina risuona con particolare forza per l'Italia, una nazione la cui sicurezza è intrinsecamente legata alla stabilità del Mediterraneo. L'assalto robotico di Kharkiv non è un evento lontano e isolato, ma un campanello d'allarme che impone una profonda e urgente riflessione sulla postura strategica e sulle capacità tecnologiche del nostro Paese.

In quanto membro fondatore della NATO e pilastro della sicurezza nel fianco sud dell'Alleanza, l'Italia non può permettersi di rimanere spettatrice di una rivoluzione che sta già definendo i conflitti del presente e del futuro. La proliferazione di queste tecnologie robotiche e autonome è una quasi certezza, e il Mediterraneo, con le sue tensioni latenti e i suoi attori statali e non statali, è un potenziale teatro per il loro impiego.

La prima e più evidente implicazione è la necessità di un immediato e sostanziale investimento in intelligenza artificiale militare, robotica e sistemi autonomi. Le Forze Armate italiane devono accelerare l'integrazione di queste tecnologie in tutte le loro

componenti, dalla manutenzione predittiva al supporto decisionale, fino allo sviluppo di veri e propri sistemi d'arma autonomi per la sorveglianza e la difesa.

Ciò richiede una strategia nazionale chiara, che unisca il Ministero della Difesa, l'industria nazionale (con campioni come Leonardo e Fincantieri), il mondo accademico e i centri di ricerca per creare un ecosistema di innovazione sovrano. Sviluppare una "sovranità algoritmica" è fondamentale per ridurre la dipendenza tecnologica da alleati o potenze straniere e per garantire che i sistemi utilizzati siano conformi ai principi etici e giuridici nazionali ed europei.

Dal punto di vista marittimo, le lezioni del Mar Nero sono direttamente applicabili al Mediterraneo. La Marina Militare deve dotarsi di una robusta capacità di contrasto alla minaccia posta da droni di superficie e sottomarini, ma anche sviluppare una propria flotta di sistemi autonomi per il pattugliamento, la sorveglianza e la protezione delle vitali linee di comunicazione marittima e delle infrastrutture energetiche.

La nostra sicurezza dipende dalla libertà di navigazione in un mare sempre più affollato e potenzialmente conteso. Infine, l'Italia ha un ruolo cruciale da svolgere nel dibattito internazionale sulla regolamentazione delle LAWS. Promuovendo attivamente un quadro normativo che garantisca un controllo umano significativo sull'uso della forza, Roma può posizionarsi come leader etico e tecnologico, contribuendo a definire regole globali che bilancino le esigenze di sicurezza con il rispetto del diritto internazionale umanitario e dei diritti fondamentali.

Conclusioni

L'assalto completamente senza equipaggio condotto nella regione di Kharkiv nel luglio del 2025 non è semplicemente una nuova

tattica in un conflitto estenuante, ma un evento che segna l'alba di una nuova era: l'era della guerra robotica. La capacità dimostrata dall'Ucraina di sostituire la fanteria con piattaforme autonome in un'azione d'assalto diretta, culminata nella cattura di prigionieri, rappresenta un salto quantico con implicazioni che trascendono il campo di battaglia.

Abbiamo visto come questa innovazione ridefinisca gli equilibri geopolitici, offrendo a nazioni tecnologicamente agili un potente strumento per contrastare potenze convenzionali superiori. Strategicamente, introduce una nuova dottrina di combattimento basata su sciami coordinati di robot, minimizzando il rischio umano e alterando il calcolo operativo dei comandanti. Queste conseguenze si estendono inevitabilmente al dominio marittimo, prefigurando un futuro in cui il controllo dei mari dipenderà sempre più da flotte distribuite di droni intelligenti.

Per l'Italia, questo scenario rappresenta una chiamata all'azione ineludibile. La sicurezza nazionale in un'area strategica come il Mediterraneo richiede un'accelerazione decisa verso l'adozione e lo sviluppo di capacità militari basate sull'IA e sulla robotica. È imperativo formulare una strategia nazionale onnicomprensiva che favorisca investimenti mirati, promuova la collaborazione tra difesa, industria e ricerca, e sviluppi una sovranità tecnologica in questo settore cruciale.

La raccomandazione più urgente, tuttavia, trascende i confini nazionali. La comunità internazionale deve agire con decisione per stabilire un quadro normativo chiaro e vincolante per le armi autonome. È fondamentale garantire che il controllo umano significativo sull'uso della forza letale rimanga un principio non negoziabile, per prevenire una corsa agli armamenti incontrollata e per scongiurare scenari in cui decisioni di vita o di morte siano delegate interamente alle macchine. Il conflitto ucraino, nella sua

tragicità, si è rivelato un catalizzatore di cambiamenti epocali. La sfida, ora, è governare questa trasformazione, assicurando che la tecnologia rimanga uno strumento al servizio dell'uomo e non il suo arbitro sul campo di battaglia.

Chi comanda l'informazione comanda il mondo

Riferimento

https://journals.lww.com/ijom/fulltext/2025/03210/covid_19_vaccination_and_cardiovascular_events_a.6.aspx.

Introduzione

L'Intelligenza Artificiale (IA) rappresenta una delle più profonde e ambivalenti rivoluzioni tecnologiche della storia umana, un campo in cui immense opportunità si intrecciano in modo inestricabile con minacce di portata epocale. Già nel 2017, il presidente russo Vladimir Putin, rivolgendosi a una platea di studenti, lanciò un monito profetico: la nazione che avesse raggiunto la supremazia nell'IA avrebbe dominato il mondo, sottolineando come questa corsa potesse potenzialmente innescare un conflitto globale. Questa non è più una visione fantascientifica, ma un'analisi strategica che trova riscontro in una realtà in rapida evoluzione. L'IA, infatti, non è solo un motore di innovazione economica e scientifica; è diventata un nuovo dominio di confronto geopolitico, un'area in cui si combatte per il controllo delle risorse, delle informazioni e, in ultima analisi, del potere. Il suo sviluppo solleva questioni fondamentali che trascendono la mera tecnologia, investendo la stabilità delle nazioni, la sicurezza globale e la stessa natura della verità in un'era digitale. Questo saggio si propone di analizzare in profondità le implicazioni multidimensionali dell'IA, partendo dai fatti concreti per esplorarne le conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e le specifiche ricadute per l'Italia,

delineando un quadro complesso e stimolante delle sfide che ci attendono.

I fatti

Per comprendere appieno la portata della rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale, è necessario partire da alcuni dati e fenomeni concreti che ne definiscono i contorni attuali. La discussione sull'IA, che affonda le sue radici nel pionieristico lavoro di Alan Turing del 1951, il quale definì "intelligente" una macchina capace di simulare una conversazione umana in modo indistinguibile, ha oggi abbandonato i laboratori accademici per entrare prepotentemente nella realtà quotidiana e negli equilibri di potere globali. Tuttavia, è cruciale demistificare il concetto: l'IA odierna non possiede una coscienza o un'intelligenza in senso umano, ma è un insieme di potentissimi algoritmi di apprendimento automatico che elaborano enormi quantità di dati per eseguire compiti specifici.

Uno dei fatti più tangibili e allarmanti è l'enorme fabbisogno energetico di questi sistemi. Le proiezioni indicano che entro il 2030, l'industria dell'IA potrebbe arrivare a consumare quasi 1000 TWh di energia. Questo dato non è solo una statistica, ma un fattore geopolitico di prima grandezza, poiché lega indissolubilmente lo sviluppo tecnologico al controllo delle fonti energetiche, riproponendo su una nuova scala una dinamica di potere storica. La dipendenza da fonti fossili per alimentare i data center, inoltre, crea un paradosso ambientale, dove una tecnologia proiettata al futuro si alimenta con le risorse del passato.

Il secondo pilastro su cui si regge l'IA è il dato, il suo "nutrimento". Qui emergono due problematiche critiche. La prima è la qualità e l'origine dei dati. Gli algoritmi attuali si addestrano

prevalentemente su informazioni già presenti sul web. Questo crea il rischio di un "ciclo vizioso informativo", paragonabile a una "epidemia da mucca pazza digitale", in cui le IA si alimentano di contenuti da loro stesse generati, amplificando errori, bias e falsità in un loop autoreferenziale. A ciò si aggiungono i fenomeni delle "allucinazioni", ovvero la generazione di informazioni palesemente false ma verosimili, e dell' "overfitting", che porta i modelli a replicare schemi errati in modo ossessivo, quasi come un "disturbo ossessivo-compulsivo digitale".

La seconda problematica è la deliberata manipolazione dell'informazione. La facilità e il basso costo con cui oggi è possibile creare contenuti falsi, ma estremamente realistici (i cosiddetti deepfake), rappresentano un'arma formidabile. Un esempio emblematico è la distorsione di uno studio medico: una fonte secondaria ha attribuito ai vaccini COVID-19 un aumento drastico di eventi cardiovascolari, mentre lo studio originale (1) correlava tali eventi all'infezione da virus. Un altro caso è la diffusione di un falso discorso di Putin su un canale croato, smascherato solo tramite un AI detector che ne ha analizzato lo stile e l'autenticità. Questi episodi dimostrano come l'informazione sia diventata un bene prezioso e vulnerabile, il cui valore non risiede più nella veridicità, ma nella capacità di catturare l'attenzione e generare engagement, un modello economico che la disinformazione sfrutta alla perfezione. Infine, la proliferazione di modelli IA potenti, come il caso della cinese DeepSeek che ha sviluppato un sistema paragonabile a ChatGPT con investimenti minimi, dimostra una democratizzazione della tecnologia che, se da un lato è positiva, dall'altro abbassa la soglia d'ingresso per attori malintenzionati.

Conseguenze geopolitiche

Le dinamiche fattuali descritte si traducono in profonde e destabilizzanti conseguenze geopolitiche. L'Intelligenza Artificiale sta rapidamente diventando il terreno primario della competizione tra le grandi potenze, una sorta di nuova corsa agli armamenti combattuta non solo con hardware militare, ma con algoritmi, dati e narrazioni. La famosa affermazione di Putin, "chi diventerà leader in questa sfera sarà il sovrano del mondo", non è un'iperbole, ma la lucida constatazione che il controllo dell'IA conferisce un vantaggio strategico decisivo.

La prima area di scontro è quella delle risorse. La fame di energia dell'IA crea una nuova gerarchia globale, in cui le nazioni che controllano le fonti energetiche o le tecnologie per la produzione di energia pulita acquisiscono una leva di potere formidabile su quelle che dipendono dall'IA per la loro economia e sicurezza. Analogamente, la competizione per i semiconduttori avanzati, i "cervelli" fisici dell'IA, ha già scatenato una "guerra dei chip" tra Stati Uniti e Cina, con restrizioni all'esportazione e sforzi massicci per raggiungere l'autosufficienza tecnologica.

La seconda, e forse più insidiosa, è quella dell'informazione. La capacità di generare disinformazione su larga scala e a basso costo trasforma l'opinione pubblica interna di una nazione rivale in un campo di battaglia. Immaginiamo campagne di deepfake mirate a screditare leader politici durante una campagna elettorale, a fomentare divisioni etniche o religiose, o a diffondere panico riguardo alla sicurezza di infrastrutture critiche. L'esempio del falso discorso di Putin (2) è solo un assaggio di ciò che è possibile. L'obiettivo di questa "guerra cognitiva" è erodere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, nella scienza, nei media e, in ultima analisi, nella stessa realtà oggettiva, rendendo una società più fragile, divisa e facile da manipolare. Il furto massivo di dati

personali, inoltre, consente di creare profili psicologici dettagliati di intere popolazioni, permettendo di personalizzare la propaganda in modo chirurgico per massimizzarne l'impatto. In questo contesto, l'IA non è solo uno strumento, ma un'arma di guerra ibrida.

La proliferazione di modelli potenti come il cinese DeepSeek, sviluppato con risorse relativamente limitate, dimostra che la supremazia nell'IA non è più un monopolio esclusivo della Silicon Valley. Questo accelera la polarizzazione del mondo digitale in sfere di influenza contrapposte, con un blocco occidentale che promuove un'IA (almeno in teoria) basata su valori democratici e trasparenza, e un blocco sino-russo che vede nell'IA uno strumento di controllo sociale e proiezione di potenza. La conseguenza è un mondo digitalmente frammentato, dove la verità diventa un concetto relativo, dipendente dall'ecosistema informativo in cui si è immersi.

Conseguenze strategiche

Le implicazioni strategiche dell'Intelligenza Artificiale stanno rimodellando radicalmente la dottrina militare e il concetto stesso di conflitto. Se le conseguenze geopolitiche agiscono sul tessuto sociale e politico delle nazioni, quelle strategiche si manifestano direttamente sul campo di battaglia, sia esso fisico o virtuale. La visione di Putin di future guerre combattute da droni, dove la sconfitta è determinata dalla distruzione delle macchine di una parte, è sempre più vicina alla realtà. L'IA sta accelerando il ciclo decisionale militare a una velocità che supera le capacità umane, introducendo il rischio di "flash wars", conflitti che possono scoppiare ed crescere in minuti, guidati da algoritmi che reagiscono più velocemente dei loro controllori umani.

Il primo ambito di trasformazione è quello dei sistemi d'arma autonomi (Lethal Autonomous Weapons Systems - LAWS). Droni, veicoli terrestri e sottomarini in grado di identificare, tracciare e ingaggiare bersagli senza un intervento umano diretto non sono più fantascienza. Questo solleva dilemmi etici e legali senza precedenti, ma dal punto di vista strategico offre un vantaggio innegabile: la capacità di proiettare forza in ambienti ad alto rischio senza mettere in pericolo vite umane e di agire con una rapidità e una coordinazione impossibili per gli eserciti tradizionali. L'uso di sciami di droni, coordinati da un'IA centrale, può sopraffare le difese nemiche convenzionali attraverso la pura saturazione.

Il secondo ambito è quello del comando e controllo (C2). L'IA può analizzare in tempo reale un flusso enorme di dati provenienti da satelliti, sensori, intercettazioni e ricognizioni, per fornire ai comandanti un quadro completo e predittivo del campo di battaglia. Questo permette di anticipare le mosse del nemico, identificare vulnerabilità e ottimizzare l'allocazione delle proprie forze. La superiorità in questo campo, noto come "battlespace awareness", può determinare l'esito di un conflitto prima ancora che venga sparato il primo colpo.

Il terzo ambito, strettamente legato a quello geopolitico, è la guerra cibernetica. L'IA può essere utilizzata per sviluppare malware in grado di adattarsi e superare le difese informatiche in modo autonomo. Un attacco cibernetico potenziato dall'IA potrebbe paralizzare le infrastrutture critiche di una nazione – reti elettriche, sistemi finanziari, trasporti, comunicazioni – causando un caos paragonabile a quello di un bombardamento convenzionale, ma senza violare fisicamente i confini. Infine, l'IA crea un profondo dilemma strategico per quanto riguarda la regolamentazione. Una nazione che, per ragioni etiche, ponesse limiti severi allo sviluppo di IA militari, rischierebbe di trovarsi in una posizione di netta inferiorità rispetto a un avversario senza scrupoli. Questo crea una

dinamica da "corsa verso il basso", in cui la paura di rimanere indietro spinge tutti gli attori ad accelerare lo sviluppo di tecnologie sempre più potenti e autonome, aumentando il rischio di errori catastrofici e di escalation incontrollata.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo, da sempre arteria vitale del commercio globale e teatro di proiezione di potenza navale, sta subendo una trasformazione silenziosa ma radicale per mano dell'Intelligenza Artificiale. Le conseguenze in questo settore sono duplici: da un lato, l'IA promette un'efficienza logistica senza precedenti; dall'altro, apre nuovi e pericolosi fronti di vulnerabilità e conflitto.

Sul fronte commerciale, l'IA sta già ottimizzando le rotte delle navi portacontainer, analizzando in tempo reale dati meteorologici, correnti marine, traffico navale e costi del carburante per tracciare i percorsi più efficienti e sostenibili. Nei porti, algoritmi intelligenti gestiscono lo smistamento dei container, riducono i tempi di attesa e prevengono i colli di bottiglia, con un impatto diretto sulla fluidità delle catene di approvvigionamento globali. Sistemi di manutenzione predittiva, basati su sensori e IA, monitorano costantemente lo stato di salute dei motori e degli scafi, prevenendo guasti in mare aperto e aumentando la sicurezza della navigazione. Tuttavia, questa crescente digitalizzazione e automazione crea anche nuove vulnerabilità. Un attacco informatico potenziato dall'IA potrebbe manomettere i sistemi di gestione di un grande porto, come Rotterdam o Shanghai, creando un caos logistico con ripercussioni economiche mondiali. Potrebbe falsificare i manifesti di carico per nascondere traffici illeciti o dirottare una nave autonoma per scopi di pirateria o terrorismo.

Sul fronte militare, l'IA sta ridefinendo la guerra navale. L'avvento di veicoli di superficie e sottomarini autonomi (USV e UUV) sta cambiando le regole del gioco. Questi droni marini, economici e dispiegabili in gran numero, possono svolgere missioni di sorveglianza, pattugliamento, sminamento e lotta antisommergibile per periodi prolungati e in aree ad alto rischio, senza esporre equipaggi umani. La loro coordinazione tramite IA permette di creare "reti di sensori" mobili e intelligenti, in grado di mappare vaste aree oceaniche e di tracciare le flotte nemiche con una persistenza inimmaginabile per le piattaforme tradizionali. La collaborazione tra Google e Rolls-Royce per migliorare la consapevolezza situazionale delle navi è un esempio di questa tendenza.

Lo scenario più preoccupante riguarda i punti di strangolamento strategici del commercio marittimo, come lo Stretto di Hormuz, il Canale di Suez o lo Stretto di Malacca. Un attacco coordinato da uno sciame di droni marini economici, alcuni di superficie e altri sottomarini, contro le navi in transito in uno di questi passaggi obbligati, potrebbe bloccare una porzione significativa del commercio mondiale. Un'azione di questo tipo, condotta da un attore statale o non statale con plausible deniability, rappresenta una forma di guerra ibrida marittima estremamente efficace e difficile da contrastare, con conseguenze economiche e geopolitiche devastanti. L'IA, in questo contesto, diventa lo strumento per orchestrare il caos e proiettare potere ben al di là delle capacità navali convenzionali.

Conseguenze per l'Italia

Per una nazione come l'Italia, potenza economica del G7, pilastro della NATO e piattaforma logistica al centro del Mediterraneo, le implicazioni dell'Intelligenza Artificiale sono particolarmente

acute e complesse. Il nostro Paese si trova in una posizione intermedia: non è un leader nella corsa all'IA come Stati Uniti e Cina, ma possiede un'eccellente base di ricerca e un tessuto industriale che potrebbe trarre enormi benefici da questa tecnologia. Al contempo, la sua posizione strategica e le sue caratteristiche socio-economiche la rendono particolarmente vulnerabile alle minacce descritte.

La prima vulnerabilità è di natura economica. Il marchio "Made in Italy" si fonda sulla reputazione di qualità, design e affidabilità. Una campagna di disinformazione potenziata dall'IA, mirata a diffondere notizie false sulla qualità dei prodotti agroalimentari italiani, sulla sicurezza delle nostre destinazioni turistiche o sulle pratiche produttive del settore della moda, potrebbe danneggiare gravemente settori chiave della nostra economia. L'estremo realismo dei deepfake potrebbe essere utilizzato per creare video fraudolenti che mostrano processi produttivi non conformi, con un impatto devastante sulla fiducia dei consumatori globali.

La seconda vulnerabilità è politica e sociale. L'Italia, con un dibattito pubblico spesso polarizzato, è un terreno fertile per le campagne di influenza straniera. Operazioni di disinformazione mirate, progettate per esacerbare le tensioni sociali, minare la fiducia nelle istituzioni democratiche e influenzare l'esito delle elezioni, rappresentano una minaccia concreta e attuale. La diffusione di narrazioni false, come quella del finto discorso di Putin, può attecchire facilmente in segmenti della popolazione, inquinando il dibattito e rendendo più difficile un confronto politico basato sui fatti.

La terza vulnerabilità è strategica. La posizione geografica dell'Italia nel cuore del Mediterraneo, un'area di crescente instabilità e competizione strategica, la espone direttamente alle nuove forme di conflitto. Le basi militari italiane e alleate sul

territorio nazionale sono obiettivi primari per la guerra ibrida, che combina attacchi cibernetici, disinformazione e pressioni politiche. Inoltre, la nostra forte dipendenza dalle rotte marittime per l'approvvigionamento energetico e il commercio ci rende vulnerabili a qualsiasi interruzione del traffico nel Mediterraneo, che potrebbe essere causata dalle tattiche di guerra marittima ibrida discusse in precedenza.

Di fronte a queste sfide, l'Italia ha iniziato a muoversi, dotandosi di una Strategia Nazionale per l'Intelligenza Artificiale che punta a rafforzare la ricerca, promuovere l'adozione dell'IA da parte delle imprese e della Pubblica Amministrazione, e investire nella formazione di competenze. La sfida cruciale sarà quella di bilanciare la promozione dell'innovazione con la costruzione di una solida architettura di resilienza nazionale, che includa il potenziamento della cybersicurezza, lo sviluppo di capacità di contro-disinformazione e, soprattutto, un vasto programma di educazione digitale per fornire ai cittadini gli strumenti critici necessari per navigare in un mondo informativo sempre più complesso e ingannevole.

Conclusioni

L'ascesa dell'Intelligenza Artificiale segna un punto di svolta storico, una tecnologia a duplice uso la cui potenza trasformativa è paragonabile solo alla sua capacità di generare rischi sistemici. Come emerso da questa analisi, le minacce più immediate e concrete non provengono da scenari apocalittici di macchine senzienti, ma dall'applicazione deliberata di algoritmi potenti in un contesto di accesa competizione geopolitica. La battaglia per l'informazione, la corsa alle risorse energetiche e computazionali, e la ridefinizione delle strategie militari costituiscono le tre direttrici principali lungo cui si sta sviluppando il lato oscuro dell'IA. Il

pericolo più grande risiede nell'erosione della fiducia: fiducia nelle istituzioni, nei media, nella scienza e, infine, nella nostra stessa percezione della realtà. Quando la verità diventa un bene contendibile e manipolabile, le fondamenta stesse delle società democratiche vengono messe a repentaglio.

Affrontare una sfida di tale magnitudine richiede un approccio multidimensionale, coordinato e lungimirante. Pertanto, si formulano le seguenti raccomandazioni. A livello internazionale, è imperativo avviare un dialogo strategico tra le principali potenze, inclusi Stati Uniti e Cina, per stabilire "guardrail" e norme di comportamento condivise sull'uso militare dell'IA e sulla non-interferenza nei processi democratici altrui, al fine di prevenire un'escalation incontrollata. A livello nazionale e sovranazionale, come nell'Unione Europea, è cruciale implementare una regolamentazione agile e robusta, che non si limiti a porre vincoli etici ma che promuova attivamente la trasparenza degli algoritmi, la certificazione delle fonti informative e lo sviluppo di tecnologie per il rilevamento dei deepfake. Infine, a livello sociale, l'investimento più importante e strategico è nell'educazione. È necessario lanciare massicce campagne di alfabetizzazione digitale e critica, a partire dalle scuole, per formare cittadini consapevoli, capaci di discernere, verificare e valutare criticamente le informazioni. Solo costruendo una solida resilienza cognitiva e sociale potremo sperare di governare la rivoluzione dell'IA, massimizzandone gli immensi benefici e mitigandone i pericoli esistenziali.

Revue Nationale Stratégique 2025

La Svolta di Parigi

Analisi e Implicazioni della "Revue Nationale Stratégique 2025"

Riferimento

République Française, Secrétariat général de la défense et de la sécurité nationale (SGDSN), *Revue Nationale Stratégique 2025*, www.sgdsn.gouv.fr, 2025

Introduzione

In un panorama globale segnato dal ritorno della guerra ad alta intensità sul suolo europeo e dalla moltiplicazione delle crisi, la Francia ha delineato la propria visione futura attraverso la "Revue Nationale Stratégique 2025" (RNS 2025).

Questo documento non è un semplice aggiornamento dottrinale, ma rappresenta una profonda e a tratti brutale ricalibrazione della postura strategica francese di fronte a un mondo percepito come inequivocabilmente più pericoloso.

Con una lucidità quasi allarmante, l'analisi identifica la Russia come la principale minaccia esistenziale per l'Europa, prefigurando la possibilità concreta di un conflitto aperto nel cuore del continente entro il 2030. La risposta di Parigi è ambiziosa e totalizzante: la trasformazione della nazione in un'entità più resiliente, sostenuta da un'"economia di guerra" e pronta a esercitare il proprio potere militare.

La RNS 2025 segna dunque l'abbandono definitivo delle illusioni post-Guerra Fredda e l'avvio di un riarmo materiale e morale dell'intera nazione. La presente analisi si propone di esaminare i contenuti di questo documento capitale, puntando alle conseguenze sul piano geopolitico, strategico e marittimo, con un'attenzione specifica alle ricadute per l'Italia, per poi concludere con una serie di riflessioni e raccomandazioni.

I fatti

La "Revue Nationale Stratégique 2025" si fonda su una diagnosi impietosa del contesto internazionale. Il documento sancisce l'ingresso in una nuova era di competizione strategica, caratterizzata da una brutale politica di potenza e da minacce interconnesse che sfidano la sicurezza della Francia e dei suoi partner europei.

Al centro di questa analisi vi è l'identificazione, esplicita e senza precedenti, della Russia come la minaccia principale e più imminente. La Federazione Russa è descritta come un attore revisionista che, attraverso la sua guerra di aggressione in Ucraina, ha moltiplicato le azioni ostili, tra cui intimidazioni, attacchi informatici su vasta scala, sabotaggi, spionaggio e campagne di disinformazione.

La RNS 2025 va oltre, avvertendo che la minaccia più grave all'orizzonte del 2030 è quella di una "guerra aperta contro il cuore dell'Europa", un conflitto ad alta intensità che richiederebbe un impegno massiccio delle forze armate francesi e sarebbe accompagnato da attacchi ibridi sul territorio nazionale.

Oltre alla minaccia russa, il documento elenca una serie di altre sfide strategiche. La Cina, con l'obiettivo dichiarato di diventare la

prima potenza mondiale entro il 2049, alimenta una rivalità globale con gli Stati Uniti che si manifesta in ogni dominio.

L'Iran costituisce il principale fattore di instabilità in Medio Oriente, con il rischio permanente di una guerra regionale.

La proliferazione nucleare della Corea del Nord, sostenuta probabilmente da Mosca, e la competizione tra potenze nel continente africano, in particolare nel Sahel, rappresentano ulteriori focolai di crisi.

La RNS sottolinea con preoccupazione il progressivo saldarsi dei legami tra queste potenze revisioniste (Russia, Cina, Iran, Corea del Nord), aumentando il rischio di una propagazione dei conflitti su scala globale. A questo quadro esterno si aggiungono le vulnerabilità interne: il ritorno della minaccia jihadista, l'espansione della criminalità organizzata, in particolare il narcotraffico, e la moltiplicazione di fenomeni di contestazione violenta che minano la coesione nazionale e i valori della Repubblica.

La risposta francese a questo scenario è duplice: il "riarmo morale" della nazione per rafforzarne la resilienza e la transizione verso un'"economia di guerra" per garantire che l'apparato industriale possa sostenere uno sforzo bellico prolungato. L'ambizione finale per il 2030 è quella di una Francia "materialmente e moralmente armata" per affrontare e vincere, al fianco dei suoi alleati, una guerra ad alta intensità.

Conseguenze geopolitiche

La RNS 2025 non si limita a una diagnosi, ma delinea un preciso posizionamento geopolitico per la Francia. Con questo documento, Parigi si candida in modo esplicito a diventare il perno della difesa

europea e la principale potenza militare dell'Unione. Questa ambizione si fonda su due pilastri: la constatazione del progressivo disimpegno statunitense dall'Europa, con il "recentrage" strategico americano sull'Indo-Pacifico, e il possesso esclusivo, all'interno dell'UE, dell'arma nucleare.

La RNS propone la costruzione di un "pilier européen de défense" (pilastro europeo di difesa) robusto all'interno dell'Alleanza Atlantica, un pilastro che la Francia intende guidare. In questo senso, l'offerta di estendere la propria dissuasione nucleare a garanzia degli interessi vitali europei rappresenta una mossa geopolitica di enorme portata, destinata a rimodellare le dinamiche interne sia all'UE che alla NATO, ponendo interrogativi complessi a partner come la Germania.

Sul piano delle relazioni internazionali, il documento segna una rottura definitiva con la precedente politica francese di dialogo con la Russia, sposando appieno una logica di deterrenza e contenimento. Questa postura allinea Parigi alle posizioni dei Paesi dell'Europa orientale, rafforzandone il ruolo di garante della sicurezza del fianco Est, ma alza considerevolmente la posta in gioco in un'eventuale escalation.

Allo stesso tempo, la Francia non rinuncia alle sue ambizioni globali. La RNS riafferma la necessità di proiettare influenza e difendere interessi nell'Indo-Pacifico, in Africa e in Medio Oriente. Tuttavia, la priorità assoluta accordata alla minaccia di un conflitto europeo ad alta intensità solleva interrogativi sulla sostenibilità di tale proiezione globale, evidenziando un potenziale rischio di "strategic overstretch" (sovraestensione strategica).

La richiesta di approfondire e diversificare le cooperazioni internazionali è, in parte, il riconoscimento che la Francia non può agire da sola, ma è anche il segnale di una diplomazia che sarà sempre più assertiva e transazionale.

La RNS 2025 disegna i contorni di una Francia che, pur continuando a promuovere formalmente il multilateralismo, è pronta ad agire unilateralmente o in coalizioni di volenterosi quando i suoi interessi fondamentali siano in gioco, posizionandosi come potenza d'equilibrio indispensabile per la stabilità del continente europeo.

Conseguenze strategiche

Le implicazioni strategico-militari della RNS 2025 sono rivoluzionarie per la dottrina francese. Il documento segna il passaggio definitivo da un modello di forze armate orientato prevalentemente alla gestione delle crisi esterne e all'antiterrorismo, a uno concepito per affrontare e vincere una guerra interstatale ad alta intensità. Il fulcro di questa trasformazione è il concetto di "économie de guerre". Non si tratta di una metafora, ma di un obiettivo strategico concreto (il terzo degli undici elencati) che prevede di riorientare l'economia, le capacità industriali e le filiere produttive per rispondere ai bisogni delle forze armate in caso di conflitto su larga scala. Ciò implica un aumento sostanziale e duraturo dei bilanci della difesa, una pianificazione industriale centralizzata e un partenariato più stretto tra Stato e imprese, con l'obiettivo di garantire la sovranità produttiva in settori chiave e la capacità di sostenere uno sforzo bellico nel tempo.

Accanto al riarmo materiale, la RNS pone un'enfasi senza precedenti sul "réarmement moral" della nazione (secondo obiettivo strategico). Si tratta di rafforzare la coesione e la resilienza della società francese di fronte alle avversità, che si tratti di un conflitto militare o di attacchi ibridi. Questo concetto implica la mobilitazione dell'intera nazione, la sensibilizzazione dei cittadini e in particolare dei giovani ai temi della difesa e della

sicurezza, e la lotta contro le campagne di disinformazione che mirano a polarizzare e indebolire la società. Le quattro priorità strategiche delineate (difendere il territorio nazionale e la sua popolazione; difendere l'Europa; garantire gli interessi extra-europei; contribuire alla stabilità dell'Indo-Pacifico) disegnano un perimetro d'azione estremamente ambizioso. La sfida principale consisterà nel bilanciare le risorse tra la preparazione prioritaria per un conflitto europeo e il mantenimento di una presenza globale. Infine, la strategia pone un accento cruciale sulla capacità di agire nei campi ibridi (cyber, spazio informativo, diritto, economia), riconoscendo che i conflitti futuri non saranno combattuti solo sul piano militare, ma in tutti gli ambiti della competizione strategica, con l'obiettivo di scoraggiare e costringere gli avversari, in primis la Russia.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo occupa una posizione centrale, sebbene talvolta implicita, nella nuova postura strategica francese. La pietra angolare della potenza navale di Parigi, riaffermata come primo obiettivo strategico, rimane la componente oceanica della dissuasione nucleare. I sottomarini lanciamissili balistici (SSBN) della Force Océanique Stratégique rappresentano la garanzia ultima della sovranità francese e la polizza assicurativa definitiva contro ogni minaccia esistenziale. Il loro costante rinnovamento tecnologico assorbe una quota significativa del budget navale e funge da motore per l'innovazione in tutto il settore. Tuttavia, le implicazioni della RNS 2025 vanno ben oltre la deterrenza. La preparazione a un conflitto ad alta intensità impone alla Marine Nationale di evolvere le proprie capacità per poter affrontare una battaglia navale contro un competitore di pari livello, come la Flotta russa. Ciò si traduce nella necessità di potenziare le capacità di

guerra anti- sottomarina, anti-superficie e anti-aerea, dotando la flotta di piattaforme e sistemi d'arma all'avanguardia.

La strategia francese proietta la sua dimensione marittima su scala globale. La sicurezza degli spazi comuni e delle vie di approvvigionamento è identificata come un interesse vitale. Per una nazione con la seconda Zona Economica Esclusiva più grande al mondo e con interessi commerciali globali, la protezione delle rotte marittime nel Mediterraneo, nell'Atlantico, nell'Oceano Indiano e nell'Indo- Pacifico è fondamentale. Questo si lega direttamente al contesto geopolitico: nel Mediterraneo, la presenza navale francese mira a controbilanciare l'influenza russa e a gestire l'instabilità regionale; nell'Indo-Pacifico, serve a proteggere i vasti territori d'oltremare e a contribuire a un ordine basato sulle regole di fronte all'ascesa della Cina. Inoltre, la RNS introduce esplicitamente la sicurezza dei fondali marini ("fonds marins") come nuovo campo di confronto, una lezione appresa da recenti episodi di sabotaggio a infrastrutture critiche come i cavi sottomarini per le telecomunicazioni e i gasdotti. La Marine Nationale, con i suoi asset strategici come la portaerei di nuova generazione, i sottomarini d'attacco e le fregate di ultima generazione, si conferma quindi come lo strumento privilegiato per la proiezione di potenza e il garante delle ambizioni globali delineate nel documento.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, la "Revue Nationale Stratégique 2025" francese rappresenta un documento di straordinaria importanza, le cui implicazioni devono essere analizzate con la massima attenzione. La strategia di Parigi è, per Roma, al contempo un'opportunità e una sfida complessa. Esistono evidenti aree di convergenza strategica. Anche l'Italia identifica nel Mediterraneo Allargato il proprio epicentro geostrategico ed è profondamente preoccupata

dall'assertività russa e dall'instabilità sulla sponda sud. L'appello francese per la costruzione di un pilastro europeo di difesa più forte e autonomo risuona con le posizioni storicamente sostenute dall'Italia, che vede nell'integrazione della difesa europea un obiettivo irrinunciabile. La prospettiva di un'Europa più capace di agire autonomamente è, in linea di principio, un interesse condiviso.

Tuttavia, emergono anche significative aree di potenziale frizione e competizione. La candidatura esplicita della Francia a leader di questo pilastro europeo, forte del suo status di potenza nucleare e del suo seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, potrebbe marginalizzare le ambizioni di altri attori chiave come l'Italia. Nel Mediterraneo, una politica estera e di difesa francese più assertiva potrebbe tradursi in una competizione per l'influenza in aree di interesse comune, come la Libia o il Sahel, rischiando di generare più rivalità che sinergia. Sul piano industriale, l'enfasi su un'"economia di guerra" e sul rafforzamento della base tecnologica europea può aprire la porta a collaborazioni fruttuose, sulla scia di progetti congiunti tra Fincantieri e Naval Group, ma porta con sé anche il rischio di un neocolbertismo francese, dove la "sovranità europea" viene interpretata primariamente come sovranità francese. La questione della dissuasione nucleare è particolarmente delicata: l'offerta francese di uno "scudo" europeo, sebbene allettante, porrebbe l'Italia in una posizione di dipendenza strategica da Parigi, alterando gli equilibri interni alla NATO, dove l'Italia partecipa già ai meccanismi di condivisione nucleare americani. La sfida per l'Italia è quindi quella di rispondere alla mossa francese non con passività, ma con una propria visione strategica chiara, rafforzando le proprie capacità militari e industriali per porsi come partner paritario e indispensabile, capace di dialogare con Parigi per costruire un'architettura di sicurezza europea che sia genuinamente inclusiva e non franco-centrica.

Conclusioni

In conclusione, la "Revue Nationale Stratégique 2025" è molto più di un documento programmatico: è il manifesto di una Francia che si prepara a un'era di confronti duri, abbandonando ogni residuo di compiacenza. Essa formalizza una transizione epocale verso una postura di potenza incentrata sulla deterrenza, sulla resilienza nazionale e sulla prontezza a combattere e vincere una guerra ad alta intensità. Parigi si posiziona come la nazione militarmente preminente in Europa, offrendo la propria leadership e il proprio ombrello nucleare in cambio di un'autonomia strategica europea che intende guidare. Questa visione, per quanto lucida, è irta di sfide, non ultima quella di bilanciare risorse limitate con ambizioni globali e di gestire le inevitabili frizioni con alleati e partner che potrebbero percepire questa assertività come una ricerca di egemonia.

La RNS 2025 dovrebbe essere interpretata come un potente campanello d'allarme per tutte le nazioni europee, Italia in primis. Sottolinea l'urgenza non più procrastinabile di investire seriamente nella difesa, di rafforzare la resilienza delle nostre società contro le minacce ibride e di definire con chiarezza quale futuro desideriamo per la sicurezza del nostro continente. Per l'Italia, in particolare, la strategia francese impone una risposta proattiva e strategica. È essenziale che Roma definisca con altrettanta chiarezza i propri interessi nazionali, acceleri il processo di ammodernamento del proprio strumento militare e si impegni in un dialogo franco e costruttivo con Parigi. L'obiettivo deve essere quello di contribuire a un pilastro della difesa europea che sia equilibrato e policentrico, specialmente nel Mediterraneo, dove la cooperazione italo-francese non è un'opzione, ma una necessità strategica per la stabilità dell'intera Europa.

cesmar.it e la Geo-Verde

Geo-Verde 001

Cosa ci ha mostrato il mese di Giugno 2025

Introduzione

Il presente saggio offre una sintesi ragionata del rapporto "GEO-VERDE 001" del luglio 2025, curato dalla Redazione di CESMAR.IT, il Centro Studi di Geopolitica e Strategia Marittima "Circolo Fratelli Bonaldi".

Questo documento dipinge un quadro allarmante e complesso dello scenario internazionale, descrivendo il mese di giugno 2025 non come un periodo di crisi isolate, ma come il punto di non ritorno di un sistema globale in piena e accelerata disintegrazione.

L'analisi di CESMAR, frutto del monitoraggio quotidiano dei suoi esperti, evidenzia una "frattura sistemica" che ha frantumato l'ordine post-Guerra Fredda, inaugurando un'era di "anarchia competitiva". In questo nuovo paradigma, la logica della forza prevale sul diritto, le istituzioni multilaterali si dimostrano impotenti e le certezze strategiche del passato svaniscono. Il mondo, secondo il rapporto, è entrato in una fase di "disordine sistemico", caratterizzato da frammentazione, imprevedibilità e una continua ricalibrazione del potere. Questa sintesi si propone di esplorare le dinamiche fattuali, le conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime di questa trasformazione, con un'attenzione particolare alle profonde implicazioni per l'Italia, nazione posta geograficamente e strategicamente al centro di questa tempesta. L'obiettivo è fornire una lettura chiara e scientifica di un lavoro

denso e provocatorio, che si configura come uno strumento essenziale per comprendere le sfide esistenziali del nostro tempo.

I fatti raccontati nel riferimento

Il mese di giugno 2025, secondo l'analisi di CESMAR, è stato un catalizzatore di eventi che hanno scosso le fondamenta della stabilità globale. L'epicentro di questo sisma geopolitico è collocato negli Stati Uniti, attraversati da una profonda crisi istituzionale.

La decisione del Presidente Donald Trump di schierare la Guardia Nazionale e i Marines a Los Angeles per reprimere le proteste contro le politiche migratorie ha bypassato l'autorità statale, innescando un conflitto senza precedenti con la California e proiettando l'immagine di una superpotenza divisa.

A questa si è aggiunta una "guerra dei titani" tra Trump e il magnate Elon Musk e una "guerra civile ideologica" nel Partito Repubblicano. Sul fronte esterno, l'amministrazione Trump ha lanciato un'offensiva tariffaria contro la Cina, raddoppiando i dazi su acciaio e alluminio e introducendo un "travel ban" per dodici nazioni. Tuttavia, a metà mese, in un'inversione pragmatica, è stata annunciata una tregua commerciale con Pechino per garantire le forniture di terre rare.

Il teatro ucraino è stato il laboratorio di nuove forme di guerra. L'Operazione "Spiderweb", un massiccio attacco ucraino con droni in profondità nel territorio russo, ha colpito cinque basi aeree strategiche, distruggendo bombardieri a capacità nucleare e dimostrando la vulnerabilità del "santuario" russo. A questo si è aggiunto un raid sottomarino contro il Ponte di Kerch e un attacco cibernetico. La Russia ha risposto con una vasta offensiva sulla regione industriale di Dnipro e la conquista di Shevchenko, area strategica per i suoi giacimenti di litio.

Il conflitto latente tra Israele e Iran è esploso in uno scontro diretto. L'operazione israeliana "Rising Lion" ha colpito il cuore del programma nucleare iraniano, siti come Natanz e Fordow, e, per la prima volta, l'infrastruttura economica del giacimento di gas di South Pars.

Quasi simultaneamente, gli Stati Uniti hanno lanciato l'operazione "Midnight Hammer" contro altri siti nucleari iraniani. La reazione di Teheran, l'operazione "Vera Promessa 3", ha visto il lancio di oltre 150 missili balistici verso Israele. La crisi, definita da Trump la "Guerra dei Dodici Giorni", si è conclusa con un fragile cessate il fuoco.

Questa cascata di eventi ha messo in luce la paralisi delle istituzioni internazionali, come il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e la frammentazione dell'Occidente, emersa chiaramente al vertice NATO dell'Aja, disertato dai partner dell'Indo-Pacifico e segnato da disaccordi sulla spesa militare.

Conseguenze geopolitiche

Gli eventi di giugno 2025 hanno accelerato la transizione verso un sistema internazionale marcatamente multipolare, ma anche conflittuale e disordinato. La profonda crisi interna degli Stati Uniti, definita il catalizzatore della "frattura dell'unità occidentale", ha generato un pericoloso vuoto di potere globale. La percezione di un'America inaffidabile, ripiegata su sé stessa e guidata da una leadership transazionale, ha eroso la fiducia degli alleati e incoraggiato l'assertività delle potenze revisioniste. La crisi esistenziale della NATO, emersa plasticamente nel vertice dell'Aja, ne è la prova più evidente. L'Alleanza appare prigioniera delle sue contraddizioni, incapace di proiettare un'immagine di unità e di

formulare una visione comune per un mondo che non è più quello della Guerra Fredda.

A fare da contraltare alla frammentazione occidentale, si assiste al consolidamento di un "asse delle autocrazie", un blocco geopolitico guidato da Russia e Cina, a cui si saldano attori come Iran e Corea del Nord. Questa alleanza, pur pragmatica e non priva di frizioni interne, sfrutta il caos globale per promuovere un ordine alternativo, basato su interessi concreti e libero dalle condizionalità politiche occidentali. La Russia capitalizza sulla distrazione occidentale per avanzare in Ucraina e consolidare la sua narrativa di leader di una rivolta del "Sud Globale". La Cina, pur mantenendo un profilo più basso, accelera la sua ascesa economica e militare, rafforzando la sua influenza nell'Indo- Pacifico.

In questo "Grande Gioco", le potenze medie e regionali come India, Turchia e Arabia Saudita navigano con crescente autonomia, bilanciando le relazioni e rifiutando di schierarsi in modo monolitico. Questo fenomeno accelera ulteriormente la frammentazione dell'ordine globale. Il collasso del multilateralismo è una conseguenza diretta di queste dinamiche. Le istituzioni come l'ONU appaiono paralizzate, e la logica della forza soppianta quella del diritto. La "weaponizzazione" di ogni dominio, dall'economia alla tecnologia, fino all'informazione, diventa la norma, trasformando ogni interazione in una potenziale arena di conflitto. Il mondo descritto è un sistema la cui logica fondamentale si è spezzata, entrando in un'era dominata da una brutale "Realpolitik".

Conseguenze strategiche

Giugno 2025 segna una svolta epocale nelle dottrine militari, una vera e propria rivoluzione innescata dall'evoluzione tecnologica e dalla nuova assertività delle potenze. L'Operazione "Spiderweb" in

Ucraina rappresenta un "momento Sputnik" per le dottrine convenzionali. L'uso di droni a basso costo per colpire obiettivi strategici in profondità ha dimostrato la fine della "tirannia della distanza", rendendo obsoleti i calcoli di deterrenza basati su piattaforme costose. Si assiste a una "democratizzazione della guerra strategica", dove tecnologie agili e asimmetriche possono neutralizzare la superiorità convenzionale di una superpotenza. Questo obbliga ogni nazione a ripensare radicalmente la propria difesa, la protezione delle infrastrutture critiche e la dispersione degli assetti strategici.

Il conflitto in Medio Oriente formalizza questa nuova realtà. L'operazione israeliana "Rising Lion" viene analizzata come l'applicazione di una nuova dottrina, definita "anapoliké" (non ascendente): una guerra ad alta intensità tecnologica che mira a neutralizzare le capacità strategiche nemiche senza un'invasione terrestre. Questa dottrina integra attacchi cibernetici, guerra economica e operazioni asimmetriche, confermando che la guerra moderna è ibrida e multi-dominio. La competizione strategica permea ogni sfera, dalla geoeconomia, con il controllo delle risorse critiche come arma, allo spazio e al cyberspazio.

Questa evoluzione innesca una crisi profonda del concetto stesso di deterrenza, in particolare quella nucleare. L'attacco a siti nucleari iraniani, giustificato come "difesa preventiva", ha normalizzato una dottrina estremamente pericolosa, rischiando di accelerare, anziché fermare, la proliferazione. Per nazioni che si sentono minacciate, il possesso dell'arma atomica può apparire come l'unica vera garanzia di sopravvivenza. L'inaffidabilità percepita dell'ombrello nucleare americano accentua questa tendenza, spingendo anche gli alleati a considerare lo sviluppo di propri arsenali. La risposta della NATO, focalizzata su un riarmo convenzionale, appare a tratti anacronistica di fronte a una minaccia che è diventata più diffusa, tecnologica e asimmetrica.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo, da veicolo quasi invisibile della globalizzazione, si è trasformato nel principale campo di battaglia e nel più sensibile barometro dell'instabilità globale. Giugno 2025 segna la fine dell'era dell'oceano "pacifico" e l'inizio di una contesa globale sui mari. La "weaponizzazione" dei punti di strangolamento strategici (chokepoints) è la dinamica più evidente. La "Guerra dei Dodici Giorni" ha trasformato lo Stretto di Hormuz, giugulare del commercio energetico mondiale, in un'area ad altissimo rischio. L'impatto economico è stato istantaneo, con l'impennata dei prezzi del petrolio e dei costi assicurativi ("war risk premiums"), creando un "panico logistico" e istituendo una "tassa sul rischio" permanente sul commercio globale.

Questa crisi si è sovrapposta alle tensioni croniche in altri chokepoints, come il Mar Rosso, a causa degli attacchi Houthi, e il Mar Nero, trasformato in un teatro di guerra navale. L'instabilità simultanea in più passaggi marittimi cruciali ha messo a nudo la fragilità strutturale del sistema commerciale globalizzato, operante senza margini per assorbire ulteriori shock. La competizione tra grandi potenze è tornata ad essere, in primo luogo, una competizione navale. L'Indo-Pacifico si conferma l'arena decisiva, con la proiezione di forza della marina cinese che sfida apertamente la supremazia navale americana. La risposta di Washington e dei suoi alleati si è concentrata sul rafforzamento delle coalizioni navali e sul mantenimento del vantaggio tecnologico.

Parallelamente, emerge un dominio marittimo sempre più opaco, solcato da "flotte ombra" utilizzate da attori come la Russia per eludere le sanzioni. Questa dinamica innesca una corsa globale al riarmo navale e ridisegna la geografia del potere. L'Artico, reso

navigabile dal cambiamento climatico, diventa una nuova frontiera di competizione.

La tecnologia, infine, è sia un moltiplicatore di forza che una fonte di profonda vulnerabilità. L'incendio della nave "Morning Midas" con il suo carico di veicoli elettrici ha sollevato questioni sulla sicurezza di nuove tecnologie, mentre il jamming dei segnali GPS ha mostrato la potenza della guerra elettronica. La "rivoluzione dei droni" sta cambiando il volto della guerra navale, spingendo le marine a un complesso processo di adattamento strategico e normativo.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, nazione a profonda vocazione marittima proiettata nel cuore di un "Mediterraneo Allargato" in ebollizione, le conseguenze di questo scenario globale sono dirette, imperative e multiformi. La sua posizione geografica la pone al centro delle crisi convergenti, dall'instabilità nel Sahel e in Libia, che alimenta flussi migratori e rischi terroristici, alla deflagrazione del conflitto in Medio Oriente. L'escalation tra Israele, Iran e Stati Uniti ha trasformato il Mediterraneo orientale e il Golfo Persico in un teatro ad altissima tensione, esponendo l'Italia, in quanto membro della NATO e sede di importanti basi militari, a un potenziale rischio di ritorsioni.

La fragilità del sistema-Paese è legata in modo indissolubile alla sua dipendenza energetica. La minaccia ai chokepoints marittimi, in particolare allo Stretto di Hormuz e al Canale di Suez, rappresenta un pericolo esistenziale per l'economia italiana. Un'interruzione delle rotte avrebbe un impatto devastante sull'approvvigionamento di materie prime, sull'export e sull'inflazione. La sicurezza energetica diventa quindi un

imperativo strategico, che impone la diversificazione delle fonti e delle rotte, valorizzando partnership nel Mediterraneo e progetti come il Piano Mattei per l'Africa.

Sul piano delle alleanze, la crisi esistenziale della NATO e la percepita inaffidabilità della leadership americana pongono l'Italia di fronte a un dilemma strategico. La richiesta di elevare la spesa militare al 5% del PIL rappresenta una sfida immensa per un paese con un elevato debito pubblico, rischiando di generare profonde tensioni interne. Tuttavia, questo stesso contesto di crisi apre per l'Italia inedite opportunità. La crescente inaffidabilità delle rotte orientali rilancia il ruolo strategico dei corridoi adriatici e dei porti italiani come hub logistici resilienti per l'Europa. La spinta europea verso un riarmo più strutturato e una maggiore autonomia strategica crea opportunità significative per l'industria della difesa nazionale, chiamata a diventare una leva di sovranità tecnologica e un pilastro della sicurezza del Paese.

Conclusioni

L'analisi del CESMAR relativa a giugno 2025 consegna una diagnosi spietata ma necessaria: il mondo è entrato in una fase strutturale di "disordine competitivo", una "Terza Guerra Mondiale a pezzi" combattuta con strumenti ibridi su molteplici domini. L'illusione di poter restare ai margini di queste dinamiche globali è svanita. Per l'Italia e per l'Europa, l'inazione non è un'opzione; è la via più sicura verso l'irrelevanza e la vulnerabilità. Navigare in questo "arcipelago di conflitti" richiede un radicale cambio di mentalità, lucidità strategica e un approccio proattivo fondato sulla resilienza e sul pragmatismo.

Le raccomandazioni che emergono implicitamente dal rapporto sono chiare e urgenti. In primo luogo, è imperativo adottare una

nuova postura strategica, un "approccio lungimirante" che superi la logica del mero "placare" gli alleati e sviluppi una visione autonoma. Per l'Italia, questo significa focalizzare le proprie risorse sul Mediterraneo Allargato, assumendo un ruolo proattivo nella costruzione di una nuova architettura di sicurezza e sviluppando una diplomazia agile e multidimensionale.

In secondo luogo, è fondamentale "investire massicciamente nella resilienza nazionale a 360 gradi". Ciò implica diversificare le catene di approvvigionamento e le fonti energetiche, rafforzare lo strumento militare con un'attenzione mirata alle nuove tecnologie, e proteggere le infrastrutture critiche. Cruciale, in questo senso, è la "resilienza cognitiva", la capacità della società di resistere a operazioni di influenza e disinformazione.

Infine, l'imperativo categorico è quello di trasformare le vulnerabilità di oggi nelle fondamenta di una rinnovata rilevanza strategica. L'Italia è chiamata a diventare un costruttore attivo della propria sicurezza, sfruttando la sua posizione geografica e le sue competenze industriali per porsi come perno di un nuovo equilibrio di sicurezza e prosperità nel suo vicinato. La stabilità di domani non dipenderà dalla capacità di prevedere il futuro, ma dalla rapidità con cui si saprà comprendere e adattarsi alle brutali lezioni del presente.

cesmar.it e la Geo-blu

Geo-Blu 002

Geopolitica marittima - giugno 2025

Riferimenti

Auel, Heriberto Justo (General Ejército Argentino). D. Trump ¿tras el rumbo estratégico de R. Reagan?, Instituto De Estudios Estratégicos de Buenos Aires (IEEBA), 18 aprile 2025.

Avdaliani, Emil. "Russo-Turkish Cooperation After Assad", Stimson Center (Middle East Perspectives), 29 aprile 2025, <https://www.stimson.org/2025/russo-turkish-cooperation-after-assad/>

Caracciolo, Lucio (in dialogo con Annalisa Cuzzocrea). La Cina di Xi Jinping, Scenari Globali / la Repubblica (Supplemento GEDI News Network S.p.A.), 2025.

Galdorisi, George. "The Department of the Navy's Science and Technology Board Accelerates the Journey to Achieve a 'Hybrid Fleet'", The MOC CfMS, 1 maggio 2025, <https://centerformaritimestrategy.org/publications/the-department-of-the-navys-science-and-technology-board-accelerates-the-journey-to-achieve-a-hybrid-fleet/>

Holmes, James. "How Donald Trump Can Rebuild America's Naval Strength", The National Interest, 15 aprile 2025, <https://nationalinterest.org/feature/how-donald-trump-can-rebuild-americas-naval-strength>

Martinson, Ryan D. "War Without Surprises: Education for Command in the PLA Navy", CIMSEC (Center for International

Maritime Security), 29 aprile 2025, Adattato da "War without Surprises—Education for Command in the People's Liberation Army Navy," Naval War College Review, <https://cimsec.org/war-without-surprises-education-for-command-in-the-pla-navy/>

McCranie, Kevin D. "Expanding the Margins for Success: Corbett's Maritime Strategy Theories and the United States Since 1945". Texas National Security Review, <https://tnsr.org/2025/03/expanding-the-margins-for-success-corbetts-maritime-strategy-theories-and-the-united-states-since-1945/>

Molinari, Maurizio (in dialogo con Annalisa Cuzzocrea). L'AMERICA DI TRUMP, Gedi News Network S.p.A. / la Repubblica (supplemento), 2025.

Orr, Christian D. "The Red Brigades' Terror Shook Italy to the Core", The National Interest, 21 aprile 2025, <https://nationalinterest.org/blog/buzz/the-red-brigades-terror-shook-italy-to-the-core>

Smith, James W.E. "Learning from the Royal Navy: Lessons for the USN on Sea Power Politics", CIMSEC (Center for International Maritime Security), 29 aprile 2025, <https://cimsec.org/learning-from-the-royal-navy-lessons-for-the-usn-on-sea-power-politics/>

Zehra, Ishaal. "Kashmir: Why was India so quick to blame Pakistan?", The Interpreter (Lowy Institute), 2 maggio 2025, <https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/kashmir-why-was-india-so-quick-blame-pakistan>

Introduzione

Viviamo in un'era di profonda e caotica transizione, un'epoca di "frattura epocale" in cui l'ordine internazionale emerso dopo la

Guerra Fredda si sta visibilmente sgretolando sotto i colpi di forze potenti e divergenti.

Il mondo non è più unipolare, ma non ancora stabilmente multipolare; si trova piuttosto in una fase turbolenta, caratterizzata dal ritorno della competizione tra grandi potenze e dalla messa in discussione di alleanze e paradigmi consolidati.

Al centro di questa trasformazione globale si erge, ineludibile, la grande rivalità tra Washington e Pechino, uno scontro che trascende la mera competizione economica per diventare un confronto tra due visioni del mondo, due sistemi strategici che si misurano su ogni scacchiere. In questo scenario in rapida evoluzione, il dominio marittimo, con le sue rotte commerciali, i suoi punti di strangolamento strategici e la sua intrinseca capacità di proiezione di potenza, riemerge come l'arena principale della contesa globale. Questo saggio, traendo linfa vitale dalle approfondite analisi pubblicate nel volume "Geopolitica Blu 002" del giugno 2025, si propone di offrire una sintesi chiara e scientifica delle dinamiche che modellano il nostro tempo. Accorpendo le diverse prospettive, esploreremo i fatti, le conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e le specifiche ricadute per l'Italia, cercando di fornire mappe e bussole per navigare la crescente complessità del nostro Pianeta Blu.

I fatti

Il quadro che emerge dalle analisi è quello di un sistema internazionale sottoposto a immense pressioni, i cui attori principali stanno ricalibrando radicalmente le proprie strategie interne ed esterne. Al centro della scena, gli Stati Uniti, sotto una seconda amministrazione Trump, sono descritti non come preda di un'impulsività estemporanea, ma come l'attuatore di un piano

meticoloso volto a "ribaltare" la nazione e il suo ruolo nel mondo. A differenza dell'approccio quasi improvvisato del 2016, questa nuova fase è caratterizzata da un'agenda precisa e da una squadra di governo scelta sulla base di un criterio primario: la fedeltà assoluta al leader, anche a scapito della competenza. Figure dell'establishment vengono epurate in favore di personalità più allineate, incaricate di implementare un programma radicale: misure drastiche contro l'immigrazione, lotta senza quartiere alla cultura "woke", imposizione di dazi protezionistici e un approccio di "forza per la pace" per chiudere i "conflitti infiniti". Questa visione, che riecheggia la strategia indiretta reaganiana di pressione economica e tecnologica, mira a ricostruire la potenza americana partendo da un presupposto "sovranista" e transazionale, trasformando il Partito Repubblicano in un movimento personale, il MAGA.

Un elemento fattuale di questa ricostruzione è il tentativo di avviare una vera e propria rinascita culturale, industriale e strategica del potere marittimo nazionale, un'impresa olistica che lega la produzione industriale interna, le flotte mercantili e la marina militare in un unico sistema integrato. Parallelamente a questa trasformazione interna, si assiste a una spinta epocale verso l'innovazione tecnologica militare: la Marina statunitense ha infatti intrapreso un percorso obbligato verso una "Flotta Ibrida", un concetto che integra navi tradizionali con un numero significativo di sistemi marittimi senza equipaggio. Questa scelta non è un'opzione, ma una necessità impellente dettata dai costi e dai tempi insostenibili della cantieristica convenzionale e dalla necessità di rispondere quantitativamente e qualitativamente alla sfida posta dagli avversari.

Dall'altra parte del globo, la Cina di Xi Jinping si presenta come un attore complesso, che ha mostrato una notevole resilienza alla guerra commerciale statunitense e ha continuato la sua

trasformazione in una superpotenza tecnologica, primeggiando in settori come le energie rinnovabili e l'intelligenza artificiale. Tuttavia, questo progresso convive con profonde criticità interne: il collasso del mercato immobiliare, un rapporto debito/PIL preoccupante e una sfida demografica epocale. Un fatto centrale è il cambiamento nella percezione di sé della Cina, accelerato dalla crisi finanziaria globale del 2008, che ha alimentato l'idea che il modello americano non fosse l'unico valido. L'ascesa di Xi Jinping ha segnato una svolta nazionalista, con un'enfasi sulla continuità storica della civiltà cinese ("dinastia rossa"), che ambisce a un ruolo di guida globale. La manifestazione più evidente di questa ambizione è la meticolosa preparazione dei suoi comandanti navali, addestrati attraverso un uso intensivo e realistico del wargaming a combattere e vincere una potenziale "guerra senza sorprese", simulando ossessivamente scenari di conflitto contro gli Stati Uniti per il controllo di Taiwan e del Mar Cinese Meridionale.

In questo nuovo bipolarismo instabile, emergono dinamiche inedite che coinvolgono altre potenze. La relazione tra Russia e Turchia, analizzata nel contesto post-bellico siriano, esemplifica la nuova logica pragmatica che governa le relazioni internazionali. La caduta del regime di Assad ha ridimensionato l'influenza russa, favorendo l'ascesa di Ankara come attore predominante. Nonostante la storica rivalità, potenti incentivi strategici ed economici, come la dipendenza vitale di Mosca dal gasdotto sottomarino TurkStream per le sue residue esportazioni di gas verso l'Europa, spingono i due paesi a mantenere un complesso equilibrio tra competizione e cooperazione. Si formano così nuovi assi di potere al di fuori delle logiche tradizionali occidentali.

Infine, il quadro è complicato dalla persistenza di conflitti regionali e minacce storiche. Le tensioni indo-pakistane in Kashmir, riaccese da attacchi brutali, mostrano come dispute territoriali irrisolte in regioni nuclearizzate rimangano un fattore di instabilità globale.

Allo stesso modo, la memoria storica di minacce interne come le Brigate Rosse in Italia serve da monito sulla vulnerabilità delle democrazie e sulla necessità di una resilienza che non rinunci ai propri principi fondamentali.

Conseguenze geopolitiche

Le dinamiche descritte stanno ridisegnando radicalmente la mappa geopolitica globale. La conseguenza più evidente è la fine dell'era unipolare e l'intensificarsi di una competizione strategica tra Stati Uniti e Cina che non definisce un nuovo ordine bipolare stabile, ma piuttosto un mondo più frammentato e potenzialmente caotico. In questo scenario, diverse potenze cercano di ritagliarsi spazi d'influenza regionali, e le tradizionali istituzioni multilaterali perdono di centralità. L'approccio "America First" dell'amministrazione Trump, con il suo ritorno a una Realpolitik transazionale, mira a sostituire l'instabilità attuale con una nuova "Pax Global" basata non sull'egemonia, ma su un equilibrio di potere negoziato direttamente con le potenze rivali. Questa visione implica una possibile marginalizzazione delle potenze europee, viste come inefficaci e ideologicamente distanti, spingendole a confrontarsi con la necessità ineludibile di sviluppare una propria autonomia strategica e di difesa per non diventare mero terreno di scontro tra Washington, Mosca e Pechino.

La Cina, dal canto suo, sta attivamente costruendo una propria sfera d'influenza. In Asia, rafforza i legami con l'ASEAN e persino con alleati storici degli USA come la Corea del Sud e il Giappone, sfruttando la prossimità geografica e l'integrazione economica a scapito dell'influenza statunitense. L'assertività cinese si manifesta anche nel tentativo di creare alternative all'ordine economico dominato dal dollaro, come dimostra l'espansione dei BRICS+.

A livello globale, Pechino si propone come leader alternativo del "Sud globale", facendo leva sul risentimento anti-coloniale e riempiendo i vuoti di potere lasciati da un Occidente percepito in ritirata, come dimostra la sua crescente influenza in Africa e la riuscita mediazione diplomatica tra Iran e Arabia Saudita.

La guerra in Ucraina ha accelerato il riallineamento strategico della Russia verso la Cina, creando un blocco euroasiatico di fatto, sebbene non privo di tensioni e diffidenze storiche. Questo spinge gli Stati Uniti a cercare modi per "riseparare" Russia e Cina, invertendo la logica dell'apertura di Nixon. In questo contesto, emergono nuovi assi strategici e nuove arene di confronto: un'alleanza panamericana rafforzata, con potenze regionali allineate agli USA, e una rinnovata centralità dell'Artico, che lo scioglimento dei ghiacci trasforma da barriera a corridoio strategico conteso tra Stati Uniti, Russia e Cina.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, il mondo sta assistendo a un cambiamento paradigmatico. L'approccio attribuito a Trump segna un ritorno alla strategia indiretta, reminiscenze di quella reaganiana: utilizzare strumenti economici (dazi), tecnologici e diplomatici (negoziati bilaterali e sfruttamento delle divisioni avversarie) per raggiungere obiettivi strategici senza necessariamente ricorrere al conflitto militare su larga scala. La strategia economica è dominata dal nazionalismo e dal protezionismo: i dazi non sono solo strumenti commerciali, ma armi geoeconomiche per forzare il reshoring delle produzioni e sfidare la leadership manifatturiera cinese. La strategia più innovativa, però, è quella legata al controllo della narrazione, dove l'uso massiccio dei social media e la delegittimazione dei media tradizionali diventano strumenti primari per condurre una vera e propria guerra dell'informazione.

La risposta a questa riconfigurazione della potenza americana e alla continua ascesa della Cina sta generando una nuova corsa agli armamenti, che è tanto qualitativa quanto quantitativa. La Cina sta costruendo una marina militarmente imponente in termini numerici, addestrata meticolosamente per scenari specifici. Gli Stati Uniti, incapaci di competere sullo stesso piano industriale e di costo, stanno rispondendo con un salto tecnologico e dottrinale: la Flotta Ibrida. Questo segna il passaggio da una forza basata su poche, grandi e costose piattaforme a una più distribuita, reticolare e resiliente, in cui sistemi senza equipaggio, potenziati dall'intelligenza artificiale, possono saturare le difese avversarie e operare in ambienti ad alto rischio. Questa transizione, tuttavia, comporta sfide strategiche enormi: lo sviluppo di nuove dottrine, la garanzia della resilienza cibernetica e la capacità di superare l'inerzia burocratica interna.

In questo contesto di profonda innovazione, riemergono lezioni strategiche antiche ma quanto mai attuali. Il pensiero di Sir Julian Corbett, concepito per l'Impero Britannico, si rivela uno strumento indispensabile per comprendere le dinamiche attuali. I suoi concetti di guerra limitata, di importanza cruciale delle alleanze e della necessità di calibrare costantemente i fini politici con i mezzi militari disponibili sono fondamentali per evitare interventi dettati più dalla disponibilità di mezzi che dalla saggezza strategica. La storia del declino della Royal Navy nel dopoguerra, inoltre, offre un potente avvertimento: la "cecità marittima" (seablindness), ovvero l'incapacità di una nazione di comprendere l'importanza vitale del mare, è una minaccia strategica insidiosa. La perdita di influenza della RN non fu primariamente una questione di budget, ma una conseguenza di una fallimentare comunicazione strategica e della perdita di consapevolezza istituzionale. Questa è una minaccia che incombe oggi su qualsiasi potenza, inclusi gli Stati Uniti, ricordando che la forza militare da sola non basta se non è

sostenuta da una solida cultura strategica e dalla volontà politica nazionale.

Conseguenze marittime

Le conseguenze di queste trasformazioni globali si manifestano con la massima intensità nel dominio marittimo, che diventa inequivocabilmente lo scacchiere principale della competizione del XXI secolo. L'Indo-Pacifico è l'epicentro di questa contesa. Il Mar Cinese Meridionale, rivendicato quasi interamente da Pechino, e soprattutto lo Stretto di Taiwan, sono i punti focali marittimi più critici, dove il rischio di un'escalation tra le flotte statunitense e cinese è più concreto. Per la Cina, ottenere il controllo di queste acque significa non solo avanzare verso la "riunificazione" con Taiwan, ma anche rompere la "prima catena di isole" che limita il suo accesso al Pacifico aperto, sfidando direttamente la supremazia navale statunitense che ha garantito l'ordine regionale per decenni.

Questa competizione si traduce in una vera e propria corsa navale. L'espansione della Marina Cinese (PLAN) è una priorità assoluta per Pechino, che mira a superare numericamente e qualitativamente la US Navy nel Pacifico occidentale. Di contro, la trasformazione della US Navy verso una Flotta Ibrida è la risposta diretta a questa sfida. L'introduzione su larga scala di sistemi senza equipaggio rivoluzionerà le operazioni navali: compiti come la sorveglianza e la bonifica da mine, tradizionalmente rischiosi e dispendiosi, potranno essere eseguiti in modo più efficiente e sicuro dai droni.

La capacità di dispiegare sensori e armi da piattaforme multiple e distribuite migliorerà drasticamente la consapevolezza del dominio marittimo e la capacità di rispondere rapidamente alle minacce. Il controllo delle rotte di comunicazione marittima (SLOCs) e dei punti di strangolamento rimane fondamentale. La ricostruzione

dell'intera filiera del potere marittimo americano, inclusa la marina mercantile, mira a garantire la sicurezza di queste arterie vitali, mentre la base cinese a Gibuti rappresenta una mossa strategica per proiettare influenza lungo la rotta che collega l'Oceano Indiano al Mediterraneo. In questo quadro, l'emergere della Rotta Marittima Settentrionale nell'Artico ha enormi implicazioni: una via navigabile resa accessibile dal cambiamento climatico potrebbe alterare drasticamente i flussi commerciali globali, riducendo l'importanza di snodi tradizionali come Suez e Malacca e creando un nuovo teatro di cooperazione e competizione marittima tra Russia, Cina e potenze atlantiche.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, nazione a profonda vocazione marittima proiettata nel cuore del Mediterraneo, le conseguenze di queste dinamiche globali sono molteplici, complesse e dirette. Geopoliticamente, il nostro Paese si trova stretto in una morsa. Da un lato, la storica alleanza atlantica con gli Stati Uniti, che con un approccio sempre più transazionale richiede un maggiore impegno nella condivisione degli oneri (*burden-sharing*) e un allineamento più stringente sulle sfide globali, in primis quella cinese. Dall'altro, una significativa interdipendenza economica con la Cina, che rende estremamente difficile e costosa una politica di *decoupling* selettivo. L'Italia, come parte di un'Unione Europea che fatica a trovare una voce unica, rischia di essere marginalizzata o trascinata in dinamiche decise altrove, a Washington o a Pechino, se non sviluppa una propria visione strategica chiara.

La ridefinizione della NATO e la possibile instabilità europea avrebbero ripercussioni immediate sulla sicurezza nazionale italiana e sulla stabilità del Mediterraneo Allargato, area di primario interesse strategico per Roma.

La mutata e pragmatica dinamica tra attori regionali influenti come la Turchia e la Russia influenza direttamente gli equilibri in teatri di crisi cruciali per l'Italia, dalla Libia ai Balcani.

Sul piano marittimo, una potenziale, futura deviazione delle principali rotte commerciali globali verso l'Artico rappresenta una minaccia strategica a lungo termine per la centralità del Mediterraneo e dei suoi porti. Nel breve-medio termine, tuttavia, la crescente influenza di attori esterni nel Mare Nostrum e la necessità di gestire fenomeni come i flussi migratori e la sicurezza energetica richiedono una Marina Militare efficiente e credibile.

La trasformazione tecnologica della US Navy verso una flotta ibrida rende l'interoperabilità all'interno della NATO ancora più cruciale, spingendo l'Italia a investire in tecnologie compatibili. Al contempo, questa rivoluzione può rappresentare un'opportunità per l'industria della difesa nazionale, già attiva nel settore dei sistemi unmanned.

La lezione più importante, però, è quella contro la "cecità marittima": l'Italia non può dare per scontata la sua natura marittima, ma deve costantemente articolare, a livello politico e pubblico, il legame indissolubile tra il mare, la sicurezza e la prosperità nazionale, per non rischiare un declino strategico dettato più dalla disattenzione interna che dalle minacce esterne.

Conclusioni

Le analisi raccolte in "Geopolitica Blu 002" compongono un affresco coerente e a tratti allarmante del nostro tempo, confermando che il mondo è entrato in una fase di turbolenta e caotica transizione. L'era del dominio unipolare è tramontata, lasciando il posto a uno scenario fluido, segnato dalla competizione strategica tra Stati Uniti e Cina, dalla frammentazione dell'ordine

liberale e dalla riaffermazione di potenze regionali che perseguono agende autonome. In questo contesto, il dominio marittimo, come evidenziato dalla corsa cinese alla modernizzazione navale e dalla rivoluzione della flotta ibrida americana, torna a essere il baricentro strategico globale. La tecnologia, il controllo della narrazione e la volontà politica, sostenuta da una solida cultura strategica, diventano i veri moltiplicatori di potenza, capaci di determinare il successo o il declino delle nazioni.

Di fronte a questo quadro, le raccomandazioni per l'Occidente, e per l'Italia in particolare, emergono con chiarezza. Innanzitutto, è imperativo superare visioni ideologiche e semplicistiche, sviluppando una comprensione profonda e sfumata delle dinamiche interne, delle ambizioni e dei limiti reali degli altri attori globali. In secondo luogo, per l'Europa diventa cruciale accelerare il percorso verso una reale autonomia strategica – in ambito difensivo, tecnologico ed energetico – per non essere semplice oggetto nelle contese altrui, ma soggetto capace di difendere i propri interessi e valori. È fondamentale riscoprire la centralità della dimensione marittima, non solo come via di commercio, ma come spazio strategico da presidiare con pensiero, cultura e capacità adeguate. Abbracciare l'innovazione tecnologica, come quella dei sistemi unmanned, e trarre lezione dalla determinazione strategica altrui è vitale per non perdere terreno. La memoria storica delle minacce interne e le lezioni sulla "cecità marittima" ci ricordano che la resilienza di una nazione si fonda tanto sulla sua forza esterna quanto sulla sua coesione e consapevolezza interna. Navigare queste acque agitate richiede lucidità, pragmatismo, coraggio e, soprattutto, una visione strategica chiara e condivisa.

United States Navy Force Structure

Una risposta alla crisi globale

Riferimento

Martin, Bradley, United States Navy Force Structure: The Challenge of Global Crisis Response, RAND Corporation, 2025, <https://www.rand.org/t/RR3294-1>.

Introduzione

In un'arena internazionale definita da una crescente competizione tra grandi potenze e da una profonda riconfigurazione degli equilibri globali, la struttura e la prontezza della forza navale di una nazione tornano prepotentemente al centro del dibattito strategico. Il report di Bradley Martin per la RAND Corporation, "United States Navy Force Structure: The Challenge of Global Crisis Response", pubblicato nel 2025, affronta con lucidità e rigore scientifico il crescente disallineamento tra le sfide che la Marina degli Stati Uniti è chiamata ad affrontare e la sua probabile struttura di forza per il prossimo decennio. L'analisi evidenzia come decenni di riduzione numerica della flotta, seppur compensati da un aumento delle capacità delle singole piattaforme, abbiano generato una forza sbilanciata, ottimizzata per un conflitto convenzionale su larga scala ma carente nella capacità di fornire una presenza persistente e una risposta credibile alle crisi "al di sotto della soglia" della guerra generalizzata.

Traendo spunto da questa autorevole analisi, il presente saggio si propone di distillare i fatti salienti, esplorare le profonde implicazioni geopolitiche, strategiche e marittime di questo

disallineamento e valutare le potenziali conseguenze per un alleato chiave come l'Italia, offrendo una sintesi chiara ed esauriente di una delle sfide più critiche per la sicurezza globale contemporanea.

I fatti raccontati nel riferimento

Il report della RAND Corporation muove da una constatazione fattuale inequivocabile: esiste un profondo e pericoloso disallineamento (mismatch) tra la missione storica e attuale della U.S. Navy e la sua struttura di forza proiettata nel futuro. Per decenni, la flotta statunitense si è progressivamente ridotta in termini numerici; sebbene le capacità complessive delle singole navi e sottomarini siano migliorate ed espanse, il numero totale di piattaforme disponibili è insufficiente a soddisfare le esigenze globali.

La Marina si trova oggi a dover gestire un'elevata cadenza operativa (operational tempo) su una flotta più piccola, un fenomeno che, come dimostrato dalle collisioni del 2017 e dai crescenti ritardi nella manutenzione, sta erodendo la prontezza operativa e la sostenibilità a lungo termine della forza.

Il principale catalizzatore di questa analisi è la postura strategica della Repubblica Popolare Cinese (PRC). La Cina ha investito massicciamente non solo in una marina militare (People's Liberation Army Navy - PLAN) tecnologicamente avanzata, ma anche in forze paramilitari, come la Guardia Costiera Cinese (CCG) - la più grande al mondo - e una vasta milizia marittima. Queste forze stratificate permettono a Pechino di esercitare coercizione e di perseguire le proprie rivendicazioni territoriali, specialmente nel Mar Cinese Meridionale e Orientale, attraverso tattiche di "zona grigia" che si collocano volutamente al di sotto della soglia di un conflitto armato convenzionale. Di fronte a questa sfida, la U.S.

Navy si presenta con una struttura di forza ottimizzata per un grande conflitto convenzionale, una guerra totale in cui la sopravvivenza stessa delle sue piattaforme più costose, come le portaerei, è messa in discussione, come evidenziato da numerosi wargames (ad esempio quelli condotti dal CSIS).

Il risultato è un pericoloso "vuoto di capacità" nella risposta alle crisi. La U.S. Navy possiede piattaforme di fascia alta, estremamente capaci ma costose e numericamente scarse, e fatica a schierare un numero adeguato di navi di fascia bassa, meno costose ma più idonee a missioni di presenza, deterrenza e risposta a provocazioni minori. I tentativi di colmare questo vuoto con nuove classi di navi, come il Littoral Combat Ship (LCS) e la fregata classe Constellation (FFG-62), sono descritti come fallimenti acquisitivi o programmi afflitti da gravi ritardi e aumenti di costo.

Questo disallineamento è aggravato da una base industriale e di sostegno in declino. I cantieri navali, sia militari che civili, lottano con carenze di manodopera qualificata, che causano ritardi significativi nella costruzione e, soprattutto, nella manutenzione di piattaforme complesse come i sottomarini a propulsione nucleare. La Marina, quindi, non solo fatica a costruire la flotta del futuro, ma è a malapena in grado di sostenere quella esistente, con navi costrette a saltare cicli di manutenzione per soddisfare le richieste operative, accumulando un "debito di prontezza" che si manifesta in avarie e ridotta efficacia in combattimento.

Conseguenze geopolitiche

Le conseguenze geopolitiche di questo disallineamento tra missione e struttura sono profonde e allarmanti. La principale ricaduta è un'erosione della credibilità della deterrenza americana. La strategia della Cina nella "zona grigia", condotta attraverso la

sua guardia costiera e la milizia marittima contro nazioni alleate come le Filippine nel Mar Cinese Meridionale, sfrutta proprio questo vuoto di capacità.

Pechino calcola, probabilmente in modo corretto, che gli Stati Uniti saranno restii a rischiare i loro cacciatorpediniere da svariati miliardi di dollari o le loro portaerei in una schermaglia con pescherecci o pattugliatori, per timore di un'escalation incontrollata. La mancanza di opzioni credibili e proporzionate da parte della U.S. Navy per rispondere a queste provocazioni invita a un'ulteriore aggressione, poiché segnala una mancanza di risolutezza.

Questo fenomeno mette a dura prova la tenuta delle alleanze americane. Alleati chiave nell'Indo- Pacifico, come Giappone, Corea del Sud e Filippine, che dipendono dalle garanzie di sicurezza statunitensi, potrebbero iniziare a dubitare della reale capacità e volontà di Washington di intervenire in loro difesa in scenari che non raggiungano la soglia di una guerra totale. Un'alleanza si basa non solo su trattati, ma sulla percezione condivisa di affidabilità e capacità. Se la U.S. Navy non può garantire una presenza persistente e visibile per contrastare la coercizione quotidiana, il valore percepito dell'alleanza diminuisce, aprendo la porta a un riallineamento regionale o a una corsa agli armamenti autonoma da parte degli alleati.

Di conseguenza, il report evidenzia come questa debolezza strutturale costringa Washington a un cambiamento di paradigma nel rapporto con i suoi partner. Gli alleati non sono più visti semplicemente come destinatari passivi della sicurezza fornita dagli USA, ma come co-produttori attivi.

Il documento suggerisce esplicitamente di esplorare il potenziale delle capacità alleate non solo in termini operativi, ma anche per la costruzione navale. Nazioni come il Giappone e la Corea del Sud

possiedono cantieri navali estremamente efficienti che potrebbero produrre le corvette o le fregate di cui la U.S. Navy ha disperatamente bisogno, superando i limiti della base industriale americana.

Geopoliticamente, questo implica una transizione da un modello di sicurezza egemonico a uno più reticolare e federativo, dove il peso della deterrenza è condiviso in modo più equo, con tutti i vantaggi e le complessità che ne derivano in termini di comando, controllo e sovranità nazionale.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, il disallineamento evidenziato dal report impone alla leadership americana una serie di scelte radicali e non più differibili. La U.S. Navy non può più perseguire una strategia del "tutto per tutti", cercando di essere massimamente efficace in ogni scenario, dal conflitto di alta intensità contro la Cina alla lotta alla pirateria. Le risorse, sia finanziarie che industriali, sono semplicemente insufficienti.

Il documento delinea tre possibili percorsi strategici alternativi, ognuno con chiari compromessi. Il primo consiste nel concentrare la massima attenzione sulla sconfitta delle forze cinesi di fascia alta in uno scenario di invasione di Taiwan, accettando consapevolmente un rischio maggiore nelle missioni di presenza e di risposta alle crisi in altre regioni.

Il secondo percorso suggerisce la creazione di una forza "bimodale": mantenere un nucleo di forze di fascia alta (come sottomarini e bombardieri a lungo raggio) per il conflitto principale, ma progettare il resto della flotta specificamente per la risposta alle crisi e la presenza, introducendo un numero significativo di navi da combattimento più piccole e meno costose.

Il terzo, e più radicale, è accettare che il ruolo primario della Marina sia la risposta alle crisi e reindirizzare gli investimenti lontano dalle capacità legacy per la guerra su larga scala, limitando quest'ultima a sottomarini e sistemi senza equipaggio.

Questa scelta strategica deve essere imposta dall'alto (top-down) e non può emergere da un processo di consenso tra le diverse "comunità" interne alla Marina (aviazione, sommergibilisti, forze di superficie), poiché tale processo ha storicamente portato alla creazione di piattaforme sempre più complesse e costose, esacerbando il problema della carenza numerica. Strategicamente, questo implica un ritorno al pensiero di teorici come Julian Corbett, che privilegiava il controllo delle comunicazioni marittime e l'uso flessibile del potere navale per obiettivi limitati, rispetto a una visione puramente "mahaniana" focalizzata sulla singola battaglia decisiva.

Infine, la base industriale e la logistica di sostegno diventano elementi strategici di primaria importanza, non più semplici questioni tecniche. La salute dei cantieri navali, la disponibilità di manodopera e la resilienza della catena di approvvigionamento sono ora vulnerabilità strategiche critiche. Qualsiasi futura strategia navale che non includa fin dall'inizio un piano realistico per la sostenibilità e la manutenzione della flotta è destinata al fallimento.

L'adozione su larga scala di sistemi senza equipaggio emerge come un imperativo strategico per recuperare massa (numeri), aumentare la dispersione della forza e imporre costi e dilemmi all'avversario a un rischio più basso per il personale. Lo sviluppo di concetti operativi (CONOPS) per questi nuovi sistemi diventa quindi una delle priorità strategiche più urgenti per il Pentagono.

Conseguenze marittime

Le conseguenze dirette per il dominio marittimo sono trasformative. La flotta del futuro dovrà avere una composizione radicalmente diversa da quella attuale. Si assisterà a un inevitabile spostamento da una struttura quasi interamente basata su un piccolo numero di grandi combattenti di superficie multiruolo (cacciatorpediniere e incrociatori) e portaerei, verso una flotta più bilanciata e piramidale. Questa "high-low mix" vedrà un numero ridotto di piattaforme di fascia alta integrate da un numero molto maggiore di navi più piccole, come fregate e corvette (da circa 1.000-2.000 tonnellate), e da una vasta gamma di sistemi senza equipaggio di superficie (USV) e sottomarini (UUV). Queste piattaforme minori, pur avendo capacità di combattimento più modeste e orientate all'autodifesa, sarebbero in grado di svolgere la stragrande maggioranza delle missioni di presenza quotidiana e di risposta alle crisi a un costo significativamente inferiore, liberando gli asset di maggior valore per i compiti più esigenti.

Operativamente, questo cambiamento nella composizione della flotta abilita e richiede l'adozione su larga scala del concetto di Operazioni Marittime Distribuite (DMO). Invece di operare in gruppi da battaglia concentrati e facilmente localizzabili, la forza sarà ampiamente dispersa su vaste aree oceaniche. Le piattaforme con equipaggio fungeranno da nodi di comando e controllo, mentre sciami di sensori e tiratori senza equipaggio estenderanno la portata della flotta, creando una rete resiliente e difficile da colpire. Questo approccio aumenta la sopravvivenza della forza e complica enormemente il calcolo strategico dell'avversario.

Tuttavia, questa trasformazione comporta immense sfide marittime. Una flotta dispersa richiede una forza logistica di combattimento (CLF) molto più robusta e flessibile per poter rifornire le unità sparse su centinaia o migliaia di miglia. Potrebbe

essere necessario un maggior numero di navi logistiche o una rete più fitta di basi di appoggio oltremare, che a loro volta diventano vulnerabili. La gestione dello spettro elettromagnetico e la sicurezza delle reti di comunicazione diventano critiche per mantenere la coesione di una forza così distribuita.

Infine, la manutenzione di una flotta più numerosa, sebbene composta da navi più semplici, richiederà un approccio diverso, probabilmente basato su un maggiore supporto da terra e su una progettazione che privilegi la sostenibilità e la riparabilità rispetto alla massima complessità tecnologica.

Conseguenze per l'Italia

Le conclusioni del report della RAND, sebbene focalizzate sulla U.S. Navy, hanno implicazioni dirette e significative per l'Italia e per tutti gli alleati marittimi europei. La conseguenza più immediata di una U.S. Navy sotto pressione e strategicamente focalizzata sulla competizione nell'Indo-Pacifico è una crescente richiesta di *burden sharing* (condivisione degli oneri) nei teatri secondari, ma vitali per l'Europa, come il Mediterraneo, l'Atlantico settentrionale e il Mar Rosso. Nazioni a forte vocazione marittima come l'Italia saranno chiamate a ricoprire un ruolo di maggiore responsabilità nel garantire la sicurezza e la stabilità nel "Mediterraneo Allargato", colmando i vuoti di presenza che la Marina statunitense potrebbe essere costretta a lasciare.

La trasformazione della flotta americana verso una struttura ibrida, con un'ampia integrazione di sistemi senza equipaggio, crea un imperativo di interoperabilità per la Marina Militare italiana. Per continuare a operare efficacemente all'interno del framework della NATO, sarà necessario investire in sistemi, reti di comunicazione e dottrine compatibili con questo nuovo paradigma.

Questo non è solo una sfida, ma anche un'opportunità per l'industria della difesa nazionale, che può posizionarsi come fornitore di tecnologie unmanned e di piattaforme navali all'avanguardia. La menzione esplicita nel report della possibilità di sfruttare i cantieri navali alleati per la costruzione di navi da combattimento minori apre scenari interessanti per l'industria italiana, in particolare per Fincantieri, che, con la sua presenza consolidata negli Stati Uniti, è idealmente posizionata per contribuire alla costruzione delle fregate e delle corvette di cui la U.S. Navy ha urgente bisogno, rafforzando così i legami industriali e strategici transatlantici.

Infine, un ridimensionamento della presenza navale permanente degli Stati Uniti nel Mediterraneo potrebbe alterare l'equilibrio di potere regionale, potenzialmente incoraggiando l'assertività di attori come la Russia e la Turchia. Questo impone all'Italia la necessità di sviluppare una postura strategica e una capacità navale ancora più robuste, in grado di agire come perno della sicurezza marittima regionale, tutelando gli interessi nazionali che vanno dalla protezione delle linee di comunicazione commerciale alla sicurezza energetica.

Conclusioni

In conclusione, il report di Bradley Martin per la RAND Corporation non è semplicemente un'analisi tecnica della struttura della flotta, ma un potente campanello d'allarme sulla sostenibilità strategica del potere marittimo americano. Emerge il ritratto di una Marina che, a causa di un processo decisionale inerziale e di una base industriale in declino, si ritrova con una forza sbilanciata, inadeguata a rispondere efficacemente all'intera gamma di sfide poste dal complesso scenario globale, in particolare dalla competizione multiforme con la Cina.

La soluzione, suggerisce il report, non risiede in un marginale aumento dei finanziamenti, ma in un cambiamento fondamentale nel modo in cui la Marina concepisce la sua missione, progetta la sua flotta e si integra con i suoi alleati.

Le raccomandazioni che ne derivano sono chiare e incisive. In primo luogo, è necessario un processo decisionale top-down che, partendo dalle priorità strategiche nazionali, definisca un percorso chiaro per la struttura della forza, accettando i necessari compromessi tra capacità di fascia alta e di fascia bassa.

In secondo luogo, la Marina deve affrontare realisticamente i suoi limiti industriali e di sostenibilità, integrandoli fin dall'inizio nel processo di acquisizione e valutando seriamente le opzioni offerte dalla collaborazione con i cantieri navali alleati.

Terzo, è imperativo accelerare lo sviluppo e l'integrazione di sistemi senza equipaggio, non come repliche di piattaforme con equipaggio, ma sviluppando concetti operativi innovativi specificamente per le missioni di presenza e risposta alle crisi.

Per l'Italia e gli altri alleati, questo implica la necessità di prepararsi a un maggiore carico di responsabilità e a cogliere le opportunità industriali e strategiche che questa trasformazione offre. La sfida per la U.S. Navy è immensa, ma affrontarla con lucidità e coraggio è la chiave non solo per il futuro della sua supremazia navale, ma per la stabilità dell'ordine marittimo globale che essa ha garantito per quasi un secolo.

Asia criminale

I nuovi triangoli d'oro che minacciano la sicurezza e la stabilità di tutti.

Riferimento

Giordana Emanuele e Morello Massimo, Asia Criminale: I Nuovi Triangoli d'Oro tra Scam City, armi, droga, pietre preziose ed esseri umani, Baldini e Castoldi, 2025.

Premessa

Basandosi sull'analisi approfondita del saggio "Asia criminale: I Nuovi Triangoli d'Oro tra Scam City, armi, droga, pietre preziose ed esseri umani" di Emanuele Giordana e Massimo Morello, emerge un quadro complesso e allarmante delle nuove geografie del crimine nel Sud-est asiatico. Questo lavoro si propone di sintetizzare e analizzare tale scenario, strutturando il discorso in modo continuo e organico per offrire una lettura chiara, scientifica ed esaustiva.

Introduzione

Il Sud-est asiatico, da tempo crocevia di culture e commerci, è oggi l'epicentro di una profonda e inquietante trasformazione delle reti criminali globali. Il libro-inchiesta "Asia criminale" dei giornalisti Emanuele Giordana e Massimo Morello – corrispondente del Foglio per l'Estremo Oriente e analista del CESMAR - funge da guida indispensabile attraverso questa complessa realtà, sostenendo

una tesi tanto audace quanto documentata: il tradizionale "Triangolo d'Oro", storicamente legato alla produzione di oppio tra Myanmar, Laos e Thailandia, ha subito una metastasi. Si è evoluto in un "Nuovo Triangolo d'Oro", un poligono criminale molto più vasto, sofisticato e interconnesso.

Questa nuova geometria del malaffare non si limita più solo agli stupefacenti, ma ingloba un ecosistema illecito che spazia dalle vertiginose truffe online delle "Scam Cities" al traffico di armi, dal boom delle metanfetamine al commercio di pietre preziose e, in modo particolarmente drammatico, alla tratta di esseri umani ridotti a una moderna forma di schiavitù. Gli autori, attraverso un meticoloso lavoro di reportage sul campo e analisi geopolitica, svelano come queste attività siano indissolubilmente legate ai grandi conflitti etnici, alla corruzione endemica, all'impatto della globalizzazione e, soprattutto, all'influenza pervasiva e ambigua della Cina, i cui progetti infrastrutturali come la Belt and Road Initiative (BRI) diventano spesso, involontariamente o meno, le arterie su cui scorre questa nuova linfa criminale.

I fatti raccontati nel libro

Il saggio di Giordana e Morello descrive con precisione chirurgica le manifestazioni concrete di questa nuova era criminale. Al centro del sistema si trovano le "Scam Cities", vere e proprie città- stato del cybercrimine come Shwe Kokko in Myanmar o le enclavi sorte a Sihanoukville in Cambogia.

Queste non sono semplici call center, ma complessi urbani fortificati, spesso mascherati da Zone Economiche Speciali (ZES) legate a investimenti cinesi, dove decine di migliaia di persone, adescate con false promesse di lavoro, vengono schiavizzate. All'interno di questi "compound", le vittime sono costrette a

perpetrare frodi online su scala globale, come la famigerata tecnica del "pig butchering", che mira a prosciugare i conti di ignare vittime in tutto il mondo, generando profitti per miliardi di dollari.

Parallelamente, il traffico di droga si è evoluto. Sebbene la coltivazione dell'oppio stia vivendo una recrudescenza, spinta dall'instabilità politica in Myanmar, il mercato è ora dominato dalle droghe sintetiche, in particolare le metanfetamine. I laboratori, spesso situati in aree remote e controllate da milizie etniche o signori della guerra come nello Stato Shan, producono quantità industriali di stupefacenti che vengono poi immesse nei mercati regionali e globali.

Il libro evidenzia come queste operazioni criminali siano facilitate da una corruzione sistemica che permea le istituzioni locali e nazionali, dove figure come il colonnello Saw Chit Thu in Myanmar o il magnate Zhao Wei in Laos operano in una zona grigia tra legalità e crimine, protetti da potenti connessioni politiche ed economiche.

A questo si aggiungono il traffico di armi, che alimenta i numerosi conflitti regionali, il contrabbando di risorse naturali come la giada e le pietre preziose, e la piaga della tratta di esseri umani, che non si limita ai cyber-schiavi ma include anche lo sfruttamento di pescatori migranti e la persecuzione di minoranze vulnerabili come i Rohingya.

Conseguenze geopolitiche

Le attività descritte non avvengono in un vuoto politico, ma si inseriscono e influenzano profondamente lo scacchiere geopolitico del Sud-est asiatico, una regione divenuta epicentro della competizione tra Stati Uniti e Cina.

L'analisi di Giordana e Morello illustra come la Belt and Road Initiative (BRI) cinese, pur presentandosi come un grandioso progetto di sviluppo infrastrutturale, abbia creato delle vulnerabilità significative. Le Zone Economiche Speciali, concepite come motori di crescita, si sono spesso trasformate in enclavi senza legge, "zone criminali speciali" dove Pechino esercita un'influenza de facto ma fatica a imporre la legalità, come dimostra la tardiva repressione delle Scam Cities, avvenuta solo quando le vittime hanno iniziato a essere prevalentemente cittadini cinesi.

Questa dinamica crea un paradosso: la Cina, che cerca stabilità per i suoi investimenti, si trova a dover gestire il caos generato da attori criminali, spesso di nazionalità cinese (legati alle Triadi), che sfruttano proprio le opportunità create dalla sua espansione economica.

Dall'altra parte, gli Stati Uniti e i loro alleati guardano con preoccupazione a questa crescente influenza, cercando di rafforzare le partnership con i Paesi dell'ASEAN per controbilanciare il peso di Pechino.

L'instabilità cronica, come il colpo di stato del 2021 in Myanmar e la conseguente guerra civile, diventa un fattore moltiplicatore di queste tensioni. Gruppi armati etnici, governi deboli e giunte militari trovano nel crimine organizzato una fonte di finanziamento essenziale per la propria sopravvivenza, rendendo la regione un mosaico complesso di alleanze mutevoli dove gli interessi criminali e quelli politici si sovrappongono costantemente, minando la stabilità e la sovranità degli stati e rendendo ardua qualsiasi soluzione diplomatica duratura.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico, l'emergere del "Nuovo Triangolo d'Oro" ha implicazioni profonde per tutti gli attori coinvolti. Per la Cina, la regione rappresenta sia un'opportunità che una minaccia esistenziale. Progetti come il porto in acque profonde di Kyaukphyu in Myanmar sono di vitale importanza strategica perché offrono un accesso diretto all'Oceano Indiano, permettendo di aggirare il cosiddetto "Dilemma di Malacca", ovvero la dipendenza dalle rotte marittime che attraversano lo Stretto di Malacca, un collo di bottiglia facilmente controllabile da potenze rivali.

Tuttavia, la stessa instabilità che la Cina cerca di superare con le sue infrastrutture minaccia la fattibilità di questi progetti. L'"Operazione 1027", l'offensiva lanciata da un'alleanza di gruppi armati etnici contro la giunta birmana, ha di fatto bloccato i corridoi economici cinesi, dimostrando la fragilità dei suoi piani strategici in assenza di una reale pace.

Per i Paesi della regione, come Cambogia, Laos e Myanmar, la strategia di accogliere massicci investimenti cinesi in cambio di una crescita economica accelerata si è rivelata un'arma a doppio taglio. Ha portato alla creazione di "Stati nello Stato", enclavi come il Kings Romans Casino di Zhao Wei in Laos, dove la sovranità nazionale è puramente nominale e le leggi sono dettate dai signori del crimine. Questa cessione di sovranità in cambio di benefici economici a breve termine crea dipendenza e corruzione, erodendo le fondamenta dello stato di diritto.

Il concetto di "capitalismo dei compound", introdotto nel libro, descrive perfettamente questo modello predatorio: un sistema economico basato sullo sfruttamento estremo all'interno di fortezze chiuse, che opera parallelamente all'economia legale ma con un impatto devastante sul tessuto sociale e sulla sicurezza nazionale.

Conseguenze marittime

Le dinamiche criminali e geopolitiche sulla terraferma si riflettono e si amplificano negli spazi marittimi circostanti, in particolare nel Mar Cinese Meridionale. Quest'area, rivendicata in gran parte dalla Cina in aperta disputa con diverse nazioni dell'ASEAN, non è solo ricca di risorse naturali, ma è soprattutto attraversata da alcune delle più importanti Linee di Comunicazione Marittima (SLOC) del mondo. Il controllo di queste rotte è cruciale per il commercio globale e per la sicurezza energetica di Pechino. L'assertività cinese, manifestatasi con la costruzione della "Grande Muraglia di Sabbia" (la militarizzazione di isole e atolli artificiali), ha alzato il livello della tensione, trasformando queste acque in un potenziale focolaio di conflitti.

In questo scenario ad alta tensione prospera la criminalità marittima. Il libro descrive un mondo che va oltre la pirateria tradizionale, raccontando di "navi fantasma" e "flotte oscure" che cambiano nome e bandiera per eludere le sanzioni internazionali (ad esempio contro la Corea del Nord o per il petrolio russo), contrabbandare armi e praticare la pesca illegale su scala industriale.

Quest'ultima attività è spesso legata a condizioni di lavoro disumane, con pescatori migranti intrappolati in un regime di semi-schiavitù. Inoltre, le rotte marittime sono utilizzate per il traffico di droga e di esseri umani, connettendo i centri di produzione e reclutamento dell'entroterra con i mercati finali. I cavi sottomarini in fibra ottica, dorsale della comunicazione globale, rappresentano un'ulteriore infrastruttura critica e vulnerabile, il cui sabotaggio potrebbe avere conseguenze catastrofiche, aggiungendo un ulteriore livello di complessità alla sicurezza marittima della regione.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene il saggio non si concentri direttamente sull'Italia, le implicazioni delle attività del "Nuovo Triangolo d'Oro" per il nostro Paese sono tutt'altro che trascurabili e si manifestano su più livelli.

In primo luogo, l'Italia, come nazione del G7 e grande economia di trasformazione, ha un interesse strategico vitale nella stabilità delle rotte commerciali globali. L'Indo-Pacifico è l'epicentro del commercio marittimo mondiale e qualsiasi interruzione delle SLOC, sia a causa di conflitti geopolitici nel Mar Cinese Meridionale sia per attività di pirateria, avrebbe un impatto diretto sui costi di trasporto e sulla sicurezza degli approvvigionamenti per l'industria italiana.

In secondo luogo, le reti criminali descritte sono transnazionali e i loro prodotti illeciti raggiungono l'Europa e l'Italia. Il flusso di droghe sintetiche, come le metanfetamine e il fentanyl, dal Sud-est asiatico rappresenta una minaccia concreta per la sicurezza e la salute pubblica nazionale.

Storicamente, le organizzazioni criminali italiane, come Cosa Nostra, hanno avuto legami con i produttori del Triangolo d'Oro per il traffico di eroina. Oggi, la natura globalizzata di queste reti criminali suggerisce possibili e nuove saldature con le mafie nostrane per il riciclaggio di denaro e la distribuzione di stupefacenti.

Infine, la minaccia del cybercrimine è globale. Le truffe online orchestrate dalle Scam Cities non conoscono confini e i cittadini italiani sono potenziali bersagli tanto quanto quelli di altri Paesi.

Questo rende necessaria una sempre più stretta cooperazione internazionale di polizia, in cui l'Italia è già attiva. Esistono infatti

iniziative di collaborazione bilaterale e multilaterale, anche con l'ASEAN, per rafforzare la lotta al cybercrime e alla criminalità economica transnazionale, a testimonianza della crescente consapevolezza che la sicurezza interna italiana è legata anche alla stabilità di regioni apparentemente lontane.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Giordana e Morello tratteggia un Sud-est asiatico che è diventato un laboratorio delle più oscure dinamiche della globalizzazione. Il "Nuovo Triangolo d'Oro" non è solo una geografia del crimine, ma un vero e proprio sistema integrato dove economie illecite, strategie geopolitiche e vuoti di governance si alimentano a vicenda in una spirale perversa.

Le Scam Cities, con la loro disumana logica del "capitalismo dei compound", rappresentano la punta più moderna e inquietante di un iceberg che affonda le sue radici nei conflitti irrisolti, nella corruzione e nelle profonde disuguaglianze della regione. L'influenza ambivalente della Cina, al contempo motore di sviluppo e catalizzatore involontario di attività criminali, e la rivalità con gli Stati Uniti definiscono un quadro di instabilità permanente, le cui onde d'urto si propagano a livello globale.

Di fronte a un fenomeno così complesso e pervasivo, le risposte puramente nazionali o repressive si dimostrano inadeguate. La raccomandazione che emerge implicitamente dal testo è la necessità di un approccio multilivello e coordinato. È fondamentale rafforzare la cooperazione internazionale tra le forze di polizia e le agenzie di intelligence, come dimostrano le iniziative già in atto tra Italia e ASEAN, per tracciare i flussi finanziari illeciti e smantellare le reti transnazionali.

Altrettanto cruciale è sostenere il lavoro delle organizzazioni non governative e dei giornalisti investigativi che portano alla luce queste realtà, spesso a rischio della propria vita. Infine, è indispensabile che la comunità internazionale, incluse l'Europa e l'Italia, sviluppi una strategia per l'Indo-Pacifico che non sia solo economica e militare, ma che ponga al centro il rispetto dei diritti umani, il sostegno allo stato di diritto e la lotta alla corruzione.

Ignorare le tenebre che si addensano nel cuore dell'Asia non è un'opzione, poiché la loro ombra si proietta ormai su scala

I. A. e conflittualità

I. A. e il futuro dei conflitti, tra distopia e stabilità strategica

Riferimento

Burdette, Zachary, Karl P. Mueller, e Jim Mitre. "Six ways AI could cause the next big war, and why it probably won't.", The RAND Corporation, 15 luglio 2025, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00963402.2025.2515793?src=>

Introduzione

L'avvento dell'intelligenza artificiale (IA) sta ridefinendo i paradigmi di numerosi settori della società, e quello militare non fa eccezione. L'integrazione di sistemi intelligenti nelle dottrine di difesa e nelle capacità belliche solleva interrogativi profondi e urgenti sul futuro della sicurezza internazionale.

L'analisi "Six ways AI could cause the next big war, and why it probably won't" di Zachary Burdette, Karl P. Mueller e Jim Mitre offre una prospettiva ponderata, smorzando le visioni più distopiche di un'era di conflitti scatenati dalle macchine, ma identificando al contempo specifiche traiettorie di rischio che richiedono un'attenta gestione politica.

L'articolo esplora come l'IA possa alterare gli equilibri di potere, influenzare il giudizio strategico umano e, in definitiva, aumentare la probabilità di guerre che altrimenti non si verificherebbero. Se da un lato la tecnologia promette di aumentare l'efficienza e la

precisione delle operazioni militari, riducendo potenzialmente le perdite umane, dall'altro introduce nuove vulnerabilità e rischi di escalation. La corsa alla supremazia tecnologica, in particolare tra Stati Uniti e Cina, alimenta tensioni e il timore di una nuova "guerra fredda" digitale.

In questo scenario in rapida evoluzione, diventa cruciale analizzare non solo i meccanismi attraverso cui l'IA potrebbe innescare un conflitto, ma anche le conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime di tale trasformazione, con un'attenzione particolare alle implicazioni per una nazione come l'Italia, incastonata in un'area strategica come il Mediterraneo.

I percorsi verso la guerra nell'era dell'I.A.

L'analisi di Burdette, Mueller e Mitre delinea sei ipotesi principali attraverso cui l'intelligenza artificiale potrebbe incrementare il rischio di una guerra su vasta scala.

La prima e più tradizionale preoccupazione riguarda la possibilità che l'IA provochi sconvolgimenti negli equilibri di potere. Un'innovazione tecnologica in campo militare, come sciami di droni iper- intelligenti o capacità cibernetiche paralizzanti, potrebbe conferire a una nazione un vantaggio tale da indurla a perseguire con la forza obiettivi prima irraggiungibili. Questo scenario è particolarmente allarmante se il vantaggio è percepito come temporaneo, creando una "finestra di opportunità" che spinge all'azione preventiva. Tuttavia, gli autori notano che un vantaggio così schiacciante potrebbe anche indurre la parte più debole a cercare soluzioni diplomatiche, rendendo la guerra meno probabile.

La seconda ipotesi è il corollario della prima ovvero la paura dello sviluppo altrui potrebbe scatenare guerre preventive. Se i leader credono che l'IA garantirà vantaggi militari decisivi, potrebbero

essere tentati di attaccare un rivale per impedirgli di acquisire tale tecnologia. Questo calcolo, però, si scontra con l'incertezza sui reali benefici dell'IA e con l'enorme rischio di una guerra contro una grande potenza, potenzialmente nucleare.

Una terza via verso il conflitto potrebbe essere la riduzione dei costi percepiti della guerra. L'impiego massiccio di droni e robot potrebbe diminuire drasticamente le perdite umane, abbassando la soglia per l'uso della forza. Gli autori sono scettici su questo punto, osservando che i sistemi autonomi sono costosi e probabilmente integreranno, piuttosto che sostituire, il personale umano. Inoltre, l'IA potrebbe paradossalmente sostenere guerre di logoramento, aumentando i costi complessivi. Anche l'ipotesi che l'IA possa neutralizzare la deterrenza nucleare appare improbabile, dato che la tecnologia può rafforzare tanto le capacità offensive quanto quelle difensive.

La quarta ipotesi suggerisce che l'IA potrebbe causare caos sociale e instabilità interna, spingendo i leader a intraprendere guerre diversive per distogliere l'attenzione pubblica. Sebbene una disoccupazione di massa indotta dall'automazione sia uno scenario plausibile, la storia offre poche prove che i governi rispondano a disordini interni provocando conflitti esterni.

Una quinta preoccupazione, spesso alimentata dalla fantascienza, è che l'IA possa agire autonomamente per iniziare una guerra. Uno scenario più realistico è quello di un'escalation accidentale dovuta a un malfunzionamento o a una perdita di controllo di sistemi autonomi durante una crisi. Tuttavia, storicamente i leader si sono dimostrati efficaci nel disinnescare le crisi e vi è un crescente interesse internazionale a mantenere il controllo umano sulle decisioni più critiche, come l'uso di armi nucleari.

Infine, l'ipotesi più credibile e preoccupante secondo gli autori è che l'IA possa distorcere il processo decisionale umano. I leader,

affidandosi eccessivamente a strumenti di supporto decisionale basati sull'IA, potrebbero cadere vittime di "allucinazioni" algoritmiche, pregiudizi intrinseci nei dati o eccessiva fiducia ("automation bias"). Un'IA potrebbe rafforzare le convinzioni preesistenti di un leader, creando una camera dell'eco che porta a calcoli errati e a una valutazione irrealistica delle probabilità di successo in una guerra.

Conseguenze geopolitiche

L'integrazione dell'IA negli affari militari è destinata a rimodellare profondamente il panorama geopolitico globale. La competizione per la supremazia tecnologica tra le grandi potenze, principalmente Stati Uniti e Cina, è già in atto e viene da più parti descritta come una nuova "guerra fredda" tecnologica. Il dominio nel campo dell'IA è percepito come un elemento cruciale per il potere militare e l'influenza globale futuri. Chi riuscirà a sviluppare e integrare più efficacemente l'IA nelle proprie forze armate potrebbe ottenere un vantaggio strategico decisivo, alterando gli attuali equilibri di potere.

Questo scenario introduce una significativa instabilità. Uno stato che ottiene un vantaggio di "primo attore" potrebbe essere tentato di usarlo per raggiungere obiettivi revisionisti, come nel caso di rivendicazioni territoriali da parte di Cina o Russia. Al contrario, se le potenze dello status quo, come gli Stati Uniti e i loro alleati, mantenessero un vantaggio tecnologico, potrebbero rafforzare la deterrenza, scoraggiando aggressioni. La diffusione della tecnologia IA è un altro fattore critico. Una diffusione rapida potrebbe limitare i vantaggi del primo attore, ma una diffusione lenta potrebbe accentuare le disparità di potere per periodi prolungati, creando finestre di vulnerabilità e opportunità.

Inoltre, la natura "dual-use" dell'IA, con applicazioni sia civili che militari, complica ulteriormente il quadro. I progressi nel settore commerciale possono essere rapidamente tradotti in capacità militari, rendendo difficile monitorare e controllare la proliferazione di tecnologie potenzialmente destabilizzanti.

Questo intreccio tra economia, tecnologia e difesa significa che la competizione geopolitica si giocherà non solo sui campi di battaglia, ma anche nei laboratori di ricerca, nelle aziende tecnologiche e sui mercati globali di componenti chiave come i semiconduttori. Per potenze intermedie come l'Unione Europea, la sfida sarà quella di raggiungere un'autonomia strategica, evitando la dipendenza tecnologica e militare dalle superpotenze e cercando di promuovere un approccio etico e regolamentato all'uso dell'IA.

Conseguenze strategiche

A livello strategico, l'impatto dell'IA si manifesta su più fronti, dalla dottrina militare alla gestione delle crisi. L'IA promette di innescare una nuova "Rivoluzione negli Affari Militari" (RMA), cambiando radicalmente il modo in cui le guerre vengono combattute e vinte. Sistemi abilitati dall'IA possono processare enormi quantità di dati in tempo reale, accelerando drasticamente il ciclo decisionale (il cosiddetto ciclo OODA: Osserva, Orienta, Decidi, Agisci). Questo potrebbe creare una pressione competitiva per decidere e agire più velocemente dei rivali, aumentando il rischio di escalation involontaria in una crisi.

Una delle conseguenze strategiche più dibattute è l'impatto sulla deterrenza. Se da un lato l'IA potrebbe rafforzare la deterrenza convenzionale, migliorando le capacità di sorveglianza e risposta, dall'altro potrebbe erodere la stabilità strategica, specialmente nel dominio nucleare. La preoccupazione è che l'IA possa essere

utilizzata per migliorare le capacità di primo colpo, ad esempio localizzando e neutralizzando gli arsenali nucleari di un avversario. Tuttavia, è altrettanto probabile che l'IA venga impiegata per migliorare la sopravvivenza delle forze di rappresaglia, rendendole più difficili da individuare e colpire.

L'aspetto forse più insidioso riguarda l'influenza dell'IA sul giudizio umano. I leader e i comandanti militari potrebbero sviluppare un'eccessiva fiducia nei sistemi di IA, delegando implicitamente decisioni critiche senza comprendere appieno i limiti o i pregiudizi degli algoritmi. Sistemi di IA addestrati su dati storici potrebbero non comportarsi come previsto in situazioni nuove e imprevedibili, tipiche di una crisi internazionale. Inoltre, un avversario potrebbe cercare di manipolare o ingannare i sistemi di IA di un rivale, alimentando disinformazione e calcoli errati. La sfida culturale e organizzativa per le forze armate sarà quella di integrare l'IA mantenendo il controllo umano sulle decisioni strategiche, sviluppando al contempo una sana scetticismo verso gli output algoritmici.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo, cruciale per il commercio globale e la proiezione di potenza, sarà profondamente trasformato dall'intelligenza artificiale. L'IA sta rivoluzionando la guerra navale attraverso l'introduzione di sistemi autonomi di superficie e sottomarini. Sciami di droni marini, economici e coordinati, potrebbero essere utilizzati per sopraffare le difese di navi da guerra molto più costose o per bloccare punti di transito strategici (chokepoint), con conseguenze devastanti per l'economia mondiale. Questo tipo di attacco, potenzialmente condotto da attori statali o non statali con un alto grado di "negabilità plausibile", rappresenta

una forma di guerra ibrida marittima estremamente efficace e difficile da contrastare.

L'IA migliorerà in modo esponenziale le capacità di sorveglianza e ricognizione marittima (ISR). Sensori intelligenti dispiegati su droni, satelliti e boe possono monitorare vaste aree oceaniche, identificando e tracciando navi e sottomarini con una persistenza e una precisione prima impensabili. Questo renderà gli oceani sempre più "trasparenti", mettendo a rischio la furtività dei sottomarini, che per decenni è stata una componente chiave della deterrenza nucleare e delle operazioni navali convenzionali.

Inoltre, l'IA avrà un impatto significativo sulla logistica e la manutenzione navale. Sistemi di manutenzione predittiva, come quello installato sul cacciatorpediniere USS Fitzgerald della Marina statunitense, utilizzano l'IA per analizzare dati in tempo reale e prevedere guasti, garantendo una maggiore operatività della flotta. La capacità di ottimizzare le rotte, gestire le catene di approvvigionamento e automatizzare le operazioni di bordo ridurrà i costi e aumenterà l'efficienza. Tuttavia, questa crescente dipendenza dai sistemi digitali espone le flotte a nuove vulnerabilità, in particolare agli attacchi informatici volti a sabotare, ingannare o prendere il controllo dei sistemi di bordo. La sicurezza informatica diventerà quindi un elemento centrale della superiorità navale.

Conseguenze per l'Italia

Per una nazione come l'Italia, una potenza economica del G7 con una forte vocazione marittima e una posizione strategica al centro del Mediterraneo, le implicazioni dell'IA in ambito militare sono complesse e sfaccettate. Il paese si trova in una posizione intermedia: non è un leader mondiale nella corsa all'IA come Stati

Uniti e Cina, ma possiede un'eccellente base di ricerca e un tessuto industriale in grado di beneficiare di questa tecnologia. La "Strategia Italiana per l'Intelligenza Artificiale 2024-2026" mira a guidare lo sviluppo responsabile dell'IA, ma la sua efficace attuazione, anche nel settore della difesa, rimane una sfida.

La vulnerabilità principale per l'Italia deriva dalla sua dipendenza dalle rotte marittime del Mediterraneo per il commercio e l'approvvigionamento energetico. La minaccia di una guerra ibrida marittima, condotta con sciami di droni autonomi da attori statali o non statali, potrebbe paralizzare i porti italiani e avere un impatto economico devastante. La stabilità del "Mediterraneo allargato" è quindi una priorità strategica che richiede capacità di sorveglianza e controllo del dominio marittimo potenziate dall'IA.

Sul piano industriale e militare, l'Italia, come membro della NATO e dell'UE, deve bilanciare lo sviluppo tecnologico con le responsabilità etiche e legali. Il nostro Paese ha sostenuto risoluzioni ONU per la regolamentazione delle armi autonome, sottolineando l'importanza del controllo umano. Tuttavia, per non rimanere indietro e garantire l'interoperabilità con gli alleati, le Forze Armate italiane stanno iniziando a integrare l'IA, apprendendo dalle esperienze di conflitti come quello russo-ucraino. La sfida per l'Italia sarà quella di trasformare gli investimenti per la difesa in una leva di innovazione tecnologica per il sistema-paese, indirizzando risorse verso settori dual-use come la sanità predittiva, i gemelli digitali e la cybersicurezza. È fondamentale, inoltre, investire massicciamente nella formazione di competenze digitali e in IA, un settore in cui l'Italia sconta ancora un ritardo rispetto ad altri partner europei, per poter governare questa trasformazione e non subirla.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Zachary Burdette, Karl P. Mueller e Jim Mitre offre un quadro rassicurante ma al contempo vigile: l'intelligenza artificiale, di per sé, difficilmente scatenerà la prossima grande guerra. Le decisioni di entrare in conflitto rimangono fondamentalmente politiche, non tecnologiche. Tuttavia, l'IA agisce come un potente catalizzatore, un "accelerante" che può esacerbare tensioni esistenti, alterare le percezioni e aumentare i rischi di errore di calcolo. Le visioni apocalittiche di macchine che si ribellano all'uomo appaiono lontane, ma i rischi più subdoli e realistici risiedono in due aree critiche: la potenziale destabilizzazione degli equilibri di potere e la distorsione del giudizio strategico umano. La corsa alla supremazia tecnologica potrebbe creare finestre di opportunità percepite per l'aggressione, mentre un'eccessiva o negligente fiducia negli strumenti di IA potrebbe indurre i leader a prendere decisioni catastrofiche basate su informazioni errate o di parte.

Per mitigare questi rischi, è essenziale adottare politiche prudenti e lungimiranti. I governi devono investire per evitare sorprese tecnologiche, non solo monitorando i progressi tecnici dei rivali, ma anche comprendendo come l'IA influenzi le loro percezioni e dottrine militari. È cruciale sviluppare contromisure, sia tecnologiche che concettuali, per neutralizzare i vantaggi che un avversario potrebbe ottenere. A livello istituzionale, è imperativo progettare sistemi di IA che integrino meccanismi di controllo, come la valutazione dell'incertezza e la critica degli output da parte di "Red Team" umani. I leader, a loro volta, devono coltivare uno scetticismo critico verso le analisi generate dall'IA, trattandole con la stessa cautela riservata ai consiglieri umani. Infine, rafforzare i canali di comunicazione di crisi tra potenze rivali, come Stati Uniti e Cina, diventa ancora più vitale in un'era in cui l'informazione può essere manipolata e la velocità decisionale compressa. Rinunciare

a un po' della rapidità promessa dall'IA in cambio di maggiore ponderatezza e sicurezza è un compromesso necessario per navigare le complesse e incerte acque del futuro strategico.

Tempi tumultuosi

Una riflessione sul mandato dell'ammiraglio Radakin come capo di stato maggiore della difesa

Riferimento

AA.VV., "Tumultuous times – reflecting on Admiral Radakin's tenure as Chief of the Defence Staff", Navy Lookout, 30 giugno 2025, <https://www.navylookout.com/tumultuous-times-refelecting-on-admiral-radakins-tenure-as-chief-of-the-defence-staff/>

Introduzione

L'imminente conclusione del mandato quadriennale dell'Ammiraglio Sir Tony Radakin come Capo di Stato Maggiore della Difesa del Regno Unito offre un'occasione preziosa per analizzare una leadership che ha navigato in acque tra le più agitate della storia recente. In un periodo segnato da una profonda instabilità politica interna, con quattro Primi Ministri succedutisi a Downing Street, e da sconvolgimenti geopolitici di portata epocale, come l'invasione su larga scala dell'Ucraina e le crescenti tensioni nel Mar Rosso e in Medio Oriente, Radakin si è imposto come una figura di eccezionale continuità e visione strategica. Proveniente dalla Royal Navy, primo ufficiale di marina a ricoprire tale incarico dal 2001, il suo mandato è stato paradossalmente dominato da un conflitto eminentemente terrestre.

Tuttavia, la sua prospettiva marittima si è rivelata un vantaggio inaspettato, consentendogli di plasmare la risposta strategica del Regno Unito e dei suoi alleati con un approccio innovativo e lungimirante. Questo saggio, traendo spunto da un'analisi del suo operato, si propone di delineare i fatti salienti del suo mandato, per poi esplorarne le profonde conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime, con un'attenzione specifica alle possibili implicazioni per una nazione come l'Italia, anch'essa proiettata in un contesto di crescente instabilità.

Il contesto

L'Ammiraglio Sir Tony Radakin ha assunto l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa (CDS) nel novembre 2021, portando con sé l'eredità di un modernizzatore, già dimostrata nel suo precedente ruolo di Primo Lord del Mare (First Sea Lord) tra il 2019 e il 2021. Durante quel periodo, aveva impresso una spinta decisiva alla trasformazione della Royal Navy, promuovendo concetti operativi innovativi come il Maritime Integrated Operating Concept (MIOC) e avviando una riforma del Comando Navale volta a ottimizzare le risorse e a proiettare più unità in aree operative avanzate.

Sebbene i risultati tangibili di questa modernizzazione sulla prontezza della flotta siano apparsi lenti, il suo impatto sul pensiero strategico della marina è tuttora percepibile. La sua nomina a CDS, primo ammiraglio dopo vent'anni, ha interrotto una successione di generali, ma il suo tempo in carica è stato immediatamente assorbito dalla risposta militare all'invasione russa dell'Ucraina del febbraio 2022.

In questo contesto, Radakin è emerso come una figura di stabilità e continuità, un punto di riferimento strategico per l'Occidente e un

interlocutore chiave per Kyiv, specialmente a fronte della rapida successione di ben quattro Primi Ministri e tre Segretari alla Difesa. Il suo mandato, esteso a quattro anni, gli ha permesso di coltivare relazioni personali profonde con i suoi omologhi internazionali, come quelle con i capi della difesa dei paesi del Golfo, riuniti nel "Dragon Group", rivelatesi cruciali nella gestione di crisi come l'evacuazione dal Sudan nel 2023 e le recenti tensioni nel Mar Rosso.

La sua influenza è stata determinante nel plasmare documenti strategici fondamentali come le Integrated Defence Review (2021 e 2022) e la Strategic Defence Review (SDR) del 2025, documenti che hanno definito la postura difensiva del Regno Unito per i decenni a venire.

Conseguenze geopolitiche

L'operato dell'Ammiraglio Radakin ha avuto conseguenze geopolitiche di vasta portata, consolidando e dando sostanza al concetto di "Global Britain" in un'era post-Brexit. Sebbene l'amministrazione laburista inizialmente guardasse con sospetto a questa dottrina, percepita come un'eredità dell'era Johnson, gli elementi chiave della proiezione globale britannica sono stati mantenuti e persino rafforzati sotto la sua guida strategica. Radakin è stato un artefice fondamentale dell'accordo AUKUS con Australia e Stati Uniti, un patto di sicurezza che ha proiettato il Regno Unito in un ruolo di primo piano nell'Indo-Pacifico. Ha inoltre sostenuto con forza il programma Global Combat Air Programme (GCAP) con il Giappone e l'Italia, e ha spinto per il dispiegamento del Carrier Strike Group (CSG), il gruppo da battaglia della portaerei HMS Queen Elizabeth, in Asia-Pacifico nel 2021, nonostante le difficoltà legate alla pandemia.

Queste azioni non rappresentano un tentativo di deterrenza militare diretta nei confronti della Cina, quanto piuttosto un potente segnale di intenti e un allineamento con il principale focus strategico degli Stati Uniti. L'approccio "NATO First, but not NATO only" (Prima la NATO, ma non solo la NATO), sottolineato dai ministri, incapsula perfettamente questa visione: un impegno primario per la sicurezza europea, affiancato da un attivismo globale a costi relativamente contenuti ma con significativi ritorni diplomatici e commerciali. In Medio Oriente, le sue relazioni personali con i leader militari del "Dragon Group" hanno permesso al Regno Unito di svolgere un ruolo di coordinamento cruciale, dimostrando un'influenza geopolitica che va oltre il mero peso militare. In questo modo, Radakin ha contribuito a definire per il Regno Unito un ruolo da attore globale agile e influente, capace di tessere alleanze e proiettare potere in modo selettivo ma efficace.

Conseguenze strategiche

A livello strategico, il lascito di Radakin è profondo e si articola su più livelli. In primo luogo, il suo contributo alla causa ucraina è stato determinante. Ancor prima dell'invasione, si recò a Mosca per avvertire il suo omologo, il Generale Gerasimov, dell'errore strategico che la Russia stava per compiere. Durante il conflitto, la sua prospettiva di ammiraglio, svincolata dalle ortodossie della guerra terrestre, gli ha permesso di porre domande fondamentali e di offrire una visione strategica d'insieme molto apprezzata dal comando ucraino.

I principi guida del suo approccio – massimo supporto militare diretto, evitare un conflitto globale, ma massimizzare i costi per la Russia – hanno plasmato la risposta britannica e influenzato quella dell'intera coalizione internazionale. In secondo luogo, Radakin ha ridefinito il dibattito sulla deterrenza. Il suo discorso al RUSI del

novembre 2024, in cui ha popolarizzato l'espressione "Terza Era Nucleare", ha avuto risonanza mondiale, evidenziando la necessità di ripensare la deterrenza in un contesto di accresciuta competizione tra potenze nucleari. Questa visione ha trovato sponda politica nell'adozione da parte del partito Laburista del "Triple Lock", un impegno ferreo a sostegno della deterrenza strategica continua via mare (CASD).

Infine, la sua influenza sulla Strategic Defence Review del 2025 è stata cruciale. Ha trasformato una bozza iniziale, giudicata da molti "debole", in un documento robusto che include la considerazione su armi nucleari tattiche e stabilisce requisiti ambiziosi: la necessità di una flotta di 12 sottomarini d'attacco a propulsione nucleare (SSN), la creazione di una scorta strategica di 7.000 missili da crociera e la trasformazione delle portaerei in piattaforme ibride per velivoli senza pilota. Sebbene la realizzabilità di questi piani sia oggetto di dibattito, essi rappresentano una visione strategica a lungo termine volta a ricostruire una deterrenza convenzionale e nucleare credibile per il Regno Unito.

Conseguenze marittime

Essendo un ammiraglio, non sorprende che l'impatto di Radakin sul dominio marittimo sia stato particolarmente significativo. La sua influenza si è manifestata in modo spettacolare nel Mar Nero. Sebbene i dettagli rimangano riservati, l'articolo suggerisce che il suo consiglio sia stato fondamentale per i successi ucraini. Senza una marina convenzionale, l'Ucraina è riuscita a ottenere una forma di dominio marittimo, affondando l'incrociatore Moskva, costringendo la Flotta Russa del Mar Nero a ritirarsi nelle sue basi orientali grazie all'uso innovativo di sistemi senza equipaggio (USV) e distruggendo un sottomarino classe Kilo con un missile Storm Shadow.

Questi eventi non solo hanno ripristinato il flusso di grano vitale per l'economia ucraina e la sicurezza alimentare globale, ma hanno anche riscritto le regole della guerra navale, dimostrando la vulnerabilità di costose piattaforme tradizionali di fronte a minacce asimmetriche e a basso costo.

Parallelamente, Radakin ha promosso quella che è stata definita una "rinascita marittima" per il Regno Unito, sancita dalla Integrated Review del 2021. Ha sostenuto un imponente programma di costruzioni navali per la marina degli anni successivi al 2030, che include i già citati 12 sottomarini SSN e il piano di trasformazione delle portaerei. Queste ultime, spesso criticate da esponenti dell'esercito e dell'aeronautica, hanno secondo Radakin un ruolo insostituibile in ambito NATO, non solo per fornire copertura aerea continua ai gruppi navali e al traffico mercantile, ma anche come piattaforme strategiche per colpire basi aeree e navali nella Russia settentrionale, un elemento chiave della difesa avanzata del Regno Unito. Il suo mandato ha quindi posto le basi per una Royal Navy futura tecnologicamente avanzata e strategicamente rilevante, anche se ciò avviene in un contesto di contrazione numerica della flotta attuale.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene l'articolo non menzioni direttamente l'Italia, le dinamiche e le scelte strategiche del mandato di Radakin offrono spunti di riflessione e paralleli di grande rilevanza per il nostro Paese. L'Italia, come il Regno Unito, è una nazione marittima la cui prosperità e sicurezza dipendono intrinsecamente dalla libertà di navigazione. Le lezioni provenienti dal Mar Nero e dal Mar Rosso – la letalità dei droni marittimi contro unità navali di alto valore e la minaccia posta da attori non statali ai traffici commerciali – sono

di immediata pertinenza per la Marina Militare e per la sicurezza del Mediterraneo.

Il concetto strategico italiano di "Mediterraneo Infinito" trova un parallelo nella "Global Britain" di Radakin. L'approccio britannico, basato sulla costruzione di partnership strategiche (come il "Dragon Group") e su una proiezione di influenza selettiva, offre un modello per la diplomazia della difesa italiana in aree cruciali come il Nord Africa, il Sahel e il Medio Oriente. Esiste inoltre una connessione diretta e concreta: il programma GCAP per lo sviluppo di un caccia di sesta generazione vede l'Italia partner alla pari con Regno Unito e Giappone. Questa iniziativa, fortemente sostenuta da Radakin, rappresenta un esempio lampante di come la sua visione strategica aperta abbia creato opportunità di collaborazione industriale e tecnologica di altissimo livello per il sistema-paese Italia. Il dibattito in corso nel Regno Unito sulla futura struttura delle forze armate – il numero di sottomarini, le scorte di missili, il ruolo delle portaerei – risuona con le sfide che anche l'Italia deve affrontare nel pianificare la propria difesa, in un contesto di investimenti per nuove piattaforme come i cacciatorpediniere DDX e i sottomarini U212NFS. L'enfasi di Radakin su una deterrenza più robusta e su forze tecnologicamente avanzate fornisce un importante termine di paragone per le scelte strategiche italiane all'interno della NATO.

Conclusioni

In conclusione, l'eredità dell'Ammiraglio Sir Tony Radakin appare complessa e, per certi versi, paradossale. Ha proiettato una visione ambiziosa e ottimistica per la difesa del Regno Unito, gettando le fondamenta per forze armate più credibili e tecnologicamente avanzate negli anni '30. Attraverso il suo attivismo strategico, ha saldamente ancorato il Regno Unito ad alleanze cruciali come AUKUS e GCAP, ha definito un ruolo globale post-Brexit e ha

plasmato la risposta occidentale alla più grande guerra in Europa dal 1945.

La sua leadership ha fornito una stabilità essenziale durante un periodo di turbolenza politica interna senza precedenti. Tuttavia, questa visione a lungo termine si scontra con la dura realtà di forze armate che, oggi, sono probabilmente più deboli e a corto di risorse di quando ha iniziato il suo mandato, a causa di un sottofinanziamento cronico che decenni di governi non hanno saputo affrontare. Il suo successore, un esperto di gestione dei programmi, segnala un possibile ripiegamento del Ministero della Difesa su questioni interne di riforma degli appalti e gestione finanziaria, rischiando di perdere lo slancio strategico e aperto internazionalmente impresso da Radakin. La storia giudicherà se il suo approccio, che ha spinto il Regno Unito verso nuovi e profondi impegni internazionali, sia stata una virtù che ha reso la nazione più sicura e influente, o una passività che ha generato pericolosi intrecci. In definitiva, il valore del suo lascito dipenderà interamente dalla volontà politica di dare seguito alle sue ambiziose strategie con gli investimenti necessari, trasformando le promesse di finanziamento futuro in capacità reali.

La Francia e la sua strategia artica

Visione, Sfide e Implicazioni Globali

Riferimento

Ministère des Armées, "Arctic Defence Strategy", DGRIS, Editions / Mars 2025, https://www.defense.gouv.fr/sites/default/files/dgris/Arctic%20defence%20Strategy_Full%20version.pdf

Introduzione

In un mondo attraversato da profonde mutazioni climatiche e da un ritorno prorompente della competizione tra grandi potenze, l'Artico si sta trasformando da laboratorio scientifico a remoto e inospitale a scacchiere geostrategico di primaria importanza.

È in questo contesto di crescente tensione e opportunità che si inserisce la "Strategia di Difesa Artica" della Difesa francese, un documento che segna una svolta nella percezione di Parigi verso l'estremo Nord. La strategia riconosce la fine della cosiddetta "eccezione artica", un'era di cooperazione che ha caratterizzato la regione dalla fine della Guerra Fredda, e prende atto di una nuova realtà definita dalla postura militare assertiva della Russia, dalle ambizioni globali della Cina e dalla riconfigurazione dell'architettura di sicurezza regionale. La Francia, in virtù del suo status di membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, di potenza marittima globale e di nazione con una storica presenza scientifica nell'area, rivendica un ruolo e una voce specifici. Il documento delinea un approccio realistico e graduale, strutturato su tre pilastri – posizionamento, cooperazione e capacità – che mirano

a proiettare la Francia come attore credibile e affidabile, capace di agire "verso, dentro e dall'Artico" per tutelare i propri interessi nazionali e contribuire alla stabilità collettiva entro il 2030.

I fatti

La Strategia di Difesa Artica della Francia affonda le sue radici in una consapevolezza maturata nel tempo, ma accelerata da eventi recenti. Il documento preso in esame evidenzia come il cambiamento climatico, che nell'Artico procede a una velocità doppia rispetto al resto del mondo, stia dischiudendo immense opportunità economiche e, al contempo, gravi fragilità ambientali e di sicurezza.

Lo scioglimento dei ghiacci rende accessibili vaste riserve di idrocarburi (si stima il 13% del petrolio e il 30% del gas non ancora scoperti a livello globale) e minerali strategici, e apre nuove rotte marittime come il Passaggio a Nord-Est, in grado di ridurre fino al 40% i tempi di percorrenza tra Asia ed Europa. Questo potenziale ha attirato l'interesse non solo degli otto Stati rivieraschi, ma anche di attori esterni come la Cina, che si autodefinisce "Stato quasi-artico".

Il punto di svolta definitivo, tuttavia, è stato l'invasione russa dell'Ucraina, che ha infranto il modello cooperativo del Consiglio Artico e ha accelerato l'adesione di Finlandia e Svezia alla NATO, trasformando de facto l'Alleanza Atlantica nel principale garante della sicurezza regionale.

In risposta a queste dinamiche, la Francia definisce tre obiettivi strategici chiari: contribuire attivamente, insieme ad alleati e partner, a mantenere la stabilità nella regione; preservare la libertà di azione commerciale e militare propria e dell'Europa negli spazi

comuni dell'area; e sviluppare capacità militari adeguate per operare e combattere nelle condizioni estreme dell'ambiente artico.

Per raggiungere tali obiettivi, la strategia si articola in sette assi d'intervento: rafforzare la legittimità e la visibilità della Francia nei consessi artici; sviluppare una coerenza globale a livello interministeriale; padroneggiare il teatro operativo artico attraverso una conoscenza approfondita e dispiegamenti mirati; sviluppare partenariati bilaterali con gli attori chiave della regione; rafforzare l'interoperabilità attraverso la NATO; sviluppare equipaggiamenti specifici per le operazioni polari; e investire nel dominio spaziale artico per la sorveglianza e le comunicazioni.

Conseguenze geopolitiche

La strategia francese non è un atto isolato, ma si inserisce in un profondo rimescolamento delle carte geopolitiche nell'estremo Nord. La fine dell'"eccezione artica" ha trasformato la regione in una linea di faglia tra la NATO e la Russia. Con sette degli otto membri del Consiglio Artico ormai parte dell'Alleanza Atlantica (l'unica eccezione è la Russia), la NATO è diventata, di fatto, l'attore di sicurezza predominante. Questo consolida il fianco settentrionale dell'Europa, ma al contempo isola ulteriormente Mosca, che percepisce questo accerchiamento come una minaccia diretta e risponde con una continua e intensa ri-militarizzazione delle sue basi artiche, dalle quali dipende peraltro due terzi della sua capacità di secondo attacco nucleare.

In questo scenario polarizzato, la Francia si propone come "potenza di equilibrio", cercando di mantenere aperti i canali di dialogo pur riaffermando la solidarietà atlantica. L'ambizione di Pechino aggiunge un ulteriore livello di complessità. La Cina, pur non avendo rivendicazioni territoriali, persegue attivamente lo status di

osservatore nel Consiglio Artico e investe nella "Via della Seta Polare" come alternativa strategica alle rotte meridionali, potenzialmente instabili.

La sua partnership con la Russia, sebbene pragmatica, è vista con sospetto dalla NATO, che teme che la cooperazione economica possa mascherare intenti militari, come la possibilità per le flotte cinesi di spostarsi più rapidamente tra Pacifico e Atlantico. L'Unione Europea, a sua volta, ha aggiornato la propria strategia artica nel 2021, riconoscendo la crescente dimensione geopolitica e di sicurezza e cercando di rafforzare la propria influenza, in sinergia con la NATO.

La strategia francese, quindi, è anche un modo per Parigi di posizionarsi come motore dell'autonomia strategica europea in una regione vitale per la sicurezza del continente.

Conseguenze strategiche

Dal punto di vista strategico, l'Artico cessa di essere una periferia per diventare un'area centrale per la difesa e la deterrenza. Per la Francia, come per altre potenze nucleari, la regione ha un'importanza capitale. Le vaste aree oceaniche sotto i ghiacci offrono un ambiente ideale per le operazioni dei sottomarini lanciamissili balistici (SSBN), componente fondamentale della deterrenza nucleare.

La strategia francese sottolinea esplicitamente la necessità di padroneggiare questo ambiente per garantire l'efficacia della propria "force de frappe" oceanica. La crescente militarizzazione russa e la potenziale presenza cinese minacciano la libertà di navigazione e di azione, un principio cardine non solo per le forze militari ma anche per il commercio.

Garantire l'accesso e la sicurezza delle nuove rotte marittime e aeree diventa un imperativo strategico. Questo richiede una sorveglianza persistente e accurata, un compito reso estremamente difficile dalla vastità dell'area e dalle condizioni ambientali. Qui entra in gioco il dominio spaziale, identificato dalla Francia come un asse prioritario. Satelliti in orbita polare sono essenziali per l'intelligence, la sorveglianza e la ricognizione (ISR), così come per le comunicazioni, spesso inaffidabili alle alte latitudini.

La cooperazione con partner europei, come quella con la stazione di terra di Kiruna in Svezia, diventa cruciale per sviluppare una capacità di monitoraggio condivisa. Infine, l'Artico si configura come un eccezionale terreno di addestramento in condizioni estreme, indispensabile per preparare le forze a operare in ambienti climatici e operativi sempre più sfidanti su scala globale, testando uomini, mezzi e dottrine.

Conseguenze marittime

Il dominio marittimo è al cuore delle trasformazioni artiche e, di conseguenza, della strategia di difesa francese. Lo scioglimento della calotta polare sta rendendo navigabili per periodi sempre più lunghi la Rotta del Mare del Nord (lungo le coste siberiane) e il Passaggio a Nord-Ovest (attraverso l'arcipelago canadese). Queste rotte offrono vantaggi economici evidenti, riducendo distanze e costi per il trasporto di merci tra i mercati asiatici ed europei.

Tuttavia, la loro gestione è fonte di contenzioso. La Russia considera la Rotta del Mare del Nord come acque interne e ne rivendica il controllo, imponendo regole di transito che non sono universalmente accettate. Questa dinamica pone una sfida diretta al principio della libertà di navigazione, pilastro del diritto internazionale marittimo. La protezione di queste vitali linee di comunicazione marittima, così come la sicurezza delle attività di estrazione di risorse offshore, diventa una missione prioritaria per le marine militari.

Operare in questo ambiente, però, richiede capacità specifiche. Le navi devono essere progettate o adattate per resistere alle basse temperature e alla presenza di ghiaccio (con scafi rinforzati), e gli equipaggiamenti devono essere affidabili in condizioni estreme. La Francia, in linea con la sua strategia, prevede di sviluppare o acquistare mezzi navali idonei, come pattugliatori e navi logistiche polari, e di intensificare le esercitazioni congiunte con le marine alleate per accrescere l'interoperabilità e l'esperienza in questo teatro operativo unico.

La capacità di proiezione e sostegno logistico in un'area così vasta e priva di infrastrutture è una sfida enorme, che richiede l'identificazione di punti di appoggio e una stretta cooperazione con i partner rivieraschi.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene geograficamente distante, l'Italia ha una lunga storia di presenza e un crescente interesse strategico nell'Artico. Membro osservatore del Consiglio Artico dal 2013, il nostro Paese vanta una consolidata tradizione di ricerca scientifica, simboleggiata dalla base "Dirigibile Italia" del CNR alle Svalbard, e una significativa presenza della Marina Militare attraverso le missioni "High North", che svolgono attività di ricerca idro-oceanografica. Gli interessi italiani sono sia economici che di sicurezza.

Dal punto di vista energetico, l'Artico è una regione chiave, in particolare per le forniture di gas naturale dalla Norvegia, la cui importanza è cresciuta esponenzialmente dopo la riduzione della dipendenza dalla Russia. Aziende come ENI sono attive da anni nella regione, sviluppando tecnologie per l'estrazione in ambienti ostili.

L'apertura delle rotte marittime artiche, inoltre, rappresenta un'opportunità per l'economia italiana, fortemente orientata all'export. Dal punto di vista della sicurezza, le implicazioni sono più indirette ma non meno importanti.

Come membro della NATO e dell'UE, l'Italia è direttamente coinvolta nella stabilità del fianco settentrionale dell'Alleanza. La strategia

francese, con la sua enfasi sulla solidarietà europea e atlantica, sul mantenimento della libertà di navigazione e sulla necessità di sviluppare capacità militari adatte, si allinea perfettamente con gli interessi italiani. La militarizzazione della regione e le potenziali tensioni tra NATO e Russia riguardano la sicurezza dell'intero continente.

La sfida per l'Italia, delineata anche nella sua strategia nazionale, è quella di bilanciare la promozione della cooperazione scientifica e della tutela ambientale con la difesa dei propri interessi economici e di sicurezza, contribuendo attivamente, in sinergia con partner come la Francia, alla governance di una regione sempre più cruciale per gli equilibri globali.

Conclusioni

La Strategia di Difesa Artica della Francia rappresenta una lucida e pragmatica presa d'atto di una realtà ineludibile: l'estremo Nord è diventato un epicentro della competizione globale, un'arena dove le sfide climatiche, economiche e di sicurezza si intrecciano in modo indissolubile.

Il documento Arctic Defence Strategy traccia un percorso ambizioso ma realistico, che mira a posizionare la Francia non come una potenza egemone, ma come un attore responsabile e credibile, capace di difendere i propri interessi e quelli europei, promuovendo al contempo stabilità e cooperazione multilaterale.

L'approccio graduale, fondato su un rafforzamento progressivo delle capacità e su una stretta collaborazione con alleati e partner, appare l'unica via percorribile in un contesto di risorse limitate e di sfide immense. La vera forza della strategia risiede nel suo equilibrio: da un lato, la ferma volontà di non subire le dinamiche imposte da attori revisionisti, riaffermando la solidarietà atlantica e la libertà di azione; dall'altro, la consapevolezza che i problemi transnazionali come il cambiamento climatico possono essere affrontati solo attraverso il dialogo.

Per la Francia, come per l'Europa e per l'Italia, la raccomandazione che emerge è quella di investire in una duplice direzione: da un lato, sviluppare le competenze e le tecnologie (specialmente dual- use, come quelle spaziali e marittime) necessarie per operare e garantire la sicurezza in questo nuovo, strategico teatro; dall'altro, rafforzare gli strumenti della diplomazia e della cooperazione, sia in ambito NATO e UE che nei consessi specifici, per governare una trasformazione che, se lasciata a se stessa, rischia di trasformare le immense opportunità dell'Artico in una fonte di conflitto globale.

Sistemi marittimi autonomi

Analisi e Prospettive dai "Cuadernos de Pensamiento Naval"

Riferimento

AA.VV., Cuadernos de Pensamiento Naval, Número 40, Primer cuatrimestre 2025, Publicaciones Ministerio de Defensa, giugno 2025, <https://publicaciones.defensa.gob.es>

Introduzione

La pubblicazione numero 40 dei "Cuadernos de Pensamiento Naval", edita dalla Scuola di Guerra Navale della Marina Spagnola, rappresenta un'analisi monografica approfondita e urgente sulla rivoluzione in corso nel dominio marittimo: l'avvento dei Sistemi Marittimi Autonomi e senza equipaggio (UMS - Unmanned Maritime Systems).

Quest'opera collettiva non si limita a una disamina tecnologica, ma affronta la questione con un approccio olistico, esplorando le profonde implicazioni strategiche, operative, industriali, legali e umane di questa trasformazione. Gli autori, un gruppo di ammiragli, ufficiali superiori e analisti, concordano su un punto fondamentale: non si tratta di una semplice evoluzione, ma di un cambiamento di paradigma paragonabile al passaggio dalla vela al vapore o all'introduzione del radar. La presente sintesi si propone di distillare i contenuti essenziali di questo fondamentale lavoro, strutturando l'analisi in modo da evidenziare non solo i fatti descritti, ma anche le conseguenze geopolitiche, strategiche e

marittime che ne derivano, con un'attenzione specifica alle implicazioni per una nazione a forte vocazione marittima come l'Italia. L'obiettivo è offrire una visione chiara e organica di una realtà che sta già ridisegnando gli equilibri di potere sui mari.

I fatti

Il saggio descrive una rapida e inarrestabile proliferazione di veicoli marittimi, che spaziano dai piccoli droni di superficie (USV - Unmanned Surface Vehicles) ai grandi sottomarini autonomi (UUV - Unmanned Underwater Vehicles).

L'analisi dello stato dell'arte, curata dal Capitano di Fregata Augusto Conte de los Ríos, mappa i principali attori e programmi a livello globale. Gli Stati Uniti guidano lo sviluppo con programmi ambiziosi come l'Orca XLUUV (Extra-Large Unmanned Undersea Vehicle) e la flotta "Ghost Fleet Overlord", che sperimenta l'integrazione di grandi USV nella flotta tradizionale.

L'Europa non sta a guardare: la Francia sta investendo massicciamente nella robotizzazione delle operazioni di contromisure mine (MCM), mentre il Regno Unito sviluppa il sottomarino autonomo "Cetus", il più grande e avanzato del continente, concepito per missioni di lunga durata in aree ad alto rischio.

La Cina, dal canto suo, sta intensificando i propri sforzi con una velocità impressionante, sviluppando droni navali di grandi dimensioni come lo "Zhu Hai Yun" e diversi modelli di XLUUV, segnalando l'ambizione di raggiungere e superare l'Occidente.

Un elemento dirompente, evidenziato in più punti del testo, è l'impiego innovativo e asimmetrico di questi sistemi in conflitti reali. L'Ucraina, pur priva di una marina convenzionale, è riuscita

a infliggere perdite significative alla Flotta Russa del Mar Nero utilizzando sciame di droni marittimi kamikaze a basso costo, come il "Magura V5". Questo ha di fatto creato una vasta area di negazione marittima (A2/AD - Anti-Access/Area Denial), dimostrando come attori tecnologicamente meno avanzati possano sfidare potenze navali consolidate. Il cambiamento non è solo tecnologico, ma concettuale.

L'Ammiraglio Fernando García Sánchez invoca un "cambio di mentalità", esortando le marine ad abbandonare un approccio puramente evolutivo per abbracciare soluzioni "disruptive". L'ingegnere Sergio Olmos Guío traduce questo concetto nel disegno della forza navale del futuro, teorizzando la "flotta ibrida" e la "flotta nodale". In questo modello, le tradizionali e costose piattaforme con equipaggio (fregate, cacciatorpediniere) non scompaiono, ma diventano "navi madre" o nodi di comando e controllo, operando in sinergia con un numero maggiore di unità più piccole, economiche e specializzate (per la guerra antisommergibile, l'attacco, la sorveglianza), che agiscono come sensori ed effettori avanzati, aumentando la resilienza e la letalità distribuita della forza.

Conseguenze geopolitiche

L'ascesa degli UMS sta rimodellando profondamente gli equilibri geopolitici globali. La conseguenza più evidente è la "democratizzazione" della guerra navale. Come dimostrato dal conflitto in Ucraina e dagli attacchi degli Houthis nel Mar Rosso, il basso costo e la crescente accessibilità di droni marittimi offensivi permettono a nazioni più piccole o persino ad attori non statali di sviluppare capacità di interdizione marittima che un tempo erano appannaggio esclusivo delle grandi potenze. Questo erode il monopolio del controllo dei mari detenuto dalle marine maggiori e

aumenta in modo esponenziale la vulnerabilità delle rotte commerciali globali e delle infrastrutture critiche, come i cavi sottomarini. La capacità di un attore minore di minacciare lo Stretto di Hormuz o il Canale di Suez con sciami di droni a basso costo introduce un nuovo livello di instabilità e imprevedibilità nello scenario internazionale.

Parallelamente, si assiste a un'intensificazione della competizione tecnologica tra le grandi potenze. Stati Uniti e Cina sono impegnati in una vera e propria corsa per raggiungere la supremazia in questo nuovo dominio, consapevoli che chi controllerà le tecnologie autonome e l'intelligenza artificiale applicata al contesto marittimo godrà di un vantaggio strategico decisivo. Questa competizione non si limita allo sviluppo di sistemi più performanti, ma si estende alla definizione di nuove dottrine operative e alla creazione di ecosistemi industriali e di ricerca in grado di sostenere un'innovazione continua. Per l'Europa, come suggerito nel testo, questa dinamica rappresenta una sfida esistenziale. La frammentazione e la lentezza nella risposta rischiano di relegare il continente a un ruolo di consumatore di tecnologia altrui, minando alla base l'obiettivo della "autonomia strategica". La capacità di sviluppare una solida base industriale e tecnologica europea nel campo degli UMS è quindi una priorità geopolitica non più procrastinabile.

Conseguenze strategiche

A livello strategico, l'impatto degli UMS è rivoluzionario e si articola su più livelli. In primo luogo, segna il passaggio definitivo da una strategia navale "platform-centric" (incentrata sulla singola piattaforma di valore) a una "network-centric" (incentrata sulla rete). Il concetto di "flotta nodale" descritto da Olmos è emblematico: la capacità di combattimento non risiede più nella

singola fregata super-tecnologica, ma nella resilienza e nell'efficacia di una rete distribuita di sensori e unità che producono effetti nei vari domini, composta da unità con e senza equipaggio. Questa "letalità distribuita" complica enormemente il calcolo strategico dell'avversario, che non può più neutralizzare una forza navale colpendo pochi bersagli di alto valore, ma deve affrontare una minaccia diffusa, multi-dominio e ridondante.

In secondo luogo, viene alterato il calcolo tra "massa" e "sostituzione". Come evidenziato da José Ramon Boado Ororbia, un numero elevato di sistemi autonomi, economici e "sacrificabili" (attritabile) può sopraffare strategicamente un numero esiguo di piattaforme tradizionali, costose e complesse da sostituire. Questo impone un ripensamento radicale della pianificazione delle forze e degli investimenti nella difesa. Le marine dovranno trovare un nuovo equilibrio tra poche unità ad alta tecnologia e una massa critica di sistemi autonomi a basso costo.

Infine, emergono nuovi domini di confronto strategico. La difesa delle infrastrutture sottomarine critiche (cavi per le telecomunicazioni, gasdotti), tema trattato da Juan Ángel López Díaz, diventa una priorità strategica. Gli UUV offrono capacità senza precedenti sia per minacciare queste infrastrutture in modo occulto, sia per monitorarle e proteggerle. La guerra sotto la superficie, come delineato per lo scenario del 2035, si baserà su barriere persistenti di sensori e UUV autonomi per il controllo di aree strategiche come il varco GIUK (Groenlandia-Islanda-Regno Unito), trasformando radicalmente la deterrenza strategica e la guerra antisommergibile.

Conseguenze Marittime

Sul piano prettamente marittimo-operativo, gli UMS stanno trasformando ogni aspetto della guerra navale. Le Contromisure Mine (MCM) sono il settore dove la rivoluzione è più avanzata: l'uso di droni di superficie e subacquei permette di mappare, identificare e neutralizzare le mine mantenendo il personale e le navi di valore a distanza di sicurezza (il cosiddetto principio "keep the man out of the minefield"). Nella Guerra Anti-sommergibile (ASW), l'impiego coordinato di USV e UUV, dotati di sonar attivi e passivi e capaci di operare in modo persistente per giorni o settimane, offre una capacità di sorveglianza e tracciamento di aree vaste impensabile con i mezzi tradizionali.

Al contempo, emerge una nuova e complessa gamma di minacce. L'Ammiraglio Manuel Abalo Cores sottolinea la sfida posta dagli "sciame" di droni: attacchi saturanti condotti da decine di unità simultaneamente, che possono sopraffare le difese di punto tradizionali. Le flotte devono quindi sviluppare difese a strati (layered defense) che integrino sistemi di Guerra Elettronica (per disturbare o assumere il controllo dei droni), armi a energia diretta (laser e microonde ad alta potenza) e sistemi cinetici avanzati. Questo impone un ripensamento dell'architettura di combattimento delle navi.

La dottrina e l'organizzazione sono ugualmente impattanti sulla dottrina. L'articolo di Ramón Godín Magadán evidenzia come la presenza di UMS a bordo richieda nuovi profili professionali, nuove competenze e una profonda revisione dei percorsi di formazione e carriera del personale. Infine, come analizzato da Jerónimo Domínguez Bascoy, si apre un vuoto normativo critico. Un UMS può essere legalmente considerato una "nave da guerra" ai sensi del diritto internazionale? Questa domanda ha implicazioni enormi per quanto riguarda l'immunità, il diritto di passaggio e le

regole di ingaggio, e richiede un urgente sforzo di adeguamento del quadro giuridico internazionale.

Conseguenze per l'Italia

L'analisi contenuta nei "Cuadernos" spagnoli, pur focalizzata su una prospettiva iberica, offre spunti di riflessione di vitale importanza per l'Italia. In quanto nazione eminentemente marittima, proiettata al centro di un bacino strategico, congestionato e instabile come il Mediterraneo, l'Italia non può ignorare questa rivoluzione.

Il "Mediterraneo Allargato", concetto cardine della strategia marittima nazionale, è un teatro operativo ideale per la proliferazione e l'impiego di UMS, sia da parte di attori statali che non. La sicurezza delle rotte commerciali, delle infrastrutture energetiche offshore e dei cavi sottomarini che collegano l'Italia all'Africa e al resto del mondo è direttamente minacciata dalla potenziale diffusione di queste tecnologie tra attori ostili.

La Marina Militare, già impegnata in un processo di modernizzazione, deve accelerare l'integrazione di sistemi autonomi nelle proprie dottrine e nella struttura della flotta. La sfida non è solo acquisire droni, ma ripensare l'architettura della forza in chiave ibrida, sviluppando le capacità per operare e difendersi in questo nuovo ambiente. Ciò implica investimenti mirati non solo sulle piattaforme, ma anche sulle reti di comando e controllo, sull'intelligenza artificiale e sulla formazione del personale.

L'Italia ha però anche un'opportunità strategica. Grazie a un'industria della difesa di prim'ordine, con campioni nazionali come Fincantieri e Leonardo, il Paese ha le competenze per posizionarsi come leader europeo nello sviluppo e nella produzione di UMS. Investire in questo settore non solo rafforzerebbe la

sicurezza nazionale e la credibilità militare, ma genererebbe anche un significativo ritorno industriale e tecnologico, contribuendo in modo concreto all'autonomia strategica europea. Ignorare questa transizione o affrontarla con ritardo significherebbe, per l'Italia, subire un declassamento strategico nel proprio mare di riferimento, con conseguenze negative per la sicurezza e la prosperità nazionale.

Conclusioni

L'analisi corale presentata nel "Cuadernos de Pensamiento Naval, Número 40" lancia un messaggio inequivocabile: la rivoluzione dei sistemi marittimi autonomi non è uno scenario futuro, ma una realtà presente e in rapida accelerazione che sta già alterando la natura stessa della guerra sul mare. Le marine che non sapranno adattarsi con urgenza e visione strategica rischiano l'irrelevanza. Il saggio non è solo una cronaca tecnologica, ma un vero e proprio appello a un "cambio di mentalità" che deve permeare ogni livello delle istituzioni militari, industriali e politiche.

Le conclusioni che emergono sono chiare. Primo, il futuro delle flotte è ibrido, basato sull'integrazione sinergica tra un numero ridotto di piattaforme con equipaggio, che fungeranno da nodi di comando, e una massa critica di sistemi autonomi a basso costo, che estenderanno la portata sensoriale e la letalità della forza. Secondo, la difesa contro le nuove minacce asimmetriche, come gli attacchi di sciame, richiede lo sviluppo di nuove capacità tecnologiche (energia diretta, guerra elettronica) e dottrine operative. Terzo, la supremazia in questo dominio è una precondizione per la sicurezza e l'autonomia strategica.

Le raccomandazioni, implicite ed esplicite nel testo, sono altrettanto nette. È imperativo investire in modo deciso e coordinato nella ricerca, sviluppo e produzione di UMS, favorendo la

creazione di un solido ecosistema industriale nazionale ed europeo. È necessario sviluppare con urgenza un quadro normativo ed etico che regoli l'impiego di questi sistemi, soprattutto quelli dotati di elevata autonomia decisionale. Infine, è cruciale riformare radicalmente i percorsi di formazione e addestramento del personale, per creare i marinai del futuro capaci di operare efficacemente in un ambiente di combattimento dominato dall'interazione uomo-macchina. Rimanere ancorati a paradigmi del passato, avvertono gli autori, sarebbe un errore strategico imperdonabile.

L'arte quale divulgatore di scienza

Il progetto SONA

Introduzione

In un'era definita dalla crescente pressione antropica sugli equilibri planetari, l'acqua si eleva a potente metafora della condizione umana e del nostro rapporto con il Creato. Da un lato, essa è archetipo universale di vita, purezza e rigenerazione spirituale, matrice essenziale che ha nutrito civiltà, filosofie e mitologie in ogni angolo del globo. Dall'altro, è una risorsa finita, vulnerabile e sempre più degradata, specchio delle nostre contraddizioni e della fragilità del modello di sviluppo attuale.

Questa dualità genera una crisi che non è meramente ecologica o economica, ma profondamente etica e culturale. La frammentarietà normativa e la scarsa consapevolezza collettiva rendono la sostenibilità idrica un imperativo non più delegabile, una questione di responsabilità intergenerazionale. In questo scenario complesso, emerge con forza la necessità di superare i confini disciplinari tradizionali. Non bastano più i dati scientifici o le normative legali per innescare un cambiamento profondo. Serve un nuovo paradigma che integri la razionalità della scienza con la potenza evocativa dell'arte e la profondità della riflessione spirituale.

È in questa convergenza che si colloca il progetto SONA, un'iniziativa che si propone di utilizzare il linguaggio universale del suono per risvegliare una coscienza ecologica, trasformando l'ascolto in un atto di riconnessione profonda con il respiro vitale del pianeta. Il CESMAR è felice di essere parte di questo progetto con la attiva presenza di suoi soci nel Comitato Scientifico di SONA.

Contesto, progetto e fondamento scientifico di SONA

Il valore dell'acqua trascende la sua composizione chimica, radicandosi profondamente nel tessuto culturale e spirituale dell'umanità. In innumerevoli tradizioni, dalle abluzioni rituali nell'Induismo e nell'Islam al battesimo cristiano, l'acqua è l'elemento purificatore per eccellenza, simbolo di rinascita e passaggio.

Le mitologie di tutto il mondo, da quella egizia che vedeva nel Nilo l'origine della vita a quella greca, la pongono all'origine della creazione, riconoscendola come fonte di ogni forma di vita. Questa percezione ancestrale del suo valore sacro e metafisico trova oggi un'eco, seppur laica, nei moderni ordinamenti giuridici. Sebbene la Costituzione italiana non menzioni esplicitamente il diritto all'acqua, tale diritto è considerato un presupposto fondamentale del diritto alla vita (art. 2 Cost.) e implicitamente protetto dalla tutela dell'ambiente e degli ecosistemi nell'interesse delle future generazioni, come sancito dal riformulato articolo 9. A livello internazionale, la risoluzione 64/292 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 28 luglio 2010 ha dichiarato per la prima volta che l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari è un "diritto umano universale e fondamentale", essenziale per il pieno godimento della vita e di tutti gli altri diritti umani. Si tratta, tuttavia, di un riconoscimento non vincolante ma di principio, segno di come la consapevolezza della sua finitezza e della necessità di una sua tutela giuridica sia un'acquisizione della nostra epoca.

È su questo doppio binario – da un lato la risonanza simbolica e spirituale, dall'altro l'urgenza ecologica e giuridica – che si innesta

il progetto SONA. Concepito dagli artisti Stefano Curto e Sebastian Meyer, SONA non è semplicemente un'opera d'arte, ma un'ambiziosa piattaforma di ricerca e sensibilizzazione. Il suo nome stesso, che evoca l'atto del "suonare", ne dichiara l'intento: trasformare l'acqua da oggetto di studio a soggetto narrante. Il nucleo del progetto consiste nella raccolta di paesaggi sonori (soundscapes) provenienti da luoghi emblematici del pianeta, da quelli più remoti e incontaminati a quelli segnati dall'intervento umano. Questi suoni, dal respiro di un ghiacciaio al fluire di un fiume in una metropoli ai suoni marini, vengono poi elaborati e presentati al pubblico non come semplice documentazione, ma come un'esperienza immersiva. L'obiettivo è guidare l'ascoltatore in un "viaggio interiore ed esteriore", un percorso di ascolto profondo che mira a risvegliare la consapevolezza della nostra appartenenza al ciclo eterno dell'acqua, l'elemento che unisce, attraversa e nutre ogni forma di vita sul pianeta.

La forza e la credibilità di SONA risiedono nella sua struttura intrinsecamente multidisciplinare, formalizzata in un Comitato Scientifico di alto profilo che agisce come garante di autorevolezza e profondità. La sua composizione è un manifesto programmatico. La presidenza è affidata al nostro socio Danilo Riponti, giurista, storico e co-fondatore di Idronomica, a sottolineare la base giuridico- culturale del progetto. La presenza di scienziati di fama come il socio Sandro Carniel, oceanografo e climatologo del CNR, assicura il rigore nell'analisi dei dati ambientali. Ricercatori universitari come Marco Gottardo e Francesco Valentino di Ca' Foscari e Giacomo Morreale dell'Università di Cambridge portano competenze specifiche nelle scienze ambientali e biochimiche. Figure come Roberto Masiero, filosofo e storico dell'architettura, e Giancarlo Nadai, direttore d'orchestra, aprono il dialogo a discipline umanistiche e artistiche, essenziali per interpretare la complessità del nostro rapporto con la natura. La partecipazione di

altre figure legate al mondo dell'architettura e della conservazione dei beni culturali, completa un quadro sinergico dove il ponte tra arte, scienza, ambiente e spiritualità non è solo dichiarato, ma praticato. Questo comitato non ha una funzione puramente consultiva, ma è il motore di un dialogo che mira a valorizzare l'acqua in tutte le sue dimensioni, trasformando un progetto artistico in una potente piattaforma di riflessione culturale.

L'Arte come voce del Coboldo planetario

Viviamo in un'epoca paradossale. Da un lato, la scienza ci fornisce una quantità senza precedenti di dati sulla crisi climatica, sulla perdita di biodiversità e sull'inquinamento delle risorse idriche. Conosciamo le cause, misuriamo gli effetti con precisione crescente e modellizziamo gli scenari futuri. Eppure, questa straordinaria lucidità diagnostica fatica a tradursi in un'azione collettiva altrettanto decisa e radicale. Il motivo di questo scollamento risiede in parte nella natura stessa della comunicazione scientifica. Grafici, percentuali e modelli predittivi, pur essendo essenziali, parlano un linguaggio razionale che spesso non riesce a penetrare la sfera emotiva e motivazionale dell'individuo. La complessità dei fenomeni, come l'acidificazione degli oceani o l'alterazione del ciclo del carbonio, può apparire astratta, distante dalla percezione quotidiana e, in definitiva,

generare un senso di impotenza o di negazione. La scienza descrive il problema con chiarezza impeccabile, ma raramente riesce, da sola, a innescare quel senso di urgenza personale e di connessione profonda che è il vero motore del cambiamento. La conoscenza, senza l'emozione, rischia di rimanere sterile.

È qui che l'arte, e in particolare un progetto come SONA, interviene come un catalizzatore insostituibile, un ponte tra la complessità dei

dati scientifici e la coscienza pubblica. L'arte non cerca di semplificare la scienza, ma di tradurla in un linguaggio universale: quello dell'esperienza sensoriale ed emotiva.

Per comprendere appieno questa funzione, possiamo attingere a una potente metafora marinara: la nave e la sua voce. Un marinaio esperto non si limita a guardare l'orizzonte; egli ascolta il concerto della sua nave. Ascolta lo scrosciare dell'acqua sulle fiancate, che gli parla della rotta e dell'armonia della navigazione. Ascolta il lamento della struttura, gli scricchiolii che testimoniano la forza sopportata. Ascolta il respiro dei motori, il cuore pulsante che garantisce la sicurezza. Acqua, struttura, motori: un'orchestra che suona la sinfonia di un sistema in equilibrio. Il silenzio improvviso di questo concerto è il suono più terrificante, il segnale che la nave è inerme, in balia delle onde.

Ogni marineria ha cercato di dare un nome alle forze mistiche che governano questo equilibrio. Nel Nord Europa, questo spirito è il Klabautermann, o Coboldo. Il Coboldo non è un semplice folletto, ma l'anima stessa della nave, l'incarnazione dell'armonia di bordo. È forte e presente solo quando regna l'equilibrio tra il comandante e il suo equipaggio, quando vi sono rispetto, fiducia e uno scopo comune. In queste condizioni, il Coboldo diventa il custode della nave. Nei momenti di pericolo estremo, quando i sensi umani non bastano più, è la sua voce che traduce il linguaggio della nave in un avvertimento: un suono anomalo, il lamento di una costola che cede, le sartie che sbattono a causa del vento. È il suono a svegliare il comandante e il Coboldo che si pone l'obiettivo di salvare tutti. Ma se il comandante è arrogante, se rompe l'armonia e semina discordia, il Coboldo si ammala e muore. E con lui, muore la nave.

Oggi, la nostra Terra è quella nave. Noi siamo il suo equipaggio e per troppo tempo abbiamo navigato senza armonia, ignorando il nostro comandante: la Natura.

Il nostro Coboldo planetario, lo spirito del Pianeta, sta morendo. I suoni che ci circondano non sono più quelli di una navigazione sicura, ma i lamenti di una nave in pericolo. Il pianto dei ghiacciai che si frantumano, il silenzio spettrale delle barriere coralline sbiancate, il rumore assordante della nostra stessa indifferenza. Il progetto SONA, in questa prospettiva, non è solo un'operazione artistica, ma il tentativo di farci tornare ad ascoltare la voce del nostro Coboldo. L'arte diventa lo strumento per tradurre i dati scientifici – l'equivalente dei bollettini tecnici di bordo – nel lamento vivo e percepibile della nostra nave-pianeta. L'ascolto profondo promosso da SONA è l'atto rivoluzionario di sintonizzarsi con questo lamento, di riconoscere la sofferenza del sistema di cui siamo parte.

Questa funzione dell'arte non è inedita, ma assume oggi un'urgenza cruciale. Movimenti come la Land Art negli anni '60 e '70 hanno iniziato a spostare l'intervento artistico al di fuori dei musei, operando direttamente nella natura per evidenziarne la bellezza e la fragilità.

Artisti come Joseph Beuys hanno profeticamente legato la loro pratica all'attivismo ecologico, vedendo nell'arte uno strumento di guarigione sociale e ambientale. Oggi, l'eco-arte fa un passo ulteriore: non si limita a rappresentare la natura, ma si impegna attivamente in processi di sensibilizzazione e rigenerazione. SONA si inserisce in questa traiettoria con la specificità potente del suono. Il suono è per sua natura immersivo; ci attraversa, creando un'intimità inevitabile con la fonte e abbattendo la barriera psicologica tra "uomo" e "natura". Utilizzando il suono dell'acqua, SONA ci ricorda che non siamo solo sulla nave, ma siamo fatti della stessa materia della nave. Questa intuizione, veicolata dall'esperienza sonora, incarna la spiegazione scientifica e la rende tangibile. Il dialogo tra un oceanografo che fornisce i dati e gli artisti che ne catturano la "voce" è la perfetta sinergia per costruire

una cittadinanza scientificamente informata ma anche emotivamente coinvolta, pronta a cambiare rotta per salvare la propria casa.

Conclusioni

In conclusione, la crisi idrica globale, riflesso di una più ampia crisi ecologica, ci pone di fronte a una sfida che trascende i confini delle singole discipline. La sua risoluzione non può più essere delegata unicamente a scienziati, ingegneri o legislatori. Come dimostra in modo emblematico il progetto SONA, è necessaria una mobilitazione culturale su vasta scala, un approccio integrato che sappia parlare tanto alla mente quanto al cuore. SONA emerge come un modello esemplare di questa nuova via, dimostrando come l'arte, e in particolare l'arte sonora, possa diventare un veicolo straordinariamente efficace per tradurre la complessità scientifica in un'esperienza umana universale, capace di generare empatia, consapevolezza e, in ultima analisi, un senso di responsabilità condivisa. L'invito a un "ascolto profondo" non è solo uno slogan poetico, ma una strategia rivoluzionaria per ricostruire un legame sensoriale ed emotivo con il mondo naturale, superando quell'alienazione che è alla radice di molti comportamenti distruttivi. La solida base scientifica, garantita da un comitato multidisciplinare di alto livello, conferisce al progetto la credibilità necessaria per agire come ponte autorevole tra mondi spesso separati.

Alla luce di queste considerazioni, si formulano le seguenti raccomandazioni. È imperativo che le istituzioni pubbliche e private riconoscano il valore strategico delle collaborazioni tra arte e scienza per la comunicazione delle sfide ambientali, incrementando i finanziamenti e il supporto per iniziative come SONA. I sistemi educativi dovrebbero integrare maggiormente

percorsi interdisciplinari che insegnino a leggere un dato scientifico con la stessa sensibilità con cui si interpreta un'opera d'arte, formando cittadini capaci di pensiero critico e sistemico. Infine, si raccomanda alle stesse istituzioni scientifiche di aprirsi con maggior coraggio alla collaborazione con il mondo artistico, non considerandolo un semplice strumento di "divulgazione", ma un partner alla pari nel processo di costruzione di una nuova cultura della sostenibilità, una cultura fondata sull'ascolto, sul rispetto e sulla profonda consapevolezza che l'acqua, come la vita stessa, è un patrimonio comune da custodire con saggezza e amore.

Intelligenza artificiale e pensiero critico

Un dilemma strategico tra convenienza e cognizione

Riferimenti

Andrew R. Chow, ChatGPT May Be Eroding Critical Thinking Skills, According to a New MIT Study, TIME, 20 Luglio 2025, <https://time.com/7295195/ai-chatgpt-google-learning-school/>;

Diana Mihaylova, ChatGPT “uccide” il pensiero critico? I dubbi di uno studio clinico Usa, InsideOver, 20 Luglio 2025, <https://it.insideover.com/geopolitica-della-salute/chatgpt-uccide-il-pensiero-critico-i-dubbi-di-uno-studio-clinico-usa.html>;

Simona Losito, Ripensare la sanità pubblica con l'Intelligenza artificiale: l'esempio della Cina, InsideOver, 5 Luglio 2025, <https://it.insideover.com/geopolitica-della-salute/ripensare-la-sanita-pubblica-con-lintelligenza-artificiale-lesempio-della-cina.html>

Introduzione

L'eterno dibattito sul rapporto tra uomo e macchina ha raggiunto un punto di svolta critico con l'avvento e la rapida democratizzazione delle Intelligenze Artificiali (IA) generative come ChatGPT. Non più confinata a scenari fantascientifici, la questione si è insediata nella nostra quotidianità, sollevando interrogativi profondi che trascendono il timore della sostituzione lavorativa.

Al centro del dibattito vi è ora una preoccupazione più intima e fondamentale: quale impatto hanno questi potenti strumenti sulle nostre capacità cognitive? Un nuovo e allarmante studio del Media Lab del Massachusetts Institute of Technology (MIT) getta un'ombra su questo scenario, suggerendo che l'uso disinvolto delle IA potrebbe non essere un semplice ausilio, ma un catalizzatore di un progressivo indebolimento del pensiero critico, soprattutto nelle menti più giovani.

La presente sintesi si propone di analizzare in profondità i risultati di questa ricerca, contestualizzandoli in un quadro più ampio che ne esplora le conseguenze geopolitiche, strategiche e sociali. Particolare attenzione sarà rivolta alle implicazioni per una nazione come l'Italia, chiamata a navigare questa complessa transizione tecnologica, bilanciando l'innegabile convenienza offerta dall'IA con la necessità imperativa di preservare il capitale cognitivo della sua popolazione.

I fatti

Il fulcro dell'analisi è lo studio preliminare condotto dalla ricercatrice Nataliya Kosmyna e dal suo team al MIT Media Lab, i cui risultati hanno destato notevole preoccupazione nella comunità scientifica e accademica. La ricerca, sebbene basata su un campione relativamente ristretto di 54 soggetti tra i 18 e i 39 anni e non ancora sottoposta a revisione paritaria, ha impiegato una metodologia rigorosa per valutare l'impatto cognitivo dell'uso dell'IA nella scrittura creativa. I partecipanti sono stati divisi in tre gruppi: al primo è stato chiesto di scrivere saggi utilizzando ChatGPT, al secondo di usare il motore di ricerca Google, e al terzo di affidarsi unicamente alle proprie capacità intellettive.

Durante l'esperimento, l'attività cerebrale dei soggetti è stata monitorata tramite elettroencefalogramma (EEG). I risultati sono stati netti e allarmanti. Il gruppo che ha utilizzato ChatGPT ha mostrato il più basso livello di coinvolgimento cerebrale. I ricercatori hanno osservato che questi utenti "ottenevano costantemente risultati inferiori a livello neurale, linguistico e comportamentale". Le onde alfa, theta e delta, associate rispettivamente all'ideazione creativa, al carico di memoria e all'elaborazione semantica, erano significativamente più deboli. Sul piano comportamentale, è emersa una tendenza alla "pigrizia cognitiva": con il passare dei mesi, gli utenti di ChatGPT tendevano a delegare sempre più lavoro all'IA, arrivando a un mero "copia e incolla" acritico. I saggi prodotti sono stati definiti dagli insegnanti che li hanno valutati come "senz'anima", carenti di pensiero originale e stilisticamente omologati.

Al contrario, il gruppo che ha lavorato senza supporti tecnologici ha registrato la massima connettività neurale, dimostrando un maggiore impegno, curiosità e soddisfazione per il proprio lavoro. È interessante notare che anche il gruppo che ha utilizzato Google Search ha mostrato un'elevata funzione cerebrale attiva, suggerendo che l'atto di cercare, selezionare e sintetizzare informazioni da più fonti è un esercizio cognitivo molto più stimolante rispetto all'interrogazione di un chatbot che fornisce una risposta pre-elaborata.

In una fase successiva, quando agli utenti di ChatGPT è stato chiesto di riscrivere un saggio senza l'IA, hanno dimostrato di avere una scarsa memoria dei contenuti, indicando che le informazioni non erano state integrate nelle loro reti neurali profonde. L'urgenza di Kosmyna nel divulgare questi dati nasce dal timore che l'adozione acritica di queste tecnologie, ad esempio in contesti educativi precoci come un ipotetico "asilo GPT", possa essere

"assolutamente dannosa", poiché i cervelli in via di sviluppo sono quelli a più alto rischio.

Conseguenze Geopolitiche

Le preoccupazioni sollevate dallo studio del MIT riflettono un dibattito eminentemente occidentale, incentrato sulla tutela dell'individuo, della sua autonomia cognitiva e del suo sviluppo. Questa prospettiva, tuttavia, si scontra con un approccio geopolitico radicalmente diverso, incarnato dalla strategia della Cina. Mentre l'Occidente si interroga sui rischi, Pechino sta perseguendo con determinazione e regia centralizzata un'integrazione massiccia dell'IA in tutti i settori strategici della società, in particolare nella sanità pubblica.

Come descritto da Simona Losito, la Cina sta costruendo un ecosistema digitale in cui startup come DeepSeek, sostenute dal governo, implementano modelli di IA in centinaia di ospedali per assistere nelle diagnosi, ottimizzare i processi clinici e personalizzare le terapie. L'obiettivo non è solo migliorare l'efficienza di un sistema sanitario sotto pressione, ma posizionare la Cina come leader globale nella sanità digitale. Questo approccio rivela una divergenza filosofica e geopolitica fondamentale: l'Occidente, frenato da complesse normative sulla privacy e da considerazioni etiche, procede con cautela; la Cina avanza a tappe forzate, privilegiando la sperimentazione su larga scala e la velocità di implementazione.

Questa dinamica genera una competizione strategica su più livelli. Non si tratta solo di una corsa alla supremazia tecnologica, ma di un confronto tra due modelli di società digitale. La Cina sta attivamente esportando le sue soluzioni di IA come parte integrante della sua Belt and Road Initiative, creando un "soft power medico-

tecnologico" che lega a sé le economie emergenti. La preoccupazione occidentale per il pensiero critico individuale potrebbe quindi tradursi in un ritardo strategico, lasciando campo libero a un modello che favorisce l'efficienza collettiva e il controllo statale a scapito, potenzialmente, dell'autonomia individuale. La questione geopolitica diventa quindi: quale modello prevarrà a livello globale? E quali saranno le conseguenze per le nazioni che si troveranno a scegliere tra l'ecosistema tecnologico-normativo occidentale e quello cinese?

Conseguenze Strategiche

A un livello più profondo, le implicazioni dello studio del MIT toccano il cuore del concetto di potenza nazionale. L'asset strategico più importante di una nazione non sono le sue risorse naturali o i suoi armamenti, ma il suo capitale umano: la capacità della sua popolazione di innovare, risolvere problemi complessi, adattarsi e pensare criticamente. Se l'uso pervasivo e acritico dell'IA dovesse, come suggerito, erodere queste facoltà su larga scala, le conseguenze strategiche a lungo termine sarebbero devastanti.

Una forza lavoro meno creativa e meno capace di risolvere problemi complessi porterebbe a un declino dell'innovazione tecnologica e della competitività economica. La menzione di Kosmyna a uno studio in corso sulla programmazione software con risultati "ancora peggiori" è un campanello d'allarme per l'industria tecnologica, che spera di sostituire i programmatori junior con l'IA. Sebbene l'efficienza a breve termine possa aumentare, a lungo termine si rischierebbe di prosciugare il bacino di talenti capaci di creare le innovazioni del futuro.

Dal punto di vista della sicurezza nazionale e della difesa, una classe dirigente e militare meno avvezzata al pensiero critico sarebbe

più vulnerabile alla disinformazione, meno capace di elaborare strategie complesse e di prendere decisioni ponderate sotto pressione. La sfida strategica per le nazioni occidentali non è quindi rifiutare l'IA, ma governarne l'integrazione. L'obiettivo deve essere quello di promuovere un modello di "intelligenza aumentata", in cui l'IA è uno strumento che potenzia le capacità umane, non un surrogato che le atrofizza. Ciò richiede una strategia nazionale che consideri l'educazione alla digital literacy e la tutela delle capacità cognitive come una priorità di sicurezza nazionale, al pari della difesa delle infrastrutture fisiche. La vera minaccia strategica non è l'IA in sé, ma la passività con cui potremmo permetterle di pensare al nostro posto.

Conseguenze Cognitive e Sociali

Le scoperte dello studio del MIT vanno oltre l'ambito accademico, delineando possibili traiettorie per l'evoluzione della nostra società. Il rischio più immediato è quello di un impatto negativo e duraturo sull'educazione. La prospettiva di un'istruzione in cui gli studenti delegano all'IA la ricerca, l'analisi e la sintesi minaccia di creare una generazione cognitivamente fragile, incapace di affrontare la complessità senza un ausilio tecnologico. Come afferma lo psichiatra Zishan Khan, citato nell'articolo di TIME, un'eccessiva dipendenza dall'IA può indebolire "le connessioni neurali che aiutano ad accedere alle informazioni, la memoria dei fatti e la capacità di essere resilienti". Si tratta di un processo di de-allenamento del cervello, con conseguenze a lungo termine sulla salute mentale e sulla capacità di apprendimento.

A livello sociale, si profila il rischio di una nuova forma di disuguaglianza: la "disuguaglianza cognitiva". Da un lato, potrebbe emergere un'élite di individui capaci di utilizzare l'IA come un potente strumento per aumentare la propria intelligenza e

produttività. Dall'altro, una vasta maggioranza potrebbe diventare passivamente dipendente da questi sistemi, utilizzandoli come una "stampella" che ne limita l'autonomia di pensiero. Questa frattura potrebbe avere profonde ripercussioni sulla democrazia. Una cittadinanza con ridotte capacità critiche è più suscettibile alla manipolazione, alla propaganda e alle narrative semplificate, come ammoniva già Albert Einstein nel 1950.

Inoltre, emerge un paradosso sociale: mentre l'IA aumenta l'efficienza produttiva, altri studi citati suggeriscono che possa correlare con un aumento del senso di solitudine e una diminuzione della motivazione intrinseca. Si rischia di costruire una società iper-efficiente ma umanamente impoverita, in cui l'interazione significativa e lo sforzo cognitivo vengono progressivamente sostituiti da un'interfaccia digitale. La sfida sociale è quindi quella di promuovere una cultura dell'uso consapevole della tecnologia, che valorizzi lo sforzo mentale non come un fardello da eliminare, ma come un esercizio indispensabile per la crescita individuale e collettiva.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, le conclusioni dello studio del MIT rappresentano una sfida diretta e urgente che investe il sistema-paese nella sua interezza. Il sistema educativo italiano, dalla scuola dell'obbligo all'università, si trova già a fronteggiare l'uso incontrollato di ChatGPT da parte degli studenti. La ricerca fornisce una base scientifica per non liquidare il problema come una semplice questione di "copiatura", ma per riconoscerlo come una potenziale minaccia allo sviluppo delle competenze fondamentali delle future generazioni. È necessario un intervento normativo e pedagogico da parte del Ministero dell'Istruzione per definire linee guida chiare sull'uso etico e costruttivo dell'IA, promuovendo al contempo

metodologie didattiche che incentivino attivamente il pensiero critico e la risoluzione autonoma dei problemi.

Sul fronte economico-industriale, l'Italia fonda gran parte della sua competitività sulla creatività, l'innovazione e il "saper fare" complesso, elementi distintivi del marchio "Made in Italy". Un indebolimento delle capacità cognitive della forza lavoro rappresenterebbe una minaccia strategica a questo modello di sviluppo. Il Paese deve quindi promuovere programmi di formazione continua (reskilling e upskilling) che non si limitino a insegnare come usare l'IA, ma come collaborare con essa in modo sinergico per aumentare la creatività e la capacità di innovazione.

L'Italia si trova di fronte a un bivio. Può subire passivamente questa trasformazione, rischiando un declassamento cognitivo ed economico, oppure può assumere un ruolo proattivo. Ciò significa investire in ricerca per comprendere meglio questi fenomeni, sviluppare una strategia nazionale per l'IA che ponga al centro l'aumento delle capacità umane, e promuovere un dibattito pubblico maturo sui compromessi tra efficienza tecnologica e benessere cognitivo. Ignorare l'allarme lanciato dal MIT significherebbe mettere a rischio il futuro intellettuale e produttivo della nazione.

Conclusioni

L'analisi congiunta delle fonti, con al centro lo studio del MIT, delinea un quadro tanto chiaro quanto preoccupante. L'intelligenza artificiale generativa, pur essendo uno strumento di straordinaria potenza e convenienza, comporta un rischio non trascurabile di atrofizzazione delle nostre capacità cognitive fondamentali, in particolare del pensiero critico. Questa non è un'ipotesi futuribile, ma un processo già in atto, come dimostrano i dati preliminari sull'attività cerebrale e sui comportamenti degli utenti. Il dilemma

che ci troviamo di fronte è strategico: sacrificare lo sviluppo cognitivo a lungo termine sull'altare dell'efficienza immediata?

La risposta non può essere un rifiuto tecnofobico, ma una governance illuminata e consapevole. La distinzione tra l'uso di ChatGPT e quello di Google Search è emblematica: l'obiettivo non è eliminare la tecnologia, ma progettare e promuoverne un uso che stimoli, anziché sostituire, l'impegno mentale.

Le raccomandazioni che ne derivano sono urgenti e multi-livello. A livello politico-educativo, è fondamentale sviluppare immediatamente linee guida nazionali e internazionali per l'integrazione dell'IA nei percorsi formativi, con un divieto esplicito nei cicli di istruzione primaria dove si formano le strutture cognitive di base. È necessario investire massicciamente in ricerca indipendente per validare e approfondire questi studi. A livello strategico e industriale, occorre promuovere attivamente modelli di "intelligenza aumentata", dove l'IA funge da co-pilota per l'essere umano, non da pilota automatico. Infine, a livello individuale, è necessaria una nuova etica della conoscenza, che ci spinga a esercitare attivamente il nostro intelletto, resistendo alla seducente ma pericolosa tentazione di delegare il pensiero. Il cervello, come ogni muscolo, si rafforza con l'uso e si indebolisce con il disuso. La scelta di allenarlo spetta, in ultima analisi, a noi.

La cultura dell'hacker guerriero

Cambiamenti culturali nelle organizzazioni militari

Riferimento

Lonergan, Erica D. e Jack Snyder, "Cultural Change in Military Organizations: Hackers and Warriors in the US Army", The Scholar.

Introduzione

L'avvento del cyberspazio come nuovo dominio di guerra ha posto le forze armate di tutto il mondo di fronte a una sfida senza precedenti: come integrare una capacità intrinsecamente tecnologica, rapida e non convenzionale all'interno di istituzioni tradizionalmente gerarchiche, metodiche e legate alla cultura del combattimento fisico? Il saggio "Cultural Change in Military Organizations: Hackers and Warriors in the US Army" di Erica D. Lonergan e Jack Snyder analizza in profondità questa problematica attraverso un caso di studio emblematico: la decisione dello US Army, l'esercito statunitense, di creare nel 2014 il Cyber Branch, un reparto completamente nuovo.

Gli autori sostengono che questa scelta non fu una semplice riorganizzazione burocratica, ma un deliberato e complesso tentativo di ingegneria culturale. Un gruppo di "imprenditori culturali" interni all'esercito ha cercato di fondere due mondi apparentemente inconciliabili: la cultura del "guerriero" tradizionale, basata su onore, gerarchia e scontro fisico, con la

cultura esterna dell' "hacker", caratterizzata da anti-autoritarismo, merito tecnico e innovazione dirompente. L'analisi di questo processo non solo svela le profonde tensioni interne a una delle più potenti organizzazioni militari del mondo, ma offre anche una lente cruciale per comprendere le più ampie conseguenze strategiche, geopolitiche e persino marittime di questa trasformazione digitale in ambito militare.

I fatti descritti nell'articolo

Il saggio ricostruisce meticolosamente gli eventi che hanno portato alla nascita del Cyber Branch dello US Army. A seguito dell'istituzione dello US Cyber Command nel 2010, ogni forza armata americana dovette decidere come organizzare il proprio personale da destinare al nuovo comando congiunto. Mentre l'Air Force (aeronautica) optò per una ridenominazione di specialità già esistenti e la Navy (marina) inizialmente mostrò una certa inerzia, l'Esercito prese una decisione radicale e anomala rispetto alle sue procedure standard: creare da zero una nuova branca di base, al pari di fanteria, cavalleria corazzata o artiglieria.

Loneragan e Snyder spiegano che questa non fu una decisione imposta dall'alto, ma il risultato di un'azione dal basso condotta da un gruppo di ufficiali e pensatori che si definirono "imprenditori culturali". Questi individui, provenienti da diverse specialità ma uniti dalla comprensione della criticità del cyberspazio, si resero conto che integrare le operazioni cyber nelle branche esistenti (come le trasmissioni o l'intelligence militare) ne avrebbe limitato il potenziale. Il loro obiettivo era creare una nuova subcultura militare, capace di attrarre e trattenere talenti con una mentalità "hacker".

Per farlo, dovettero navigare una profonda dicotomia culturale. Da un lato, la cultura "guerriera" dell'Esercito, che valorizza la forza fisica, il comando gerarchico, il combattimento terrestre per il controllo del territorio e la leadership generalista. Dall'altro, la cultura "hacker", che è anti- gerarchica, meritocratica (basata sull'abilità tecnica dimostrata), e che prospera sulla sperimentazione, l'iniziativa individuale e la rottura delle regole ("move fast and break things").

La strategia degli imprenditori culturali fu duplice e brillante. Per "vendere" l'idea ai vertici militari, utilizzarono il linguaggio e i simboli della cultura dominante: presentarono il cyberspazio come un dominio di "manovra" e "fuoco", paragonabile al combattimento terrestre. Progettarono un'insegna per la nuova branca (due fulmini incrociati) che richiama volutamente le insegne delle armi da combattimento tradizionali (come i fucili incrociati della fanteria), per conferirle uno status di parità. Contemporaneamente, tentarono di importare elementi della cultura hacker, sostenendo la necessità di percorsi di carriera non convenzionali, una valutazione basata più sulla competenza tecnica che sul grado, e la creazione di un ambiente che potesse accogliere individui geniali ma forse meno inclini alla rigida disciplina formale.

Il risultato, come conclude l'articolo, è una "personalità scissa". Da un lato, il Cyber Branch è stato formalmente riconosciuto come un'arma da combattimento. Dall'altro, le strutture fondamentali dell'Esercito, come il sistema di promozioni "up-or-out" (o avanti o sei fuori) e il modello di leadership generalista, non sono state modificate. Ciò ha creato una cultura contraddittoria, dove le esigenze del talento cyber si scontrano con le rigide tradizioni dell'istituzione, generando attriti, problemi di etica e difficoltà nel trattenere il personale più qualificato.

Conseguenze Geopolitiche

Sebbene l'articolo si concentri sulla dinamica interna dell'Esercito statunitense, le sue conclusioni hanno profonde ramificazioni geopolitiche. La credibilità della potenza militare di una nazione, che è alla base della sua capacità di deterrenza, dipende oggi anche dalla sua percepita competenza nel cyberspazio.

Le difficoltà dello US Army nell'integrare efficacemente una cultura cyber, come evidenziato nel saggio, possono essere interpretate da avversari strategici, come Russia e Cina, come una vulnerabilità strutturale. Se la più grande forza terrestre del mondo fatica a rendere pienamente operativa la sua componente cyber a causa di attriti culturali, ciò potrebbe indebolire la deterrenza convenzionale e digitale degli Stati Uniti, incoraggiando azioni ostili nello "spazio grigio" al di sotto della soglia del conflitto armato.

In secondo luogo, il modello organizzativo adottato dagli Stati Uniti influenza inevitabilmente le scelte dei suoi alleati, in particolare all'interno della NATO. La creazione di un Cyber Branch da parte dello US Army diventa un caso di studio per nazioni come l'Italia, la Germania o il Regno Unito, che stanno a loro volta strutturando le proprie forze cibernetiche. L'esperienza americana, con i suoi successi parziali e le sue evidenti contraddizioni, offre lezioni preziose. Gli alleati potrebbero decidere di non replicare il modello americano per evitare di importarne le problematiche, optando per soluzioni diverse (ad esempio, una forza cyber interforze più autonoma). Questa divergenza di modelli organizzativi potrebbe, a sua volta, complicare l'interoperabilità e il comando e controllo nelle operazioni congiunte della NATO, creando nuove fratture in un'alleanza che cerca di presentare un fronte unito anche nel dominio digitale.

Infine, la lotta interna all'Esercito tra la cultura del "guerriero" (statale, gerarchica) e quella dell'"hacker" (non-statale, meritocratica) riflette una tensione geopolitica più ampia. Gli stati-nazione faticano a imbrigliare e regolamentare una capacità, quella cibernetica, che nasce e prospera in un ecosistema globale e spesso anarchico. Il modo in cui una superpotenza come gli Stati Uniti gestisce questa tensione interna può indicare come si relazionerà con attori non statali, proxy e hacker a livello internazionale, influenzando le norme globali del comportamento nel cyberspazio.

Conseguenze Strategiche

Le implicazioni strategiche delle scoperte del saggio sono forse le più dirette e allarmanti. La dottrina militare occidentale moderna, e in particolare quella statunitense, si basa sul concetto di "Operazioni Multi-Dominio" (Multi-Domain Operations - MDO), in cui gli effetti nei domini terrestre, marittimo, aereo, spaziale e cibernetico devono essere sincronizzati per ottenere un vantaggio decisivo. L'analisi di Loneragan e Snyder suggerisce che la "cultura cyber disintegrata" dello US Army rappresenta una minaccia diretta a questo paradigma.

Se, come afferma un ufficiale citato nell'articolo, gli operatori cyber non riescono a "parlare la lingua della fanteria", il coordinamento tra effetti cibernetici (ad esempio, disabilitare le reti di comando e controllo nemiche) e manovre cinetiche (l'avanzata di una brigata corazzata) diventa problematica, se non impossibile. In uno scenario di conflitto ad alta intensità, questa mancanza di integrazione culturale e procedurale potrebbe tradursi in fallimenti tattici e strategici, con la perdita di vite umane e il mancato raggiungimento degli obiettivi. Una cultura "a personalità scissa" significa che, sotto lo stress del combattimento, le cuciture

organizzative potrebbero cedere, lasciando le forze sul campo senza il supporto cyber di cui hanno disperatamente bisogno.

Inoltre, l'articolo eleva la gestione del talento (human capital management) da problema di risorse umane a questione di rilevanza strategica. La difficoltà nel trattenere personale cyber altamente qualificato a causa di una cultura organizzativa "inospitale" non è diversa da una carenza di piloti da caccia o di munizioni avanzate. È una vulnerabilità strategica che erode nel tempo la capacità combattiva della nazione. Gli avversari, che potrebbero avere modelli culturali e di carriera più flessibili per i loro talenti tecnologici, potrebbero ottenere un vantaggio asimmetrico.

Infine, il conflitto culturale tra l'approccio conservatore e avverso al rischio dell'Esercito e la mentalità innovativa e dirompente della cultura hacker può soffocare l'innovazione strategica. In un dominio come il cyberspazio, dove la tecnologia e le tattiche evolvono a un ritmo vertiginoso, la capacità di adattarsi e innovare più velocemente del nemico è decisiva. Una cultura che penalizza la sperimentazione e l'iniziativa dal basso, come quella descritta nel saggio, rischia di preparare l'esercito a combattere la guerra di ieri, non quella di domani.

Conseguenze Marittime

Anche se l'articolo è focalizzato sull'Esercito, le sue implicazioni si estendono logicamente al dominio marittimo. Le moderne unità navali, dalle portaerei ai sottomarini, sono piattaforme iper-connesse, veri e propri data center galleggianti la cui efficacia dipende interamente da reti complesse. La vulnerabilità a un attacco cyber è immensa. L'articolo menziona come la US Navy abbia seguito un percorso diverso e più lento nella creazione di una sua specialità cyber, ma il dilemma culturale di fondo rimane identico.

Una frattura culturale a bordo di una nave tra gli ufficiali di coperta (la cui cultura è incentrata sulla navigazione, le armi tradizionali e la condotta della piattaforma) e gli specialisti cyber potrebbe avere conseguenze catastrofiche. Se gli specialisti cyber sono visti come una "tribù" separata e incomprensibile, i loro avvertimenti su una potenziale vulnerabilità di rete potrebbero essere sottovalutati o ignorati da un comandante focalizzato su minacce più tradizionali, come missili o sottomarini nemici, fino a quando non è troppo tardi.

La strategia marittima moderna, basata su concetti come il controllo del mare (sea control) e la negazione d'area (area denial), dipende dalla superiorità informativa e dalla resilienza delle reti. La capacità di una flotta di proiettare potenza, lanciare attacchi di precisione a lungo raggio e difendersi dipende da un flusso ininterrotto di dati. I problemi di integrazione culturale evidenziati nel saggio, se presenti anche in ambito navale, minano direttamente questa capacità. Un'integrazione inefficace tra cyber e operazioni navali tradizionali può compromettere la capacità di una nazione di mantenere aperte le linee di comunicazione marittime o di operare in ambienti contesi.

Infine, le forze navali non operano in isolamento. Le operazioni congiunte sono la norma. La debolezza culturale della componente cyber dell'Esercito, come descritta, complica la pianificazione e l'esecuzione di operazioni congiunte con la Marina. Ad esempio, in un'operazione anfibia, la sincronizzazione degli effetti cyber per indebolire le difese costiere (compito che potrebbe coinvolgere team dell'Esercito e della Marina) con lo sbarco delle forze (Marines e Esercito) richiede un'integrazione culturale e dottrinale perfetta che, come suggerisce l'articolo, potrebbe essere assente.

Conseguenze per l'Italia

L'analisi dello US Army offre una lezione di straordinaria rilevanza per l'Italia e le sue Forze Armate. Anche l'Italia sta affrontando la medesima sfida di costruire una capacità cyber credibile, come dimostra l'istituzione del Comando per le Operazioni in Rete (COR) e la crescente attenzione alla dimensione cibernetica nella pianificazione della Difesa. Il caso americano non è un problema lontano, ma uno specchio che riflette le sfide future dell'Italia.

Innanzitutto, il saggio pone all'Italia una domanda strategica fondamentale: quale modello organizzativo adottare? Creare una branca cyber all'interno di ciascuna forza armata, seguendo l'esempio dello US Army, oppure optare per una struttura interforze più integrata e autonoma? La storia dello US Army Cyber Branch agisce da monito: una decisione puramente organizzativa, che non tenga conto delle profonde implicazioni culturali, rischia di creare un'entità disfunzionale. L'Italia ha l'opportunità di imparare dagli errori americani e di progettare una struttura che affronti proattivamente il dilemma culturale, anziché subirlo.

In secondo luogo, la questione del modello di carriera "generalista vs. specialista" è centrale anche nelle Forze Armate italiane. La tradizione militare italiana, come quella di molti altri paesi, premia l'esperienza di comando e un percorso di carriera che tocchi diverse aree, formando leader con una visione ampia. Tuttavia, come dimostra il caso cyber, questo modello può essere controproducente per campi iper-specializzati. L'Italia dovrebbe considerare la creazione di percorsi di carriera ibridi o paralleli che consentano ai migliori talenti tecnici di raggiungere posizioni di vertice e di essere adeguatamente ricompensati senza dover abbandonare la loro specializzazione per inseguire incarichi di comando tradizionali.

Infine, la competizione per il talento tecnologico è una realtà globale. Anche l'Italia compete con il settore privato per attrarre e

trattenere un numero limitato di esperti di sicurezza informatica. I temi sollevati dall'articolo – la necessità di una cultura del lavoro flessibile, il riconoscimento del merito tecnico e la creazione di un ambiente che valorizzi l'innovazione – sono direttamente applicabili al contesto italiano. Per avere successo, la Difesa italiana deve porsi come un datore di lavoro attraente per la "generazione hacker", offrendo non solo un senso di missione (servire il Paese), ma anche una cultura e un percorso professionale che possano competere con le offerte del mondo civile.

Conclusioni

Il saggio di Lonergan e Snyder dimostra in modo convincente che la trasformazione digitale delle forze armate è prima di tutto una sfida culturale, e solo in secondo luogo tecnologica o organizzativa. La creazione dello US Army Cyber Branch non è stata una semplice riforma, ma un audace, anche se parzialmente fallito, esperimento di fusione tra la cultura secolare del guerriero e quella moderna dell'hacker. L'esito contraddittorio – una branca che ha l'aspetto di un'arma da combattimento ma lotta con un'anima divisa – evidenzia la profonda resistenza al cambiamento delle istituzioni militari e le difficoltà di integrare talenti e mentalità non convenzionali.

Da questa analisi emergono raccomandazioni cruciali per i leader politici e militari di qualsiasi nazione, inclusa l'Italia. In primo luogo, i vertici militari devono agire non solo come comandanti, ma anche come "architetti culturali", riconoscendo che le strutture di carriera, i sistemi di promozione e i valori informali sono leve strategiche tanto quanto i nuovi sistemi d'arma. In secondo luogo, è imperativo ripensare radicalmente i modelli di carriera per creare percorsi attraenti per gli iper-specialisti, permettendo loro di crescere e contribuire al massimo livello senza essere forzati nel modello del leader generalista.

Infine, l'articolo suggerisce implicitamente la raccomandazione più radicale: se le culture esistenti sono così resistenti al cambiamento, forse la soluzione migliore è la creazione di una sesta forza armata completamente nuova e indipendente, una "Cyber Force". Una tale entità, libera dai vincoli culturali delle forze armate tradizionali, potrebbe sviluppare da zero una propria cultura, dottrina e sistema di personale, ottimizzati per le esigenze uniche del dominio cibernetico. Sebbene sia una decisione politicamente complessa, potrebbe essere l'unica via per risolvere le insanabili contraddizioni emerse nel tentativo dello US Army di creare un "guerriero-hacker".

GEO-BLU 004



Agosto 2025